n. 5/2012 (84)
L'ATEO

L'ATEO

ISSN 1129-566X
ISBN 1129-566X00
12084
9 771129 566005

Bimestrale dell'UAAR

n. 5/2012 (84)

€ 4,00

ALTRI ATEISMI

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

Bimestrale – Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Firenze

L'ATEO n. 5/2012 (84)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE
Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse negli articoli pubblicati, L'Ateo declina ogni responsabilità che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per la pubblicazione di testi, immagini, o loro parti protetti da copyright, di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Contributi e articoli da sottoporre per la pubblicazione, vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Settembre 2012 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono avere le seguenti caratteristiche:
- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) tutti i numeri de L'Ateo fino al 2008. Ogni numero è un PDF della dimensione di 600 Kb-2 Mb e quindi può essere necessario pazientare per il download.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli
Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Corso Zanardelli 3
Catania: Via Etnea 283-287
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Macerata: Corso della Repubblica 4-6
Milano: Via Foscolo 1-3; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano –2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Via della Repubblica 2
Pavia: Via XX Settembre 21
Perugia: Corso Vannucci 78/82
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via IV Novembre 7
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Torre Argentina 5-10
Siena: Via Banchi di Sopra 64-66
Torino: Piazza Castello 19
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita
Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie
Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas Hofer 4
Campi Bisenzio (Firenze), Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Cavezzo (Modena), Libreria "Il tempo ritrovato", Via Cavour 396, fraz. Ponte Motta
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Ferrara: Libreria Mel Bookstore, Piazza Trento/Trieste (pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Serragli 1-3/R
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Nettuno (Roma): Progetto Nuove Letture, P/le IX Settembre 8
Novara: Libreria Lazzarelli, Via Fratelli Rosselli 45
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gatto con gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi 13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158
Rovigo: Libreria Pavenello Giampietro, Piazza Vittorio Emanuele II 2
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Piazza Vittorio Veneto
Taglio di Po (Rovigo): Libreria Fioravanti, Piazza IV Novembre 10
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio Veneto 20
Vicenza: Galla Libreria, Corso Palladio 11
Vittorio Veneto (Treviso), Libreria Fenice, Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35; Etruria Libri, Via Cavour 34

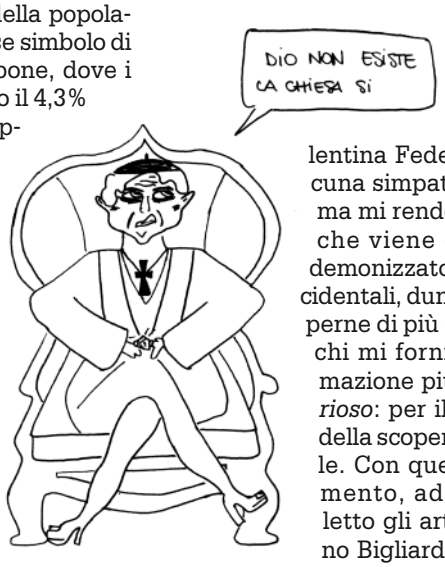
In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)
Nell'interno vignette di: pag. 3: da un'idea di Giuseppe Ugolini; pag. 5, 9, 13: Dan Piraro (da http://bizarrocomics.com/); pag. 14, 18, 33, 38: fonte ignota; pag. 17: © Chappatte (da http://www.globecartoon.com/); pag. 20: Roberto Mangosi (da http://www.enteroclisma.blogspot.it/); pag. 22: Mario Piccolo; pag. 27: Vukic (da http://vukicblog.blogspot.it/); pag. 28: Giancarlo Colombo; pag. 35: Fabio "Fifo" Pecorari (da http://votafifo.blogspot.it/); pag. 37: Andrés Diplotti (http://www.lapulgasnob.com/).

Cari lettori,

Credetemi (razza di miscredenti!): noi della redazione de *L'Ateo* facciamo di tutto per accontentarvi – ma non sempre è facile. Guardate la faccenda delle vignette, che imperversa da anni e che torna ancora in questo numero nella rubrica delle Lettere. Avete gusti e opinioni diverse: qualcuno le gradisce, qualcuno si infastidisce. Noi continuiamo a pubblicarle, per tradizione (*L'Ateo* le ha ospitate fin dal numero 0), perché rappresentano un prezioso jolly per l'impaginazione, e poi – diciamola tutta – perché a me piacciono. Dovrò pur cavare qualche soddisfazione dal fatto di dirigere questa rivista! Dovete riconoscere, però, che ho sempre dato tutto lo spazio possibile ai dissenzienti.

E guardate questo numero: viene incontro alla richiesta di alcuni lettori ma ne scontenterà probabilmente altri. Cerco di spiegarvi perché: magari troviamo insieme una soluzione.

Alcuni lettori ci rivolgono da tempo una critica assai fondata: ci occupiamo troppo della religione e della chiesa di casa nostra, troppo poco di altre religioni e di altre chiese. Abbiamo perciò cercato di colmare la lacuna affrontando il tema ALTRI ATEISMI, con l'intento di conoscere meglio la posizione dei non credenti in contesti culturali e politici diversi dal nostro. Affrontare questo argomento è stato molto impegnativo. Ci siamo scoperti ignoranti – meglio così, Socrate diceva che "sapere di non sapere" distingue il saggio dal saccente e apre la strada alla conoscenza vera. Così abbiamo cercato notizie, fonti bibliografiche, esperti a cui chiedere contributi significativi. Ci siamo accorti che l'ignoranza è a quanto pare molto diffusa nel nostro paese, o forse l'interesse per il tema è scarso: sta di fatto che i principali testi sull'argomento non sono disponibili in lingua italiana. Abbiamo studiato, letto, tradotto. Abbiamo insomma fatto diligentemente i compiti, ma anche così la panoramica che possiamo offrirvi è, per il momento, abbastanza incompleta. Gli approfondimenti che vi proponiamo riguardano tre punti principali: la posizione dell'islam nei confronti dell'apostasia (l'articolo di Valentina Fedele, che è un'esperta di diritto islamico) e della scienza (affrontato da Stefano Bigliardi attraverso il pensiero critico del fisico Taner Edis, autore del volume *An Illusion of Harmony. Science and Religion in Islam*); il pensiero materialista e razionalista indiano, che rappresenta un filone filosofico di tutto rispetto ancorché snobbato dagli occidentali (nel lungo contributo di Fabrizio Gonnelli, che ha studiato come un pazzo per tutta l'estate); infine, la questione dell'"ateismo cristiano" o del "cristianesimo ateo", ossia di quelle scelte intermedie tra credenza e incredulità che riguardano una parte rilevantissima dell'umanità (Francesco D'Alpa declina il tema per il solo cristianesimo, ma il fenomeno è davvero cospicuo: le statistiche dicono che se si sommano i credenti convinti agli atei altrettanto convinti non si raggiunge la metà della popolazione mondiale e che il paese simbolo di questa tendenza è il Giappone, dove i credenti dichiarati sono solo il 4,3% ma gli atei raggiungono appena l'8,7%).



Abbiamo dunque svolto il nostro tema in modo parziale – ma questo è un problema facilmente superabile: torneremo volentieri sull'argomento, soprattutto se ci sarà un riscontro di interesse da parte di voi lettori. C'è però un problema più grosso: gli articoli che vi proponiamo non risultano di facilissima lettura. E molti di voi ci rimproverano per questo: date un'occhiata alla rubrica delle Lettere.

«Se vogliamo che le nostre idee si diffondano e vengano capite (soprattutto) dobbiamo anche scrivere in maniera più soft e non solo per una cerchia ristretta di sapientoni», scrive Danilo Battaglia. E Francesco D'Orsi: «La maggior parte degli articoli, che per altri versi sono molto interessanti, mi sembrano di difficile comprensione. I docenti che scrivono, talvolta trascurano, involontariamente, di tener conto del livello culturale del lettore medio e sembrano scrivere da esperti molto preparati per un pubblico altrettanto preparato. Questo dico perché mi piacerebbe che la rivista fosse accessibile a tutti e potesse avere maggiore divulgazione». Infine Pierguido Viterbi conclude una lettera che torna sulla questione delle vignette accusandomi di aver eluso una domanda di non poco conto: «*L'Ateo* si rivolge solo ad intellettuali o aspira a raggiungere un pubblico più vasto con livelli culturali necessariamente differenziati?».

Non voglio eludere la questione. Rispondo che, certo, *L'Ateo* non si rivolge solo a "intellettuali" e a "sapientoni" – ma nemmeno a un pubblico qualsiasi. Posso presumere che chi ci legge – per il fatto stesso di leggere una rivista (quanti lo fanno oggi in Italia?) e una rivista che si chiama *L'Ateo* – sia animato da spirito critico, sia curioso e diffidente. *Diffidente*: perché non si accontenta dell'informazione mediatica, spesso viziata e spessissimo superficiale, non gli basta ripetere i luoghi comuni correnti ma vuole formarsi un'opinione ragionata in proprio. Con questo atteggiamento, ad esempio, io ho letto l'articolo di Valentina Fedele: non ho alcuna simpatia per l'islam, ma mi rendo anche conto che viene decisamente demonizzato dai media occidentali, dunque voglio saperne di più e sono grata a chi mi fornisce un'informazione più precisa. *Curioso*: per il puro piacere della scoperta intellettuale. Con questo atteggiamento, ad esempio, ho letto gli articoli di Stefano Bigliardi e di Fabrizio Gonnelli, scoprendo filoni di pensiero interessanti e ingiustamente trascurati – per provincialismo o per spocchia – dalla nostra cultura.

I lettori critici, diffidenti e curiosi sono in genere disposti a sobbarcarsi un certo impegno, un po' di fatica nella lettura: perché è una fatica che viene ampiamente ripagata dall'onesto piacere di saperne un po' di più. Io la penso così, lettori cari. Ma ditemi, vi prego, come la pensate voi in proposito. Scriveteci: è davvero una questione importante.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

P.S. – Ahimè, lettori belli: nelle pagine che seguono troverete un avviso poco simpatico relativo all'adeguamento delle quote di iscrizione, degli abbonamenti e del prezzo de *L'Ateo*. Tutto aumenta tranne gli stipendi e le pensioni, lo so, è una vera iattura. Il Comitato di Coordinamento UAAR, comunque, non solo vi spiega per filo e per segno perché sono stati necessari questi ritocchi, ma anche come scansarli optando per la rivista in versione digitale. La "trasparenza" – meglio, la buona creanza – consiglia di darvi la cattiva notizia fin dalla prima pagina.

ALTRI ATEISMI

L'apostasia silenziosa: riflessioni su ateismo, agnosticismo e islām nell'epoca contemporanea

di Valentina Fedele, valentinaf78@yahoo.it

La religione musulmana è spesso descritta nella letteratura specifica e ancora di più sui mezzi di comunicazione come un monolite indifferenziato, intollerante e discriminatorio, soprattutto nei confronti delle donne e delle minoranze, linguistiche, etniche e religiose. Il trattamento di queste ultime è, spesso, oggetto di polemica e scontro, richiamato anche come arma dialettica nei confronti delle istanze di integrazione delle comunità musulmane diasporiche. Uno degli elementi di questa polemica è l'impossibilità per un musulmano di abiurare la religione di nascita, uscire dall'islām, sia per convertirsi ad un altro credo sia per attestare il proprio ateismo o agnosticismo: entrambe le scelte ricadono, infatti, nella fattispecie di *apostasia*, producendo medesimi effetti teologici e giuridici, ma diverse conseguenze sociali. Le riflessioni che seguono riguardano proprio le caratteristiche e gli esiti dell'*uscita dall'islām* quando questa non comporta l'adesione ad un altro sistema religioso, ma l'assunzione di posizioni atee o agnostiche, sottolineandone, in particolare, le ricadute sociali e sociologiche e il peculiare impatto sull'identità personale e l'appartenenza comunitaria, che produce quella che Barbara de Poli, riprendendo il sociologo marocchino Abdessam Dialmy, chiama *apostasia silenziosa*.

Per cercare di circoscrivere per quanto possibile il fenomeno, ci si concentra sulle prescrizioni teologico-giuridiche dell'islām sunnita, con particolare riferimento, rispetto alla loro persistenza nei sistemi giuridici contemporanei, all'area del Maghreb. In primo luogo, va sottolineato che la condizione di *apostasia* (in arabo *ridda*), riguarda solo i musulmani credenti, due condizioni che nell'islām classico sono considerate l'una il complemento dell'altra.

Tutti gli esseri umani nascono musulmani, nel senso etimologico di sottomessi a Dio, e l'islām è la religione naturale dell'uomo, *fitra* – come sottolineato nel Corano 30:30 "*Alza il viso alla religione, da vero credente, secondo la natura prima che Dio ha dato agli uomini. Non c'è cambiamento nella creazione di Dio, la religione retta è quella, ma la gran parte degli uomini non sa nulla*" – solo alcuni, però, diventano effettivamente credenti, perché è la socializzazione, la famiglia e il gruppo di nascita, a determinare la comunità religiosa, cui si appartiene.

Inoltre, perché un musulmano possa essere considerato apostata (*murtadd*), non basta che sia nato in una famiglia musulmana e, quindi, che sia socializzato all'islām, o convertito e, quindi, che abbia scelto l'islām, ma anche che sia adulto, sano di mente e – posizione che le quattro scuole giuridiche ufficiali enfatizzano in modo diverso – che sia stato senza ombra di dubbio musulmano, ad esempio, aderendo in maniera pubblica alle pratiche. L'islām, infatti, anche se spesso considerato un'ortoprassi, dona molta importanza alla dimensione della fede personale, giudicabile solo da Dio. I commentari teologici e giuridici offrono diversi esempi di cosa sia effettivamente considerabile apostasia, ma tutti concordano su alcune inequivocabili posizioni: negare l'esistenza degli angeli, dei Profeti e della profezia di Muhammad, credere nella trinità o nella natura divina del Profeta Gesù, negare la vita eterna e, soprattutto, negare o dubitare dell'esistenza di Dio.

L'ateismo e l'agnosticismo rientrano, quindi, a pieno nella definizione di apostasia e ne producono gli effetti giuridici dal punto di vista penale e civile. Nell'islām classico, infatti, l'apostasia è punibile con la pena di morte, anche se molti commentatori ne limitano l'applicabilità ai soli uomini, prevedendo pene sostitutive per le donne. La prescrizione della pena capitale, però, non ha solide basi teologiche: nel Corano, in effetti, si prefigurano punizioni nell'aldilà e non nella dimensione temporale, come dimostra la possibilità di un pentimento e di un ritorno alla religione musulmana; ad esempio, nella Sura 4:140: "*Egli vi ha rivelato nel libro che quando sentirete rinnegare i segni di Dio oppure li sentirete deridere, non dovrete restare con coloro che lo fanno, finché non cambieranno discorso, altrimenti sarete come loro. Dio riunirà gli ipocriti e i miscredenti nella Geenna, tutti insieme*" e nella Sura 3:86-91: "*Come può Dio guidare degli uomini che hanno rinnegato la fede dopo averla accettata dopo avere testimoniato che il Messaggero è messaggero di verità, dopo avere ricevuto le prove chiare? La gente ingiusta Dio non la guida. La loro ricompensa sarà la maledizione di Dio e degli angeli e degli uomini insieme e vi rimarranno in eterno, non sarà loro alleggerito il castigo e nessuno li guarderà eccetto coloro che si pentiranno dopo questo e rettificheranno il proprio operato, Dio è indulgente e compassionevole. Coloro che rinnegano la fede dopo averla accettata e aggiungono infedeltà a infedeltà, ebbene, il loro pentimento non sarà accolto: sono coloro che hanno perduto la via. E così, quelli che rinnegano la fede e muoiono da miscredenti, da loro non verrebbe accettato neppure tutto l'oro che la terra può contenere anche se lo offrissero in riscatto, avranno un castigo doloroso e nessuno li aiuterà*".

Anche il versetto spesso citato a sostegno della punizione capitale della *ridda* – Sura 9:73: "*Tu, Profeta, combatti i miscredenti e gli ipocriti, sii duro con loro, il loro rifugio sarà la Geenna che sorte orrenda!*" – fa, ancora una volta, riferimento alle pene eterne e, notano alcuni commentatori, quando parla di combattere, usa il verbo *jāhada* – da cui deriva il sostantivo *jihād* – senza accompagnarlo alla formula *fī sabīl Allāh,* "sulla via di Dio", cui normalmente si accompagna quando si parla di combattimento offensivo, a sostegno della posizione che l'apostasia e la miscredenza possano essere combattute solo per via dialettica. Su questo approccio, però, i primi commentatori hanno fatto prevalere un atteggiamento più radicale, basandosi invece che sulle prescrizioni coraniche, su quanto contenuto nella Sunna – raccolta di *hadīth*, notizie sui detti e gli atti del Profeta – una fonte giuridica che, in genere, è più esplicita rispetto alla necessità di perseguire fino alla morte gli apostati: la raccolta di al-Bukhari, ad esempio, contiene il racconto delle parole del Profeta sia rispetto al dovere di uccidere chiunque cambi la propria religione, sia rispetto alle eccezioni al divieto di uccidere un musulmano, una del-

le quali è appunto il caso in cui la vittima sia un apostata.

La scelta di far prevalere gli *hadīth* sulla rivelazione coranica, giustificata attraverso l'utilizzo delle tecniche classiche di esegesi, e che ha comportato l'inserimento all'interno della *sharī'a* della pena di morte per gli apostati che non ritrattano entro termini prestabiliti le proprie posizioni, evidenzia il particolare valore sociale e sociologico dell'apostasia, fin dai primi secoli dell'islām: essere musulmani, non ha solo un'implicazione rispetto alla fede, ma anche rispetto all'appartenenza ad una comunità sociale e/o politica, in riferimento alla quale l'apostasia è considerata un vero e proprio tradimento, un crimine contro la società, una ribellione alle tradizioni oltre che alle leggi. Ciononostante, proprio la mancanza di solide basi coraniche, ha messo in dubbio più volte nella storia la validità della pena capitale – segnatamente a partire dal XIX secolo da parte degli autori del cosiddetto riformismo storico, Rashid Rida, Muhammad Abduh, e Muhammad Iqbal – tanto che oggi, anche nei sistemi giuridici e legislativi nei quali la *sharī'a* mantiene il primato, rari sono i casi in cui la pena capitale è eseguita.

Nello stesso tempo, però, da un lato la mancanza di una istanza unica di riferimento in termini di guida religiosa e giuridica determina la possibilità – non remota – che, seguendo una diversa interpretazione, singoli musulmani sostengano che uccidere un apostata sia un dovere individuale, dall'altro, anche se non comporta più la morte, l'apostasia continua ad essere considerata un reato, e come tale punita sia dal punto di vista penale, con la reclusione – più o meno prolungata a seconda degli ordinamenti – sia dal punto di vista civile, comportando rilevanti effetti, tra cui la sospensione, in attesa di riconversione, dei diritti passivi e attivi alla successione, nonché dei contratti matrimoniali. Tra l'altro, essendo una sospensione, nel caso di conversione ad altro credo, l'apostata è escluso anche dalle prescrizioni riguardanti le comunità religiose riconosciute: è considerato un ex musulmano ma non un nuovo cristiano o ebreo. Considerare l'uscita dall'islām un reato è una violazione dei principi di libertà di coscienza e religione, garantiti in diverse dichiarazioni internazionali sui diritti, ratificate da quasi tutti i paesi che nei loro ordinamenti conservano riferimenti più o meno forti alla *sharī'a* e sottolinea ancora una volta le implicazioni della mancanza di statuti personali laici, che considerino l'individuo al di là della sua appartenenza religiosa. Nello stesso tempo, proprio il persistere dei riferimenti religiosi in questo campo – così come nel diritto di famiglia – evidenzia ancora una volta il valore sociale e sociologico dell'apostasia, permettendo anche di cogliere le peculiari conseguenze che questa assume nel caso in cui non si configuri come conversione ad altro credo.

Il valore identitario e di appartenenza dell'islām è stato nella storia più volte enfatizzato a seconda delle contingenze producendo diversi esiti: basti pensare alle giustificazioni di tipo sociologico e teologico che hanno permesso nelle Repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale il mantenimento da parte dell'*élite* musulmana della propria identità culturale-religiosa, anche a fronte dell'adesione al comunismo ateo, permettendo la convivenza di due appartenenze in contraddizione, che in nessuna altra comunità religiosa si era riuscita a realizzare. In particolare, l'enfasi sull'identità religiosa assunse peculiari declinazioni durante il colonialismo, quando famiglia, donne e comunità religiosa diventarono insieme obiettivo dei colonizzatori e simulacro di resistenza: nell'esperienza del Maghreb francese acquisire la cittadinanza del colonizzatore era equiparato a tradire la propria religione. Per esempio, quando nel 1923, il governo coloniale permise ai Tunisini di prendere la nazionalità francese, implicando che il naturalizzato sarebbe stato giudicato dalle corti francesi e secondo la legge repubblicana, il partito nazionalista tunisino lanciò una campagna contro la naturalizzazione, dichiarando i naturalizzati apostati e alcuni *mufti* sostennero che, proprio in quanto apostati, non potessero essere seppelliti in cimiteri musulmani. Malgrado tale opinione non fosse condivisa ufficialmente dalla maggior parte delle autorità religiose locali, le proteste della popolazione furono tali da costringere all'apertura di cimiteri speciali per i naturalizzati.

Inoltre, l'apostasia è stata spesso usata come forma di ribellione alle autorità e, viceversa, come accusa per isolare oppositori politici, acquisendo un peculiare valore politico che conserva ancora oggi: alla metà degli anni '90 il professore e teologo cairota Nasr Abu Zayd fu accusato di apostasia per aver criticato teologicamente la prescrizione che impedisce ad una musulmana di sposare un non musulmano, il suo matrimonio sciolto ed egli fu, infine, costretto ad emigrare. Al di fuori della dimensione strettamente politica sono stati di recente perseguiti solo casi di apostasia dichiarata: nella Tunisia post-rivoluzionaria sono stati condannati a sette anni e mezzo di reclusione due tunisini, Jaber Mejri e Ghazi Beji – quest'ultimo fuggito in Grecia – per aver espresso su *internet* le proprie posizioni atee e pubblicato libri contenenti alcune caricature del Profeta.

Per quanto riguarda invece la religiosità dei singoli, essendo non giudicabile anche quando disgiunta dalla pratica, non è oggetto di interesse da parte delle autorità religiose e statali, che considerano l'appartenenza alla comunità – sociale, politica e nazionale – una prova dell'appartenenza all'islām e viceversa, quando non si appartenga per nascita ad un'altra comunità religiosa riconosciuta. Diversi studi, però, dimostrano come non siano tanto le conseguenze giuridiche a spingere l'ateismo al silenzio, quanto quelle sociali: l'apostasia produce effetti paragonabili ad una vera e propria morte civile, spingendo spesso gli individui all'esilio, effetti che, nel caso di ateismo dichiarato, sono peggiori di quelli prodotti da una conversione, che comporta comunque l'ingresso in una nuova comunità religiosa e sociale, che,

in qualche modo, attutisce le sanzioni morali e affettive che derivano dall'alienazione dalla comunità musulmana.

È per questo che la deviazione palese dalla norma religiosa è rara, mentre prevalgono diversi modelli di dissimulazione, di non dichiarata uscita dalla comunità, pur nella presenza, spesso diffusa, di ateismo o agnosticismo, producendo quella che si è definita *apostasia silenziosa*, un atteggiamento diffuso di privatizzazione delle posizioni di coscienza, accompagnato spesso dall'adesione distante agli elementi culturali della religione, allo scopo di preservare la propria integrazione sociale. A sostegno del peso dei legami comunitari sulle scelte degli individui, la privatizzazione della coscienza avviene anche in contesti nei quali l'apostasia non è giuridicamente perseguita e perseguibile, come nel caso delle comunità musulmane diasporiche in Europa.

Le statistiche ufficiali in questo senso sono poche ed imprecise anche se alcuni studi sulle conversioni dei musulmani stimano gli atei e gli agnostici di cultura musulmana tra il 30% e il 50%, con un maggiore impatto nelle cosiddette seconde e terze generazioni. Pur nella mancanza di statistiche attendibili, sono stati elaborati diversi modelli sociologici che danno conto della posizione degli atei di cultura musulmana rispetto alla comunità religiosa di origine: Roy, per esempio, riprendendo le strategie adottate dai *mudejar* dopo la *Reconquista*, considera gli atteggiamenti dei musulmani forzatamente convertiti al cristianesimo come sociologicamente assimilabili a quelli degli atei e degli agnostici di origine musulmana, che conservano alcuni costumi culturali, nel contesto del sistema di credenze europeo, a maggioranza cristiano. La sociologa César individua come atteggiamento prevalente nei musulmani diasporici l'islām culturale, un'identificazione con l'universo musulmano attraverso la lingua, il lignaggio, il gruppo etnico, non necessariamente legato alla fede e alle pratiche, mentre Dassetto elabora più esplicitamente la categoria degli *agnostici indifferenti, dichiarati o silenti*, che si declina in due atteggiamenti: indifferenza silenziosa – che non si interroga sulla propria fede, ma mantiene in apparenza l'adesione alla comunità musulmana – e appartenenza culturalista – che si manifesta con la partecipazione ai rituali e a forme islamiche di passaggio, nonché alle prescrizioni alimentari, senza che questo determini l'islamizzazione delle relazioni sociali o dei comportamenti, o la messa in discussione della propria coscienza.

La posizione degli atei e degli agnostici di cultura musulmana sembra, dunque, restare per lo più nel silenzio delle convinzioni private e, nei paesi tradizionalmente a maggioranza musulmana, anche in quelli dove il rispetto dei diritti delle donne e l'inclusione politica e sociale delle minoranze religiose hanno fatto passi in avanti, essa non riesce ad avere una visibilità sociale che non comporti esiti drammatici. Nello stesso tempo, però, proprio i recenti eventi che hanno interessato i paesi tradizionalmente a maggioranza musulmana, ed in particolare il Maghreb, ripropongono il trattamento dell'apostasia dichiarata, attraverso la conversione o l'espressione pubblica della propria coscienza, come un nodo cruciale nelle transizioni dei paesi investiti dalla cosiddetta Primavera Araba.

Il caso di Jaber Mejri e Ghazi Beji, cui si è fatto riferimento, mette, infatti, in luce non solo le contraddizioni degli eventi politici e sociali connessi alle rivoluzioni, ma anche il ruolo che i nuovi mezzi di comunicazione – *internet* e i *social network* – hanno nel rendere palesi le proprie posizioni rispetto alla religione, anche quando non direttamente collegate all'opposizione politica, ponendo nuove sfide alle autorità statali e sovranazionali, disegnando nuovi scenari e campi di espressione della propria identità e problematizzando ulteriormente il binomio comunità politica / comunità religiosa.

Valentina Fedele è Dottore di Ricerca in "Politica, Società e Cultura" presso il Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell'Università della Calabria e Cultrice della Materia in Diritto Islamico presso la Facoltà di Scienze Politiche della stessa università. Tra le sue pubblicazioni: "*La soggettività delle musulmane diasporiche in Europa e lo spazio della umma virtuale*", in *Temperanter International Quarterly Journal*, 2011, Vol. II, n. 3/4, pp. 63-78. "*L'evoluzione dell'imamato in Europa e l'inquadramento del personale religioso musulmano. Riflessioni sociologiche e problemi socio-politici a partire dall'analisi della formazione e dello status dell'imām nel contesto francese*". *Jura Gentium*, 2010, Vol. VI,1.

L'armonia tra Islam e scienza e il suo (leale) distruttore: Introduzione a Taner Edis

di Stefano Bigliardi, stefano.bigliardi@cme.lu.se

Un dibattito poco conosciuto

Chiunque abbia ingaggiato una discussione con un credente cattolico, o più generalmente un cristiano, e abbia cercato di indurlo a un confronto tra concetti religiosi e scientifici, ha familiarità con una reazione piuttosto comune. Spinti in un angolo, i credenti anche di buona levatura intellettuale cercano di tenere separate scienza e religione. La prima è istintivamente avvertita come una minaccia rispetto alla seconda, o quantomeno come estranea. Certo, qualcuno può aver letto *Fides et ratio*; non è nemmeno improbabile che si spinga a menzionare la compatibilità di scienza e fede, o che si riferisca all'ordine del creato come segno o prova dell'operato divino. Ben difficilmente, però, un cattolico o un cristiano s'imbarcherà *sua sponte* in una difesa dell'armonia o della compenetrazione di scienza e religione, né tantomeno se ne servirà come argomento principe per fare proseliti. Riferirsi all'erosione della religione da parte delle scienze naturali consente tuttora di creare un certo disagio in un interlocutore credente. Se però un razionalista adottasse la stessa strategia argomentativa con un credente musulmano avrebbe, con ogni proba-

bilità, una sorpresa. Esiste, infatti, un convincimento comune, espresso ed alimentato in dibattiti popolari ma anche accademici, secondo cui Islam e scienze naturali godono di un rapporto armonico e privilegiato. Le varie idee che sostanziano questo convincimento danno ai credenti l'impressione di essere immuni alle obiezioni scientifico-razionalistiche e anzi offrono loro lo spunto per prenderle in contropiede, presentando l'Islam come una religione che non solo non teme la scienza, ma ne è anzi la migliore amica. Convincente o meno che sia, si tratta di un dibattito non privo di originalità, che esige conoscenze e strategie argomentative specifiche da parte di chi vi si voglia accostare criticamente.

Tra le ragioni fondanti di questo convincimento è la presenza nel Corano, e nei fatti e detti del Profeta, di numerosi elogi della conoscenza (*'ilm*), termine che vari esegeti hanno interpretato estensivamente in modo da coprire anche e soprattutto le scienze naturali. L'investigazione scientifica può così essere presentata come un atto conforme alle prescrizioni religiose. Il Corano è inoltre ricco di riferimenti a fenomeni naturali, puntualmente associati all'azione creatrice e alla potenza di Dio. Questa caratteristica autorizza a descrivere l'investigazione scientifica come un altro aspetto dell'adorazione e del riconoscimento di Dio stesso attraverso la sua creazione. C'è poi una corrente interpretativa popolare, già fiorente a metà del secolo scorso, e al giorno d'oggi letteralmente esplosa in *Internet*, che si spinge a ravvisare nel testo coranico riferimenti puntualissimi a invenzioni e nozioni precise (come gli aeroplani o la velocità della luce), riferimenti definiti "miracoli scientifici" del Corano [1]. Poiché di tali invenzioni e scoperte non avrebbero potuto essere a conoscenza né il Profeta illetterato, né gli uomini più dotti del suo tempo – così procede l'argomentazione – tali passaggi sono da vedersi come profezie che comprovano la divinità della rivelazione. Infine, il resoconto coranico della creazione è molto più frammentario e vago di quello biblico, e si presta con più facilità ad interpretazioni attualizzanti. Si spiega così, ad esempio, come gli stessi creazionisti islamici, noti al pubblico italiano almeno attraverso lo stravagante Harun Yahya (pseudonimo del turco A. Oktar, n. 1956) e il suo "Atlante della creazione" (2007) [2], se da un lato pretendono di buttare a mare l'evoluzione, dall'altro si sentono egualmente sicuri nel sostenere l'armonia di Islam e scienza. Un altro riferimento con cui si suole corroborare questa idea è l'esistenza di una "età dell'oro" dell'Islam (circa VIII-XIII sec. d.C. – ma i suoi confini sono variamente definiti) in cui le scienze naturali fiorirono nelle società musulmane, mentre stagnavano nell'occidente cristiano. In circoli più accademici, intellettuali come l'iraniano S.H. Nasr (n. 1933), il palestinese I.R. Al-Faruqi (1921-1986) o il pachistano Z. Sardar (n. 1951) [3], pur prendendo le distanze dalle forzature della "interpretazione scientifica" del Corano hanno non solo sostenuto l'esistenza dell'armonia tra Islam e scienza, ma anche difeso la necessità di una rifondazione (o almeno di una riforma) della scienza stessa, tanto a livello metodologico quanto deontologico, attraverso concetti coranici, per ottenere una scienza "islamizzata", memore della derivazione del mondo naturale da Dio e quindi rispettosa del creato.

Taner Edis

È su queste idee, variamente difese e interrelate, che si concentra la corrosiva critica del fisico turco-statunitense Taner Edis (n. 1967), che desidero qui introdurre al pubblico italiano. Già distintosi con *The Ghost in the Universe* (2002), una sistematica liquidazione dei concetti religiosi o paranormali alla luce soprattutto della fisica e della biologia contemporanee, Edis si è specialmente soffermato sul dibattito riguardante Islam e scienza in *An Illusion of Harmony* (2007). Edis costruisce la sua confutazione lungo tre linee principali. In primo luogo, rileva che la ricerca di "nozioni scientifiche" nel Corano non solo è un brutto esempio di forzatura del testo, ma anche e soprattutto una deformazione della scienza, confusa con la tecnologia e ridotta a una serie di fatti, una "collezione di francobolli" che nulla ha a che vedere con il metodo empirico-matematico. La "interpretazione scientifica" del Corano con le sue stramberie è però un interessante fenomeno culturale ed esprime una doppia velleità: quella di dimostrare una privilegiata armonia dell'Islam con la scienza e di aggirare la presunta "occidentalità" della scienza stessa. In secondo luogo, quanto alla "età d'oro" dell'Islam, Edis ritiene che si tratti di un'idea eccessivamente enfatizzata. Tale etichetta copre, infatti, un arco geografico e temporale enormemente ampio, inoltre spesso i grandi scienziati musulmani del passato che si vogliono presentare come "prova vissuta" dell'armonia tra Islam e mentalità scientifica si distinsero per una religiosità deviante rispetto alla norma del loro tempo, venendo in alcuni casi persino osteggiati dalle autorità ufficiali. In terzo luogo, quanto ai più raffinati piani filosofici di riforma della scienza sorti in ambienti intellettuali musulmani, Edis rileva non solo che gli aspiranti riformisti non sono sufficientemente competenti per imbarcarsi in una simile discussione, ma anche e soprattutto che il metodo scientifico non può essere reinventato dal nulla, e non si presta pertanto ad alcuna "nuova infusione" di concetti estranei.

Una distruzione leale

Taner Edis si presenta apertamente quale ateo, come emerge non solo dai libri già menzionati, ma anche dal suo più recente *Science and Nonbelief* (2008). Le sue spiegazioni naturalistiche spazzano via l'anima immortale e Dio. Edis è caustico e diretto con i suoi bersagli critici: il Dio del credente comune è un errore, quello dei filosofi è pura confusione [4]; non è possibile vedere alcuna forza personale dietro l'evoluzione [5]; siamo macchine biologiche [6], carne pensante [7] destinata alla polvere [8]. Quanto all'impianto generale del suo pensiero, insomma, Edis si può tranquillamente accostare a ben più celebri "neoatei", come Dawkins. Tuttavia, e in questo consiste il suo insegnamento più originale, Edis è un avversario *leale* della religione islamica e della sua presunta armonia con la scienza. In primo luogo, come ha avuto a sottolineare intervenendo sul tipo di critiche mosse all'Islam da Sam Harris, secondo Edis questa religione deve essere criticata solo sulla base di una conoscenza completa della sua storia, dei suoi meccanismi culturali, della sua ricchezza e complessità concettuale, senza arrestarsi a una (inutile) lettura autonoma del Corano o bersagliando versioni caricaturali dell'Islam stesso [9]. In secondo luogo, la condanna che Edis pronuncia dell'armonia tra Islam e scienza non è automaticamente associata a un senso di superiorità dell'"occidente". Edis, che pure ammette a chiare lettere che preferisce lavorare negli Stati Uniti a causa delle maggiori risorse e della libertà che avverte come scienziato, riconosce che deformazioni altrettanto bizzarre e distruttive della scienza sono in circolazione anche nel mondo occidentale cristiano, e non vede la fioritura delle scienze stesse come un prodotto necessario della sua storia e della sua cultura [10]. In terzo luogo, Edis ravvisa nei tentativi "armonizzatori" da lui confutati non solo una reazione alla scienza percepita come culturalmente estranea, ma anche una genuina preoccupazione per

lo stato della scienza e della tecnologia nelle società musulmane. Così, se alcune "teorie" come quelle di Yahya sono palesemente ridicole e dannose, un riformatore che cerchi una via islamica alla pratica della scienza, ossia un modo per renderla accettabile e digeribile in una società di tradizione musulmana senza deformare o appiattire la prima né traumatizzare e snaturare la seconda, svolge un'opera meritevole [11]. Edis riconosce poi che molti dei concetti scientifici solitamente evocati per demolire la religione sono in realtà, ancorché solidi, di ardua comprensione; il loro uso in funzione antireligiosa può allora scadere in una superficialità paragonabile a certe apologie religiose [12]. Si aggiunge che, quando si spiega la religione come fenomeno naturale, si arriva a concludere che la religione stessa è un prodotto necessario, e in ultima istanza ineliminabile, dei nostri meccanismi cerebrali, cosicché l'ateo militante non potrà che accontentarsi di parlare a pochi simili, senza speranza di una definitiva vittoria delle sue idee[13]. In generale quindi Edis, oltre a fornire al lettore uno spaccato interessante e unico su un dibattito poco conosciuto, con ammirevole equilibrio fissa anche un'agenda di problemi con cui ogni ateo, agnostico o razionalista deve confrontarsi.

Libri di Taner Edis

The Ghost in the Universe. God in Light of Modern Science, Amherst (NY), Prometheus Books, 2002.
An Illusion of Harmony. Science and Religion in Islam, Amherst (NY), Prometheus Books, 2007.
Science and Nonbelief, Amherst (NY), Prometheus Books, 2008.

Note

[1] Per un primo contatto con questo fenomeno culturale consiglio semplicemente una ricerca di "Islam" e "scienza" su Google.
[2] (Si veda http://harunyahya.it/).
[3] Di Sardar consiglio *Reading the Qur'an. The Contemporary Relevance of the Sacred Text of Islam*, Oxford e New York, Oxford University Press, 2011.
[4] *The Ghost in the Universe*, p. 16.
[5] *The Ghost in the Universe*, p. 58.
[6] *The Ghost in the Universe*, p. 230.
[7] *The Ghost in the Universe,* p. 203.
[8] *The Ghost in the Universe,* p. 16.
[9] Edis Taner, *A False Quest for a True Islam* (http://www.secularhumanism.org/index.php?section=library&page=edis_27_5); Edis T., 2006. *How Not to Understand Islam* (http://secularoutpst.infidels.org/2006/10/how-not-tounderstand-islam.html).
[10] Cf. *An Illusion of Harmony*, cap. 7.
[11] Cf. *An Illusion of Harmony*, cap. 6.
[12] Cf. *Science and Nonbelief*, p. 33.
[13] Cf. *Science and Nonbelief*, cap. 6.

Stefano Bigliardi, Centro di Studi Mediorientali, Università di Lund (Svezia).

Un'intervista a Adebowale Ojowuro

di Mandisa Lateefah Thomas, presidente dell'associazione Black Nonbelievers

Adebowale Ojowuro è uno scrittore e attivista ateo nigeriano, che risiede in Sud Africa, in una sorta di autoesilio, dal 2001. I suoi scritti più rilevanti nell'ambito del Libero Pensiero sono *The Crisis of Religion. The Feral Excesses of the Gullibility of Man* (2009, revised edition 2012) e *Echoes of Common Sense* (2011), entrambi pubblicati dalla casa editrice sudafricana Verity Publishers.

Qual è il motivo che sta dietro al titolo del suo ultimo libro – Echoes of Common Sense (Echi di senso comune) – e quali storie ha condiviso con i lettori in questo nuovo libro?
Ammettiamolo, il senso comune è senza dubbio la principale vittima negli aspetti religiosi della vita umana. Nonostante la piena libertà di esercitare l'opportunità della ragione, la teologia di fondo che lega l'umanità alle credenze religiose si mantiene fonte di errori. Si resta confusi se si pensa in che misura la prolungata ignoranza che ci portiamo dietro dalle epoche passate ingeneri ancora fra gli esseri umani di oggi una profonda stupidità contenta di se stessa. Ciò, evidentemente, è diventato un inquietante problema per l'etica in diverse comunità di menti razionali. È dinanzi a questo allarmante spettacolo di irresponsabile ignoranza che ho deciso di nuovo di dare eco a un'altra voce della ragione, una voce che esce da un cuore sanguinante, ferito dalla follia della religione, per infiammare il senso comune delle persone e spingerlo alla dignità di attenersi all'opinione corretta.

Ci potrebbe dare una breve descrizione del suo nuovo lavoro?
Come dice il saggio detto popolare inglese "Una libbra di conoscenza richiede dieci libbre di senso comune per applicarla". Nessuno può negare l'incisiva saggezza di questo proverbio di comune buon senso: descrive con precisione la profondità della cronica imbecillità emblematica della natura umana. Basta immaginare come la tirannia della fede ha astutamente mantenuto la vasta maggioranza dell'umanità nell'ignoranza della verità. Personalmente concepisco *Echoes of Common Sense* come un'esposizione realistica fondata sulla scienza morale. Per me riunisce l'algebra e la matematica delle leggi morali, concepite in modo autentico nella libertà della riflessione razionale. Il libro è critica filosofica dell'etica e delle morali, una vera e propria disciplina del carattere umano ideale che, in ogni tempo, dovrebbe risiedere ben custodito in ogni società che meriti di essere apprezzata.

Lei è certamente ben cosciente che ciò che può essere considerato moralmente corretto da uno può essere considerato sbagliato da un altro: e allora come possiamo determinare ciò che effettivamente è quella correttezza morale?
Il fatto incontrovertibile è che la moralità intrinseca al credere ciò che è corretto si trova disperatamente in un micidiale stato di estinzione nella società umana. Secondo David Stevens "Una bugia è una bugia anche se tutti ci credono". Di converso, la verità è verità anche se nessuno ci crede. Penso che concorderà con me sul fatto che una maggioranza di esseri umani, altrimenti intelligenti, sono regrediti in modo imbarazzante ad esseri creduli che hanno preferito la consolazione di credere ad assurde storie di fate semplicemente perché sembrano le più irragionevoli. È una condizione molto frustrante nella cultura umana. Anzi, è frustrante ad un

tale livello che uno rimane sorpreso cercando di capire esattamente dove la gente ha gettato il grosso della conoscenza razionale acquisita in anni passati nelle istituzioni scolastiche. Secondo il *Webster Dictionary* "l'etica è la scienza del dovere morale". La moralità della verità dovrebbe essere un'etica sacra, eretta interamente sul prestigio dell'onestà e dovrebbe legittimare l'autorità in ogni società civilizzata. Abbiamo a che fare con qualcosa del genere quando si tratta delle religioni e delle loro rispettive teologie? La risposta è un sonoro "no!". In quest'epoca di razionalità la mente di ciascuno dovrebbe avere familiarità con l'essenza del proprio dovere morale attraverso il riconoscimento della semplice verità che un mito non è un fatto, il dogma è molto distante dall'etica e la moralità deriva solo dalla razionalità e non dall'ammontare della propria religiosità.

Che impatto ritiene che avrà il suo libro sull'umanità nel suo complesso?
Come Aristotele osservava opportunamente: "Il riconoscimento, come indica il nome, è un cambiamento dall'ignoranza alla conoscenza". Sono profondamente convinto che l'umanità abbia la possibilità di ottenere una gran quantità di benefici nel corso del pellegrinaggio della vita dal momento in cui la gente comincia a vedere le cose come sono veramente, e quindi a farle nel modo in cui dovrebbero essere fatte. *Echoes of Common Sense* farà una lunga strada nell'aiutare gli Africani a rimuovere dalla loro comunità l'inferiorità causata dall'ignoranza ... se solo la maggioranza della gente vorrà fare lo sforzo di leggere il libro.

La religione è una presenza costante in Africa, dalle tradizionali pratiche culturali agli usi giudeo-cristiani. Ci può spiegare perché ha scelto di non partecipare a nessuno di questi sistemi di credenze?
Semplicemente perché non voglio perdere il mio tempo adorando dèi immaginari che non esistono. Questa parola "dio" è un grande simbolo di inganno nella confederazione della religione organizzata. Il dio della religione è semplicemente un dio letterario che risponde alle preghiere solo nelle pagine di quel grosso libro nero che contiene oltraggiose bugie dalla prima all'ultima pagina ... e forse nelle pellicole dei film di magia africani. In tutta onestà non intendo sprecare tempo invocando un fantasma che non ha alcun tipo di valore che sappia arrecare rimedi.

Può parlarci del suo percorso verso l'ateismo e il libero pensiero?
Anche se sono cresciuto nella fede cristiana, trascinato da bambinetto in chiesa ogni domenica, devo dire che il mio ateismo è congenito. Fino dai miei primi anni sono sempre stato scettico sulla storia di Gesù e Maria, il serpente ed Eva, gli angeli e i demoni, e le cronache del santo profeta Mosè, che è continuamente responsabile di guerre brutali sotto il comando di un dio giusto ... Queste storie non suonano niente affatto bene; mi apparivano come un sacco di superstizioni organizzate. Il mio scetticismo peggiorò ancora quando abbandonai un'assemblea cristiana decisamente più salubre, interna alla Chiesa Anglicana, per unirmi a una di queste cosiddette Chiese Pentecostali, dove i pastori proclamano direttamente salvate le persone una volta che abbiano semplicemente recitato "ripetete con me, peccatori, le preghiere". E il giorno dopo questo cristiano "salvato", se è un contadino, come di solito è, è di nuovo nel suo campo a coltivare la sua piantagione di canapa indiana. Non è cambiato niente da nessun punto di vista nelle sue abitudini e nella sua *routine* quotidiana ... però è nato di nuovo e salvato dal sangue di Gesù. Ripetiamolo, come ha osservato correttamente Isaac Asimov, "letta in modo opportuno, la Bibbia è il più potente veicolo di ateismo mai concepito". Dirò espressamente di essere divenuto un ateo che nessun propagandista evangelico può in alcun modo dribblare proprio dal momento in cui ho iniziato a leggere la Bibbia con un'attenzione incisiva.

Quale pensa che sia il motivo per cui in Africa vi sono pochi atei?
Vede, l'ateismo è una pratica nella quale l'ignoranza semplicemente non è disponibile. Il più grande problema in Africa è che la gente si accontenta in maniera imperdonabile di non capire il mondo in cui vive; ciò è un riflesso nocivo dell'ignoranza acuta che è all'opera. Sfortunatamente la nostra gente è ancora sovrastata in grande misura dall'inferiorità causata dall'ignoranza che si porta dietro dalle epoche passate. Altrimenti l'ateismo dovrebbe essere il movimento più popolare dell'intero continente, se non altro come movimento di protesta contro un dio sciocco che le religioni istituzionali hanno imposto con l'inganno nella vita della gente. La verità della questione è che un mucchio di diffusi equivoci e false opinioni sull'ateismo sono state ingannevolmente impresse nelle menti degli africani dagli avvocati della fede dogmatica. L'ateismo è invece il potente antidoto a questo veleno della fede dogmatica, e perciò l'Africa è il nuovo campo di battaglia per il "Project Reason"[1], con lo scopo di liberare le menti tenute prigioniere dalla spudoratezza dell'irrazionalità basata sulla fede.

Si aspetta una crescita dell'ateismo in Africa?
È fuor di dubbio che la varietà delle religioni dogmatiche attive in Africa, e i loro rispettivi dèi, hanno deluso in maniera miserevole gli africani. È evidentissimo, da Città del Capo al Cairo, che niente fallisce più delle preghiere. Dove, con precisione, si può avere la prova di un dio che reagisce alle preghiere in un continente che è totalmente occupato dalla sofferenza, dalla fame, dalla povertà? Insomma, la bontà del dio della religione istituzionale non può proprio essere osservata in alcun senso accettabile per l'intera estensione, in lungo e in largo, del continente africano. Su questa questione mi sono diffuso alquanto in alcune pagine di *Echoes of Common Sense*. Immaginatevi un poco

il livello di eccellenza al quale sarebbe ormai arrivata l'Africa se tutto il tempo che sprecano nell'adorazione di dèi immaginari che non esistono, invocando un fantasma che non ha assolutamente valori tali da rimediare alle loro numerose crisi, venisse usato nel raggiungimento di una causa davvero degna, come hanno fatto i cinesi, i giapponesi e gli europei. Prevedo che il movimento ateo diventerà un'associazione onnicomprensiva della maggioranza degli africani ragionevoli, una volta che l'immenso velo delle false concezioni sia rimosso dai loro occhi.

In che modo noi, Black Nonbelievers, possiamo aiutare ad incrementare e promuovere la consapevolezza dei valori secolari nel continente africano?
Il modo di cambiare una società è instillare pensieri razionali nelle menti della gente. Come ho affermato prima, l'Africa è senza dubbio il nuovo campo di battaglia per il Project Reason. La nostra società ha bisogno di un cambiamento in meglio, ma una società può cambiare soltanto quando la gente cambia il proprio modo di pensare. L'ignoranza può essere sconfitta facilmente quando i pensieri delle persone sono correttamente trasformati e messi a posto attraverso i mezzi della nuova informazione. Mi ricordo che, quando quella bizzarra sindrome del "Rinatismo" (*Born Againism*) stava pian piano riempiendo la nazione nigeriana, l'associazione Gideon International contribuì alla sua rapida diffusione inondando ogni angolo del paese di copie gratuite della Bibbia; perfino mia nonna che non sa leggere aveva una copia gratis della Bibbia Gideon. I Black Nonbelievers, la Atheist Alliance International, gli American Atheists, la British Humanist Association, la Foundation Beyond Belief, e con loro ogni altra organizzazione di carità fondata da atei possono ugualmente contribuire ad incrementare e promuovere la consapevolezza dei valori secolari in Africa inondando le camere d'albergo, gli ospedali, le biblioteche pubbliche, ecc. del continente con i vari libri disponibili connessi al tema del libero pensiero. Uno sforzo del genere darà un aiuto significativo alla diffusione del razionalismo fra gli Africani.

La "necessità dell'ateismo" nell'Africa nera

L'ateismo, in Africa, non è semplicemente una posizione filosofica. In un continente "totalmente occupato dalla sofferenza, dalla fame, dalla povertà", come scrive Adebowale Ojowuro, le religioni, vecchie e nuove, hanno responsabilità pratiche pesantissime. Pensiamo al problema della diffusione dell'AIDS ovviamente aggravato dai divieti religiosi dell'uso del preservativo (ribadito da Benedetto XVI in occasione del suo viaggio in Camerun del 2009 con una dichiarazione che è stata una vera gaffe internazionale). Ricordiamo poi il famigerato Joseph Kony, di cui si è molto parlato di recente in seguito alla diffusione su Youtube di un impressionante documentario. Kony è il guerrigliero ugandese a capo del *Lord's Resistance Army* che da anni ha scatenato una guerra civile per imporre in Uganda un regime teocratico basato sulla Bibbia e i dieci comandamenti. Nel suo esercito sono stati arruolati a forza decine di migliaia di bambini, costretti a combattere, a compiere atrocità e loro stessi vittime di violenze ed abusi nel clima di terrore e integralismo instaurato da Kony. Il credo di Kony è sincretico, mette insieme elementi della religiosità animista africana e del fondamentalismo cristiano. Un'altra barbarie compiuta in nome di credenze religiose e della superstizione, diffusa soprattutto nell'Africa centrale (Angola, Camerun, Congo, Nigeria) è la caccia ai bambini stregoni (i cosiddetti "enfants-sorciers"): magari colpevoli di vivere in una famiglia in cui è capitata una disgrazia o di essere troppo vivaci e indocili o handicappati, vengono "esorcizzati" – di fatto torturati e spesso uccisi. I sopravvissuti, cacciati di casa, si raccolgono in bande nelle periferie urbane, vivendo di espedienti e sniffando colla.

Note

[1] Il Project Reason (www.projectreason.org) è una fondazione non-profit finalizzata a diffondere il pensiero razionale e scientifico attraverso molteplici attività (pubblicazione di ricerche originali, conferenze, convegni, film e video, sondaggi di opinione, ecc); nel suo Advisory Board si trovano personaggi del calibro di Richard Dawkins, Daniel Dennett, Anthony Grayling, Janna Levin, Stephen Pinker (NdT).

(Intervista tratta dal sito http://blacknonbelievers.wordpress.com *tradotta dall'inglese da Fabrizio Gonnelli*, fgonnelli@gmail.com).

Contro il credo delle caste: idee e figure dell'India secolarizzata

di Fabrizio Gonnelli, fgonnelli@gmail.com

L'ignorante, chi manca di fede, chi è preso da dubbi è destinato a perire. Non questo mondo, non quell'altro, non la felicità sono per l'uomo che dubita.

Bhagavadgita, IV 40

Che cosa sia il mistero, non lo so. Non lo chiamo Dio perché Dio è venuto a significare molto di ciò in cui non credo. Mi trovo incapace di pensare ad una divinità o ad una qualche sconosciuto potere supremo in termini antropomorfi e il fatto che molte persone lo pensino così resta per me una fonte di continua sorpresa. Ogni idea di un Dio personale mi è estranea.

Jawaharlal Nehru
(primo ministro dell'India dal 1947 al 1964)

Forse solo in alcune agenzie di viaggio persiste ancora il mito dell'India come "terra della spiritualità" per eccellenza, però non si può negare che qui da noi ancora oggi la maggioranza delle persone associ l'India – soprassedendo su curry, Bollywood e Kamasutra – ai templi, ai lavacri nel Gange, ai guru e alle mille divinità della più o meno incomprensibile tradizione hindu, da Visnu alla dea Kalì (con l'accento sulla i!). Il politeismo induista agli occhi di noi occidentali, cresciuti volenti o nolenti a pane e monoteismo, appare come una sorta di libero mercato religioso che soddisfa tanto le superstizioni più arcaiche quanto le più elevate aspirazioni alla "sapienza". Colorato, un po' straccione e ciarlatanesco, ma anche

📖 **Ian Buruma**, *Domare gli dei. Religioni e democrazia in tre continenti*, ISBN 978-88-420-9495-1, Laterza (collana "Anticorpi" n. 20), Bari-Roma 2011, pagine 138, € 15,00.

Britannico di origini olandesi, docente di *Democracy, Human Rights and Journalism* a New York, Buruma intende illustrare per esempi in questo libretto i modi in cui la religione interagisce con i sistemi di governo, in particolare quelli democratici, per garantire i quali, si domanda, «(è) sufficiente lo Stato di diritto, oppure abbiamo bisogno di valori, etica e usanze comuni?». Buruma, che si dichiara agnostico, non è avverso alle religioni in sé però è ben consapevole dei rischi insiti nelle "passioni religiose" utilizzate dalle Chiese e conosce come pochi la varietà dei problemi che sempre e dovunque hanno accompagnato il confronto fra autorità religiosa e autorità laica. Da studioso del postcolonialismo e delle dinamiche della globalizzazione, egli seleziona qui tre contesti, uno per capitolo, particolarmente significativi per valutare alcune soluzioni proposte in passato e alcune che si stanno più o meno faticosamente provando oggi.

Nel primo capitolo Buruma mette in guardia dalla semplificazione che, circa il ruolo della religione nella vita pubblica, vede nettamente contrapposti l'approccio americano e quello europeo. Per fare questo sottopone a verifica la tesi di Tocqueville secondo cui la democrazia americana deve la sua solidità alla morale comune garantita dalla fede protestante. È vero che l'esito americano della separazione fra Stato e Chiese fu molto più democratico delle proposte di "controllo" delle Chiese fatte da filosofi come Hobbes e Spinoza, però ciò non si può ricondurre alla genuina religiosità della popolazione quanto piuttosto al fatto che, a differenza che in Europa, nessuna Chiesa si era là trovata in condizioni di imporre una netta supremazia e ciò aveva lasciato buon gioco alle posizioni separatiste di figure come Thomas Jefferson (che comunque, osserva Buruma, per tempo si cercò di delegittimare con l'accusa di ateismo). L'autore sembra tenere molto ad informare il lettore americano che l'Europa non è stata e non è una generica patria della *laïcité* da contrapporre agli Stati Uniti, che sono sì patria del "muro di separazione" ma anche dei telepredicatori, del Rinatismo evangelico e della politica aggressiva dei *teo-con*: ricorda così il disegno politico del calvinista olandese Abraham Kuyper (1837-1920), il cui motto era "Non una Chiesa di Stato, ma uno Stato della Chiesa". Peccato che l'Italia sia fuori dalle competenze dell'autore perché gli avrebbe offerto esempi che sospettiamo ancor più calzanti.

Il secondo capitolo, sull'estremo oriente, è probabilmente quello da cui il lettore medio impara di più. In Cina si può cogliere un secolare confronto fra la concezione confuciana, latamente religiosa in quanto affianca concetti come virtù e autocontrollo al rispetto delle tradizioni e alla pratica di riti, e quella autocratica, imperniata sulla volontà imperiale e sulle leggi che la rappresentano: il primo imperatore (III sec. a.e.v.), Huangdi (dove "*di*" indica la natura divina), fu appunto nemico della concezione confuciana, e Mao Zedong si poté vantare di averlo superato poiché aveva eliminato un numero cento volte superiore di studiosi confuciani! Nel maoismo stesso si può, infatti, riconoscere un'altra tendenza che in Cina ha dissolto ogni sviluppo verso la democrazia: il millenarismo politico-religioso per cui, ciclicamente, certe personalità hanno coagulato grandi masse entro un piano salvifico di rinnovamento, operando di fatto una fusione fra autorità religiosa e laica. Una predisposizione un po' migliore alla democrazia sembra invece essersi sviluppata in Giappone, seppure in modo tutt'altro che lineare. Qui infatti già fra XII e XIII sec. si era delineata una situazione in cui al potere politico-militare degli *shogun* si affiancava l'autorità religiosa-culturale promanante dalla corte imperiale: ne risultava di fatto una divisione Stato-Chiesa. A partire dall'inizio del XIX sec., però, grazie anche al contributo di studiosi che interpretarono il cristianesimo come motore della potenza dei paesi occidentali, si cominciò a teorizzare la necessità anche per il Giappone di una religione forte e pura, garante della "comunità spirituale della nazione" (*kokutai*). Così si cercò di far diventare la dea del Sole, Amaterasu, un equivalente del Dio cristiano, formalizzando allo stesso tempo il culto shintoista delle linee di discendenza imperiali: «i giapponesi, che in passato avevano separato l'autorità religiosa da quella laica, inaugurarono la loro età moderna ricongiungendole». La cosa non fu senza conseguenze, perché tale impulso ideologico aiutò sì il Giappone a confrontarsi con l'Occidente in maniera più efficace rispetto alla Cina e quindi a modernizzarsi, ma favorì anche le tendenze antidemocratiche e imperialiste, fino alla sciagura della Seconda Guerra Mondiale.

Anche il terzo capitolo, come il primo, prende spunto da una tesi di Tocqueville, e cioè che, a differenza del cristianesimo, l'islam non potrebbe conservarsi in contesti democratici e culturalmente illuminati. Buruma tocca dunque i fenomeni socio-culturali che l'innesto dell'Islam in Europa ha portato con sé: la risposta comunitarista provata con gravi limiti nel Regno Unito e in Olanda; il neofondamentalismo islamico come deriva identitaria di immigrati di seconda generazione; il dibattito sui possibili baluardi dell'Occidente (Cristianità o valori dell'Illuminismo?); gli imbarazzi della sinistra *liberal* e terzomondista dinanzi alle scelte religiose integraliste degli "oppressi" e il conseguente passaggio di alcuni suoi rappresentanti a posizioni islamofobe tipiche dei conservatori (cita Melanie Philips, non la Fallaci); il pericolo del relativismo culturale assoluto e il rischio suicida di tollerare gli intolleranti; l'ideologia religiosa usata per fomentare, ma anche per screditare, una rabbia politica non sempre ingiustificata. Per la loro emblematicità vengono ripercorse le vicende dello scrittore Salman Rushdie, dell'attivista atea Ayaan Hirsi Ali e del pensatore islamico Tariq Ramadan. A conti fatti, secondo Buruma, la tesi di Tocqueville deve essere confutata dalle scelte politiche degli europei, forti della sperimentata capacità di far convivere, seppure dopo secoli di sangue e oppressioni, cattolici, protestanti, ebrei e non credenti: per arrivare ad una integrazione pacifica la «via da seguire, dunque, non sta nell'insistenza sul conformismo sociale, e tanto meno teologico, bensì nell'osservanza della legge e delle regole fondamentali della società democratica».

Fabrizio Gonnelli, fgonnelli@gmail.com

con aspetti esteticamente affascinanti, umanamente ed emozionalmente ricco, nel complesso abbastanza innocuo. Poi magari ci sovviene anche del sistema delle caste, dei brahmini e dei paria, ma siccome anche quelle son questioni complesse e poco chiare, e per di più ci vien detto che dopo Gandhi da quando l'India è indipendente e democratica "non contano", ci mettiamo l'animo in pace.

Ovviamente chi pensa che ogni sistema religioso è innanzitutto un sistema di potere, fa il naturale passetto in più di connettere la millenaria permanenza delle caste con l'onnipresenza della religione, magari ricordandosi anche che a scuola – nell'ora di geografia (quando si faceva) e non in quella di religione – gli fu accennato al fatto che giainismo e buddismo si svilupparono in opposizione alla struttura sociale imposta dall'induismo. Chi scrive non è molto più in là come competenze di indologia, nonostante un remoto esame di sanscrito. Ha solo voluto fare una breve indagine e un giro di letture non molto approfondite dopo essersi domandato – forse in maniera troppo ingenua – se e quando gli indiani abbiano reagito a questo strapotere della religione e della "spiritualità" semplicemente dicendo "non è vero niente,

adesso basta", e quindi adottando un modo di pensare irreligioso, ateistico e materialista. I risultati dell'indagine sono stati così ricchi e complessi da permettere soltanto in questa sede una sorta di rendiconto fatto in base alle tematiche che è sembrato più importante enucleare [1].

1. Atei ben accetti e atei malfamati

Si può tranquillamente dire che sì, di indiani che hanno reagito con una scelta ateistica ce ne sono stati da subito; volendo già il buddismo e il giainismo non prevedono la nozione di un dio creatore. Ma la questione non sembra risolta così semplicemente, poiché oltre alla credenza in Dio, ai nostri scopi è da prendere in considerazione anche la credenza nell'anima e in un suo qualche destino dopo la morte, in qualsiasi modo siano concepiti l'una e l'altro. Senza l'anima vengono infatti meno, a dir poco, l'idea del ciclo delle rinascite e quella del *karma*, coessenziali al sistema teologico-sociale dell'induismo. Per quanto riguarda la sola credenza in Dio, infatti, può sorprendere venire a sapere che due dei sei sistemi tradizionali (*darsana*) del pensiero indiano (l'epoca di ciascuno non è precisabile, le origini comunque precedenti di qualche secolo l'era volgare) non ritengono affatto essenziale credere nell'esistenza di una siffatta entità. La Sankhya, a farla molto breve, interpreta infatti il mondo con i concetti di *purusa* (qualcosa come le infinite anime intelligenti) e di *prakrti* o *pradhana* (natura naturante, materia), due realtà dalla cui interazione nasce l'illusorio legame fra anima e materia, legame che però è alla base della percezione stessa del mondo da parte della psiche (vista come una sorta di viluppo materiale della impassibile anima). Insomma, di una divinità che metta ordine in questo cosmico balletto da cui l'anima aspira a liberarsi (la metafora è delle fonti) pare che i pensatori della Sankhya non abbiano sentito il bisogno (mentre quelli della scuola Yoga, che pure parte da principi più o meno uguali, sì ... bontà loro).

A fare a meno di Dio la Mimansa ci arriva invece da una strada diversa. Si tratta di una scuola di pensiero che assolutizza il ritualismo vedico elaborando una dottrina del "sacrificio creatore" (si può immaginare quanto chiara e scorrevole): «l'universo e l'uomo sono retti dal sacrificio ... il sistema non ammette nell'universo nessun intervento divino, per il fatto stesso che un dio creatore e distruttore dell'universo non esiste» (Tucci). Il risultato è che ad essere considerati eterni sono i Veda e non Dio. Paiono roba da ultraortodossi hindu questi testi (e sono molti!) della Mimansa, eppure non c'è Dio di mezzo, ma solo i nomi delle divinità, la loro realtà cultuale che permette di dare corpo al sacrificio "che crea frutto"(!). Molto diversa la piega che le vicende assumono quando invece di mezzo c'è, accanto alla non credenza in un Dio, anche l'opzione intellettuale per il materialismo. È vero che, isolate considerazioni di stampo materialista ricorrono fin da età molto antica, nelle *Upanisad* e nell'epica classica, però si ha l'impressione che tutto ciò resti un po' come *Qoêlet* o *Giobbe* nell'Antico Testamento, una voce problematica e dissonante ma armonizzabile quanto basta e anzi utile ad arricchire l'interpretabilità ortodossa del *corpus* [2].

In realtà solo abbastanza tardi, stando a studi recenti, il pensiero materialista-ateo indiano avrebbe trovato una sistemazione vera e propria, compiuta secondo il metodo della filosofia "alta" (la Grande Tradizione), cioè in forma di aforismi filosofici accompagnati da commentari [3]. Si tratta della Lokayata (o Lokayatika), ovvero scuola di pensiero "mondana" (da *loka*, mondo), meglio definita come Carvaka/Lokayata. I suoi fondamenti?

«I) negazione della rinascita e dell'aldilà (paradiso e inferno) e dell'immortalità dell'anima, II) rifiuto della credenza nell'efficacia del compimento delle azioni religiose, III) accettazione dell'origine naturale dell'universo, senza bisogno di un dio creatore o di qualche altro agente soprannaturale, IV) credenza nella superiorità della materia sulla coscienza, e dunque del corpo sullo spirito (anima), e infine V) affermazione del primato della percezione diretta su tutte le altre modalità di conoscenza, come ad esempio l'inferenza, le quali restano in tal modo secondarie, e attendibili se e solo se basate sulla percezione e non, ad esempio, sulle scritture» (Bhattacharya).

Mica poco, no? E però è molto significativo che a questo forse fin troppo limpido elenco si sia arrivati solo ricostruendo da citazioni e parafrasi in opere di filosofi antimaterialisti, perché i testi originali sono andati persi tutti prima del XIV sec., evidentemente a seguito di una opera di censura/rimozione messa in atto sia dal versante induista sia da quello buddista e giainista. Il sistema Carvaka/Lokayata non ha così ottenuto un posto accanto agli altri e ha anzi subìto i colpi di una pesante pubblicità negativa: visto che non dava importanza all'ascesi, criticava il sistema delle caste e perfino la discriminazione delle donne, inevitabile che venisse denigrato con l'accusa di smodato edonismo. Il parallelo con la sfortuna di Epicuro e dell'epicureismo nell'Occidente cristiano è fin troppo evidente ... e la dice lunga.

2. Il rifiuto della tradizione e del brahminismo

Dunque un filone di pensiero ateo e materialista in India esiste da molto tempo, è stato offuscato in varia maniera ma ne resta comunque vistosa presenza nella trattatistica; di certo i brahmini colti ne hanno sempre sentito parlare, anche solo per ripetere gli argomenti con cui sbarazzarsi in fretta del volgare pensiero materialista di questi *nastika* (non credenti, nichilisti). A un certo punto, diciamo nella seconda metà del XIX sec., ecco che entrano in azione gli effetti delle dinamiche sociali e culturali connesse col colonialismo inglese. E da qui prende nuovo abbrivio il pensiero umanista e razionalista indiano, in parte grazie agli Inglesi, in parte contro di loro e contro le caste che più traevano vantaggio dal governo coloniale. Di sicuro la diffusione del sistema educativo anglofono e la conseguente creazione di una intellighenzia locale relativamente aggiornata sulle idee europee ha giocato un ruolo importante. Mi pare che abbia un senso semplificare indicando due percorsi tendenziali: (1) un'adesione diretta a idee positiviste e razionaliste occidentali viste come motore di progresso, con conseguente volontà di allontanarsi dalla tradizione indiana, (2) una risposta che potremmo dire nazionalistica, nel senso cioè che è fiera di ricollegarsi alla sterminata tradizione filosofica indiana (che è anche scientifica, non dimentichiamolo) in quanto essa sarebbe non solo già di per sé in possesso dei mezzi per rinnovarsi e spingere al rinnovamento ma anche capace di assorbire e superare, migliorandoli, i germi del pensiero occidentale, scientifici, politici o religiosi che siano. Poiché l'onda lunga a cavallo del XX sec. è quella diretta verso l'unificazione e l'indipendenza del paese e i pensatori indiani si trovano regolarmente a fare politica, l'atteggiamento nazionalistico risulta

in sostanza quello vincente, quello che "passa" nella comunicazione come indiano autentico.

Di sicuro hanno un ruolo chiave in questo processo figure carismatiche, come Gandhi, di cui diremo fra poco; o Sri Aurobindo (1872-1950), un formidabile ingegno che, sintomaticamente, era andato a studiare in Inghilterra per allontanarsi dalla "zeppa" della cultura indiana e poi ne era diventato un campione, se pure di nuovo tipo; o Chandra Mukherjee (1865-1943), figlio di un ateo sostenitore della Religione dell'Umanità di Comte, che fondò la rivista "Dawn", organo importante del movimento nazionalista: a un certo momento fu "illuminato" ed ebbe una svolta religiosa: racconta, pare, di aver sentito una chiara voce risuonargli dentro, "God exists"!. Però a qualcuno questa piega non piace, si accorge che è pilotata da personaggi che mantengono i ruoli e i modi del brahminismo, seppure aggiornati; il Partito del Congresso appare a molti colonizzato dal modo di pensare brahminico e dai suoi interessi economici. Ecco quindi, ad esempio, Ramasami Periyar (1879-1973), attivista di cultura dravidica fondatore del "Self Respect Movement", che, quasi a rispondere alla "voce" di Mukherjee, iniziava abitualmente i suoi discorsi ripetendo come un mantra "Non esiste alcun dio, non esiste alcun dio, non esiste affatto alcun dio"; mentre per Ramchandra Rao (1902-1973), più noto come Gora, fondatore alla fine degli anni '30 dell'"Atheist Center", il teismo è di per sé causa di ineguaglianza e ingiustizia nelle società. Sembra di capire che secondo questi critici anche i più aperti membri del Congresso, quelli più attivi a parole per il superamento delle caste e della "intoccabilità", risultavano poi nei fatti degli ambigui prosecutori di una tradizione oppressiva e antiegualitaria. Colpisce il fatto che alcuni di questi intellettuali atei/razionalisti/umanisti abbiano appoggiato manifestazioni simbolicamente estreme come il rogo di libri, una cosa che agli umanisti europei fa sempre, e giustamente, venire un po' i brividi. Erano, in qualche modo, falò di esasperazione contro testi (anche il poema *Ramayana*, ad esempio) che si ritiene abbiano garantito il millenario monopolio culturale brahminico (e sanscritofono) e abbiano contribuito a mantenere sottomesse e divise le caste inferiori [4].

Dunque nella lotta per l'uguaglianza [5] e nelle connesse tensioni sociali e culturali sembra di poter riconoscere il motore primo dell'ateismo contemporaneo in India, o, perlomeno, della sua uscita nella dimensione pubblica. L'interiorizzazione della visione induista è sentita come una minaccia politica di tale gravità che il *paria* Bhimrao Ramji Ambedkar (1891-1956), promotore della "lotta non violenta" (*satygraha*) e destinato a diventare uno dei padri della Costituzione dell'India indipendente, nel 1935 per emancipare le masse di *dalit* [6] (dai quali egli è oggi in molte parti dell'India venerato più di Gandhi) tuonava: *"Troncate i vostri legami con l'induismo. Entrate in una religione dove otterrete pace e dignità. Ma ricordate di scegliere solo quella religione in cui avrete uguale status, uguale opportunità, uguale trattamento"* [7].

Ma non molti, sembra, devono aver pensato che collocarsi *tout court* "fuori religione" potesse essere un modo efficace per combattere la condizione di "fuori casta". Maggiore, purtroppo, il numero di quelli che hanno indirizzato altrove l'invito, incontrando magari sulla propria strada missionari (cattolici o protestanti) e imam. Con conseguenti attriti sociali e culturali di non poco conto [8]. Tant'è vero che ancora all'inizio di questo secolo c'è stato in alcuni stati indiani il tentativo di rafforzare le "Anti-Conversion Laws", il che ha sollevato le dure critiche di chi ha visto in ciò un tentativo di limitare la libertà religiosa da parte dei paladini della *Hindutva* [9].

Comunque sia, a fronte del radicalismo ateo o dell'uso politico della conversione religiosa, la strada effettivamente percorsa dall'India verso la secolarizzazione (si ricordi che la costituzione indiana è una delle poche al mondo a dichiarare laico lo Stato già nel preambolo) è stata caratterizzata da un atteggiamento assai più inclusivo nei confronti delle religioni, induismo e islamismo *in primis*. Un ruolo centrale in ciò, ovviamente, spetta a Gandhi, la cui opera di risveglio della coscienza indiana si è presentata con i tratti di un rinnovamento religioso-spirituale, anche a livello di linguaggio e di immagine. Gandhi [10] passò da posizioni hindu abbastanza ortodosse a una concezione più eclettica, influenzata dal giainismo ancor più che dal buddismo, una posizione che potremmo definire "ecumenica" (dichiarava, ad esempio, di accettare l'autorità dei Veda ma anche quella della Bibbia, del Corano e dell'Avesta), umanistica, se si vuole, sempre però marcata in senso religioso: nonostante i frequenti appelli alla razionalità, restava uno spiritualista sospettoso della modernità e della tecnologia, rifiutava l'intoccabilità (e difatti rinominò *harijan*, "popolo di Dio" i *dalit*!) ma mai ha rinnegato la "divina bellezza" della concezione del *varna-vyavastha*, pur interpretandola in maniera, diciamo così, "liberal".

La sua originale mescolanza di tradizionalismo e di riformismo non bastò ad evitargli, alla fine, lo scontro con l'ala hindu più reazionaria, da cui proveniva l'uomo che lo uccise, ma certo fu più che sufficiente per dispiacere profondamente, sul versante opposto, ad esempio al succitato Periyar, che ancora nel 1973 considerava il gandhismo una iattura per l'India, da abolire non meno delle religioni e della fede in "Dio". E significativo anche ciò che dice a proposito di Gandhi e della sua *sathyagraha* (per noi correntemente "lotta politica non violenta", ma etimologicamente "fermezza nella verità") Gora, il quale ha dedicato la vita ad emancipare l'ateismo da quanto di negativo vi è connesso nella cultura dominante arrivando a definirlo "il dominio dell'uomo su questo mondo" in opposizione al tei-

smo, che rappresenta invece per lui la resa dell'uomo dinanzi al mondo. Dice dunque Gora su Gandhi:

"*Poiché la satyagraha afferma la libertà dell'individuo di sapere e di insistere sulla sincerità, essa è per principio ateistica. Avrebbe potuto essere il punto di partenza per il movimento ateistico in questa età moderna. Ma Gandhi, che l'ha proposta, l'ha spiegata nel linguaggio del teismo. Il linguaggio del teismo che era familiare alla gente gli ha dato il vantaggio di una comunicazione facile con la gente. Ma dopo Gandhi la gente è tornata sulle strade contenute nel linguaggio e ha offerto una lealtà puramente formale ai princìpi di verità, uguaglianza, apertura e non violenza. L'esperienza rivela la necessità di un ateismo dichiarato per avere un progresso stabile. La satyagraha di Gandhi richiede una correzione in senso ateistico per una duratura utilità*" [11].

3. Umanismi, fiducia nella scienza e smascheramento del soprannaturale

La correzione ateistica vagheggiata da Gora – qualsiasi cosa potesse significare – non c'è stata, la classe politica indiana non è divenuta particolarmente nota per la sua caratura laica o non religiosa [12] e tuttora la burocrazia dà per sottinteso che un cittadino indiano si riconosca in un gruppo di fede [13]. I contrasti interreligiosi, con gruppi hindu e gruppi musulmani come protagonisti e quelli cristiani in seconda linea, sono scoppiati violentemente a più riprese, anche dopo la sofferta soluzione della separazione del Pakistan a maggioranza musulmana dal "corpo" indiano a maggioranza hindu (1947). Ciò detto, bisogna ammettere che uno Stato che ha avuto per 17 anni primo ministro un signore come Nehru (vedi la sua affermazione in epigrafe) ha comunque fatto un suo sensibile progresso sul cammino non solo della laicità ma proprio dell'umanesimo razionalista, soprattutto se si pensa alla situazione di partenza.

Un importantissimo contributo culturale e politico in questo senso è venuto, a titoli diversi, dalle "eroiche" figure della cui attività rende conto la monografia di Ramendra (vedi nota 1), un po' schematica ma ricca di dati e preziosa perché informa su scritti e discorsi molto spesso circolati solo in lingue dell'India. Oltre che a Periyar Ramasami, Ambedkar, Gora e Ramswaroop Verma, ai quali si è già fatto cenno, capitoli specifici sono dedicati a Manabendra Nat Roy, Narsing Narain, Abraham Kovoor e Amritlal Bhikku Shah. M.N. Roy (1887-1954) è il più celebre a livello internazionale, visto che fu un instancabile attivista dalla vita avventurosa, passato da posizioni marxiste (fu tra i fondatori del partito comunista indiano e di quello messicano, tanto per dire!) alla elaborazione di una propria filosofia politica ed esistenziale che definì "Radical Humanism". L'idea di diffondere un umanesimo per tutti, non elitario e capace di coagulare un'etica comune liberando al contempo dalle paure "religiose" ciascun individuo, è al centro anche dell'opera di Narsing Narain (1897-1972), fondatore della "Indian Humanist Union" (1960): per lui l'umanesimo non è una religione, ma non si sdegna se qualcuno pensa che lo sia poiché riconosce che esso dovrebbe svolgere nelle società la stessa funzione che troppo a lungo si sono riservate le religioni [14].

A.B. Shah (1920-1981), fondatore della "Indian Secular Society" (1968), proveniva dalla cultura cristiana (siriaca) e fra questi personaggi si distingue per un più marcato interesse alla filosofia della scienza e delle religioni (del 1981 è il volume *Religion and Society in India*). Originale, inoltre, la sua stretta collaborazione con uno studioso e attivista di cultura musulmana, Hamid Dalwai, col quale verificò sul campo lo stato delle relazioni fra hindu e musulmani. Il fatto che Gandhi non fosse stato capace di risolvere a fondo il problema di tali relazioni secondo Shah indica il fallimento della concezione indiana di secolarismo, inteso solo come garanzia di uguale trattamento per tutte le religioni da parte dello Stato. Ma così il processo è fermato a metà e manca la parte che limita le pretese dei gruppi religiosi più potenti di interferire negli ambiti di rilevanza pubblica, dove le questioni sono da affrontare solo su basi razionali e scientifiche [15].

E con ciò si tocca un ultimo punto che accomuna questi pensatori e che è sicuramente rilevante nel definire i tratti del razionalismo indiano contemporaneo, ovvero la ferma convinzione che solo attraverso il metodo scientifico si può giungere ad una conoscenza vera, condivisibile e utile; e, oltre a ciò, democratica, non riservata ad una casta ristretta (essendo invece l'elitismo culturale uno dei bastioni del brahminismo, ben assecondato, a dire il vero, anche dal sistema accademico coloniale). Da qui due filoni di interesse ed azione: la scuola e la formazione aperta e diffusa al massimo, capace di sviluppare lo spirito critico e priva di contenuti confessionali; e la sfida alle superstizioni e al soprannaturalismo. Fra levitazioni di yogin, materializzazioni di oggetti e statuette di Ganesh che bevono il latte, per tutto il '900 in India c'è stato sempre lavoro per simile *debunking*, e verosimilmente ce ne sarà ancora a lungo.

Spicca in questo ambito Abraham Kovoor (1898-1978), fondatore della "Rationalist Association". Riprendendo un'idea lanciata nel 1922 dal "Scientific American", nel 1963 ufficializzò un premio per chiunque avesse eseguito in condizioni di controllo scientifico almeno un "prodigio" a scelta fra tutti quelli normalmente vantati dai vari santoni: sono 21 *challenges* che furono diffusi in tutto il mondo e che andavano dalla lettura del numero di serie di una banconota sigillata al restare in apnea per mezz'ora, dal camminare sull'acqua al non impressionare col proprio corpo una pellicola fotografica. Chi voleva affrontare la prova doveva versare una discreta somma in cauzione, che avrebbe riavuto indietro solo insieme al premio. Fu la prima di una serie di sfide similmente organizzate poi da singoli (come il celebre James Randi) e associazioni in tutto il mondo (anche in Italia dal CICAP), i cui premi restano tutti ancora da incassare. Dopo Kovoor questa linea di "attivismo razionalista" ha continuato a svilupparsi in India, ad esempio con l'associazione "Indian Skeptic" di Basava Premananda (1930-2009), esperto di prestidigitazione che ha denunciato i trucchi di Sai Baba sfidando la potente lobby mistico-politico-economica edificatasi in-

torno a questo santone. Sanal Edamaruku, attuale presidente della "Indian Rationalist Association", è uno dei ricercatori che ha proseguito con grande impegno questa lotta: dopo la suscettibilità dei fedeli di Sai Baba, ha provato di recente anche quella dei cattolici di Mumbai, che si sono sentiti offesi dalle sue dichiarazioni a proposito di un Cristo che versava acqua nella chiesa di Velankanni e lo hanno denunciato in base alla *blasphemy law* del 1860 che colpisce coloro che agiscono "con atti deliberati e malevoli per ferire il sentimento religioso altrui" [16].

C'è decisamente ancora del lavoro da fare. Di sicuro questo "altro ateismo" indiano è da frequentare con attenzione, non fosse che per i suoi 65 gruppi di atei/razionalisti/umanisti riuniti nella "Federation of Indian Rationalist Associations" (presieduta da un altro grande *debunker* di miracoli, Narendra Nayak) e per siti molto ricchi ed utili come Nirmukta, che significa "del tutto liberato".

Note

[1] Queste riflessioni devono moltissimo a un libro disponibile gratuitamente sulla Rete e a un articolo che si può leggere sul sito dell'UAAR, rispettivamente: Dr. Ramendra (in collaboration with Dr. Kawaljeet), *Rationalism, Humanism and Atheism in Twentieth Century Indian Thought*, Buddhiwadi Foundation, Patna 2007 e, Ramkrishna Bhattacharya, *Il materialismo in India. Uno sguardo sinottico* (traduzione di Federica Turriziani Colonna). Fra gli altri testi utilizzati, cito almeno Giuseppe Tucci, *Storia della filosofia indiana*, Laterza, Bari-Roma 2005 (prima ed. 1957), Radhakrishnan, *La filosofia indiana. Dal Veda al Buddismo*, trad. it. Einaudi, Torino 1974 (orig. 1923) e David Smith, *Induism and Modernity*, Blackwell Publishing, Malden-Oxford-Berlin 2003. Non utilizzato invece un volume che è doveroso segnalare per chi voglia approfondire: *Indian Atheists*, Hephaestus Book 2011, che pare aver raccolto testi e materiale vario soprattutto dal Web di e su figure come Nehru, Amartya Sen, Arundhati Roy, Basava Premanad e parecchi altri.

[2] Mentre per quanto riguarda il divino creatore il Rg-Veda stesso occasionalmente esprime delle riserve: «Da che questa creazione? … forse si è formata da sé, o forse no. Colui che la guarda dall'alto, dal sommo dei cieli, egli solo lo sa – o forse non sa», versi riportati anche da Amartya Sen in *L'altra India* (trad. it. Mondadori, Milano 2005).

[3] Vedi l'articolo di Bhattacharya citato nella nota 1. L'opinione corrente, tuttora più diffusa nelle fonti disponibili in Rete, è invece che il Lokayata già esistesse addirittura alla metà del primo millennio a.e.v.; per Bhattacharya si tratta, par di capire, di un fraintendimento, di proiezione a ritroso, sulla base di occasionali riflessioni materialiste, di un sistema molto più tardo. Chi scrive non ha la minima idea di come si possa valutare la questione.

[4] A partire almeno dalla "lotta non violenta" (*satyagraha*) promossa nel 1927 da Bhimrao Ramji Ambedkar (sul quale vedi oltre nel testo) ci si imbatte ciclicamente in autodafé di opere sanscrite colpevoli di aver pesato per secoli sulla vita di milioni di esseri umani non meno delle "nostre" Sacre Scritture: obiettivo d'elezione gli *Insegnamenti di Manu* (*Manusmrti*), un testo sanscrito composto fra II sec. a.e.v. e II sec. e.v. in cui è sistematizzata la ben più antica dottrina nota come *varna-vyavastha*, ossia l'ordinamento divino della società da cui viene derivato il sistema delle caste. Nel 1953 roghi del *Manusmrti* furono organizzati dal movimento capeggiato da Periyar Ramasami, nel 1978 dalla "Indian Secular Society" di A.B. Shah e Hamid Dalwai, mentre nel 1978 fu la volta dell' "Arjak Sangh" (Partito dei Lavoratori Manuali) di Ramswaroop Verma (1923-1998), un importante leader socialista-rivoluzionario, che ha scritto anche un libretto in hindi il cui titolo suona "Il *Manusmrti*, una vergogna nazionale".

[5] Uguaglianza fra le caste ma anche all'interno delle caste fra uomo e donna: le istanze femministe sono ben presenti nelle opere e negli scritti di molti razionalisti atei indiani del Novecento, che sottolineano come la casta brahmina abbia imposto un regime maschilista molto rigido, laddove nelle caste basse, quelle produttive, da tempo si era praticata una relativa parità.

[6] *Dalit* è un sinonimo di *paria* ora più diffuso per indicare in genere tutti coloro che sono esclusi dalle quattro *varnas* (caste), cioè Brahmini (in origine sacerdoti, sapienti), Kshatriya (guerrieri), Vaishya (commercianti), Shudra (lavoratori e servitori). In questa forma pura il sistema non è facilmente riconoscibile nella pratica perché già le sole quattro caste sono differenziate su base locale in migliaia di sottogruppi detti *jati*, e qualcosa di simile succede anche per i "fuori casta". Questi ultimi fino ai primi decenni del XX sec. erano vistosamente discriminati anche nella quotidianità in quanto "contaminanti": Ambedkar ricorda ad esempio che da ragazzo a scuola non poteva toccare il contenitore comune dell'acqua e che quindi per bere doveva aspettare che un inserviente gli versasse l'acqua in bocca!

[7] Ambedkar pensava al buddismo, in cui credé di riconoscere una visione del mondo atea e razionale e su cui scrisse anche una monografia (*The Buddha and his Dhamma*), convertendosi però solo nel 1956, due mesi prima di morire (dopo essere intervenuto il 15 novembre 1956 alla World Buddhist Conference con una relazione dal significativo titolo "Buddha e Marx"!), in concomitanza con una effettiva conversione di massa da parte della casta Mahar del Maharastra.

[8] Abbastanza rilevante e accompagnato da contrasti violenti il caso degli oltre mille *paria* che si convertirono pubblicamente all'Islam nel 1981 a Meenakshipuram, nello Stato del Tamilnadu.

[9] Vedi R. Carcano, A. Orioli, *Uscire dal gregge*, Luca Sossella Editore, Roma 2008, p. 264.

[10] Può essere utile ricordare che Gandhi non era un brahmino di nascita, ma un vaishya bamia, cioè membro di una casta sì superiore, ma dedita al commercio, non alla politica e al governo, che per il *varna-vyavastha* dovrebbe essere esclusiva dei brahmini.

[11] Ramendra 2007 (vedi nota 1), cap. 5. Gli scritti di Gora (che proveniva da famiglia brahmina ortodossa), fra cui *An Atheist with Gandhi*, sono disponibili sul prezioso sito che prende il nome dal suo libro più celebre, *Positive Atheism* (1975): www.positiveatheism.org (visto che siamo su "L'Ateo", piace segnalare anche che Gora pubblicò dal 1969 la rivista "The Atheist"). Anche Ramswaroop Verma (vedi supra n. 4) criticò duramente Gandhi per la sua accettazione a livello filosofico del *varna-vyvastha* e così fa Ramendra nel libretto *Why I am not a Hindu*, Buddhiwadi Foundation, Patna 2011.

[12] Va comunque detto che, stando a commenti pubblicati sul sito www.defence.pk, nella ultima (o penultima) legislatura diversi ministri hanno richiesto di compiere il giuramento ufficiale nella forma che non prevede la formula "In the name of God".

[13] Ad esempio è stato così nel censimento del 2011, per cui i non credenti indiani, che è ragionevole stimare in svariati milioni (J. Overdorf in "Global Post" del 1-6-2011 parla di un 6% su una popolazione di un miliardo e 173 milioni), saranno statisticamente compresi fra gli "Altri", insieme agli appartenenti a religioni di estrema minoranza e a culti tribali: vedi Ultimissime del 2 luglio 2012 sul sito UAAR.

[14] Molto importanti i suoi articoli "Religion and Philosophy in India", "The Religion of Mahatma Gandhi" e "The Humanism of Jawaharlal Nehru": inutile dire che alla scelta di Nehru andava la preferenza di Narain, il quale comunque ammirava la statura etica di Gandhi.

[15] Shah mostra un atteggiamento neo-positivista, fiducioso non solo nel metodo scientifico ma anche nella tecnologia, dalla quale gli pare che in definitiva si siano ottenuti beni in misura molto superiore ai mali (magari, se fosse vissuto fino al 1984, dopo la sciagura di Bhopal avrebbe dovuto riconsiderare il problema del rapporto fra tecnologia e produzione capitalistica ...).

[16] Vedi in Rete il rendiconto di Joanna Sudgen in *IndiaRealTime* del 15 maggio 2012.

Fabrizio Gonnelli, classe 1962, è un filologo classico che si è occupato a lungo di editoria, scolastica e non (ma anche di diverse, forse troppe, altre cose).

ALTRI ATEISMI

L'ateismo nel cristianesimo ed il cristianesimo ateo

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Dell'ateismo (o meglio degli ateismi), delle sue origini (o cause), delle sue manifestazioni (o teorizzazioni) e dei suoi esiti è stato scritto molto, ed in modo sempre più veemente in parallelo al crescere della sua diffusione nel mondo moderno. Nell'Occidente a prevalente tradizione cristiana il suo aspetto più noto è l'opposizione radicale e di principio all'idea del dio biblico, del quale è stata infatti decretata la morte. Ciò ha da tempo immemorabile delineato un'apparente piena antitesi fra credenza ed incredulità, mentre invece credenza (nel dio giudeo-cristiano) e sua negazione sono (a ben vedere, o almeno per molti che si sono interessati all'argomento) solo gli estremi di un continuum, al cui interno riscontriamo una ampia eterogeneità di atteggiamenti con un conseguente rilevante peso sociale.

Ateismo nel cristianesimo

Mi riferisco innanzitutto ai cosiddetti "atei pratici", per come la stessa predicazione cattolica ha definito coloro che pur affermando di credere nel dio cristiano, vivono di fatto ignorandolo. Molti di costoro appartengono al tipo "consuetudinario" (come mi piace definirlo), oggi numericamente in declino. Di esso facevano certamente parte molti dei nostri padri o nonni, e forse addirittura la maggior parte di coloro che un tempo frequentavano da adulti la chiesa (e da piccoli il catechismo) per abitudine puramente formale; che altrettanto formalmente rispettavano i riti e i sacramenti, ma che poco conoscevano della teologia ed ancor meno se ne interessavano; che nel quotidiano si erano di fatto (spesso quasi inconsapevolmente) ritagliati una personale ed autocompiacente morale, che in definitiva avevano compiuto le fondamentali scelte di vita sempre "come se Dio non ci fosse".

Il secondo tipo di ateo pratico che viene alla mente, socialmente più accattivante ed attuale, è quello sinceramente disposto (o almeno disponibile in prima intenzione) ad accettare il messaggio evangelico (eventualmente in una forma in qualche modo elaborata personalmente), ma che rigetta gli inattuali miti presenti nelle Sacre Scritture, che non apprezza l'inquietante Dio biblico, che non accetta i dogmi introdotti dalla Chiesa e le irragionevoli elucubrazioni dei teologi e che, in ultima analisi, apprezza lo spirito cristiano ma non (o più che) la religione cristiana. Ma l'ateismo non è solo contrapposizione alla credenza; e paradossalmente può essere ed è proprio il frutto o l'esito inevitabile di un pieno ed onesto credere.

L'argomento cui mi riferisco non è certo fra i più esibiti (ameno da parte clericale) e non senza ragione. Provo a sintetizzarlo prendendo spunto da due fra i testi più noti in materia: quelli di Thomas Altizer e di Ernst Bloch (vedi i relativi box). L'idea di fondo di questi due autori (per nulla i primi a proporla) è che nella storia del giudaismo e poi del cristianesimo l'idea stessa di Dio (agente sul mondo, esterno alla realtà materiale) si sia progressivamente eclissata in favore di una progressiva presa di coscienza individuale, con l'imporsi di un soggettivismo religioso che non si riconosce più nelle forme tradizionali della credenza e della religione istituzionalizzata. Ciò sarebbe avvenuto non per deviazione dalla concezione originaria e seguendo un voluto allontanamento da Dio, ma proprio in conseguenza di una inevitabile e logica evoluzione del credere, già implicita nel tardo ebraismo ma sempre più netta nel corso del cristianesimo. In esito a questo processo, il cristiano medio attuale, pur proclamandosi ancora cristiano, non fa più riferimento al Dio biblico ma principalmente all'uomo (divinizzato) Gesù ed alle parti del suo messaggio non in contrasto con i valori della modernità. L'ateismo pratico ha dunque i contorni della demitizzazione e della desacralizzazione. Filosoficamente non denota una rottura, ma anzi una continuità, un progresso: nel senso di una umanizzazione della religione, del passaggio ad uno stato superiore di autocoscienza dell'uomo.

A differenza dell'ateismo del mondo antico, che nelle sue forme più note nasceva da una opposizione teorica alla credenza o da un aprioristico rifiuto di essa (ed era disprezzato e punito in quanto contestazione, entro certi limiti, dei vincoli sociali e del comune sentire), l'ateismo cristiano si mostra (a saperlo riconoscere) come evoluzione insita ed esito specifico del cristianesimo; ne condivide infatti le origini (il messaggio evangelico che sconfessa la "vecchia alleanza") ed i motivi (una forte pulsione etica). Non a caso è stato scritto in proposito che un vero (per certi versi compiuto e "sano") ateismo era possibile ed è potuto infatti nascere solo all'interno dell'occidente colto e cri-

📖 **Ernst Bloch**, *Ateismo nel Cristianesimo. Per la religione dell'Esodo e del Regno. «Chi vede me vede il Padre»* (1968). Edizione italiana (2005): ISBN 978-88-0781850-9, Feltrinelli, pagine 368, € 12,50.

Radicale come sempre nelle sue tesi, in questo come nel precedente saggio *Principio speranza* (del 1959) l'autore espone (pur riconoscendo l'importanza della religione ed il suo rispondere ai desideri più profondi dell'uomo) una interpretazione antiteologica del cristianesimo e dello stesso giudaismo, ricollocandoli in una visione utopistica con al centro l'uomo e non il trascendente. Per Bloch una reale rivoluzione socialista con al centro l'uomo è la vera buona novella attesa dall'uomo, liberatosi dai miti, dalla chimera della trascendenza, dal timore di Dio, dalla tradizione patriarcale, dal potere dei teocrati. Ma questo frutto non può derivare dall'ateismo nichilista (senza implicazioni e votato alla disperazione), né da un illuminismo fattosi fisso e statico, quanto dalla demistificazione concreta della religione, operata dall'intelletto umano. Occorre afferrare «il vivo senza religione traendolo dalla religione morta, il trascendere senza trascendenza, il soggetto-oggetto della fondata speranza». Bruciati l'oppio e l'aldilà, scomparso il tabù del timore, resta in scena l'uomo con i suoi misteri non più terrifici, orientato alla libertà e ad un trascendere senza autoalienazione. L'ateismo di Bloch è dunque una teologia della speranza, nella convinzione che «solo un ateo può essere buon cristiano, solo un cristiano può essere buon ateo» (perché un cristiano ipocrita è il peggiore fra gli atei).

📖 THOMAS ALTIZER, *Il Vangelo dell'ateismo cristiano* (1966), Edizione italiana (1969), ISBN 978-88-3400386-2, Astrolabio Ubaldini, pagine 152, € 7,23.

Docente di Sacra Scrittura nell'Università di Emory in Georgia (USA), Altizer è stato uno dei più controversi esponenti di quel peculiare ateismo che nascendo e sviluppandosi all'interno del discorso cristiano, non è antireligioso, né dichiaratamente anticlericale. Secondo il suo punto di vista, che si rifà essenzialmente a Paolo di Tarso ed al Vangelo di Giovanni, utilizza il linguaggio religioso e si serve dei miti cristiani (ma storicizza, eliminandolo, il trascendente, e avvicina la regola morale all'istinto) il cristiano è il solo abilitato a parlare di Dio e di quella sua morte e rinascita, senza la quale il cristianesimo non può dirsi compiuto secondo le scritture. Il cristianesimo ecclesiastico (delle tante chiese che si rifanno a Cristo) ha dovuto fare i conti con la secolarizzazione e con la desacralizzazione del mondo, e soccombe di fronte alla coscienza moderna ed alla crescente autonomia dell'uomo. Anziché escludere Dio dalla storia, Altizer ipotizza che sia stato Dio stesso a volere lo sviluppo di una sostanziale autonomia dell'uomo, il quale può dunque proseguire la sua storia esattamente come se Dio non esistesse, concretizzando così alla lettera il dogma della incarnazione: Dio ed il Verbo scompaiono come enti trascendenti e si trasferiscono nell'uomo; il sacro tradizionale si eclissa perché il profano è divenuto sacro; l'ateismo dilagante è "buona novella" (ovvero "Vangelo") perché precede l'epilogo del cristianesimo, ovvero la resurrezione di Cristo.

stianizzato, a differenza di quanto non è stato possibile nel mondo orientale (non cristianizzato). Come corollario di questo schema interpretativo, tuttavia, accettata l'idea della inevitabilità di un ateismo (in buona misura, peraltro, autocritico) insito nel cristianesimo, l'ateismo *tout-court* (quello della negazione assoluta di Dio) può contare su di un importante appoggio esterno nella sua opera di decostruzione del cristianesimo.

Cristianesimo ateo

Se è vero che il migliore ateo è il cristiano (della specie appena descritta), è altrettanto vero che il migliore cristiano è nei fatti l'ateo (come sostiene Bloch). Solo un ateo può, infatti, realizzare disinteressatamente le istanze etiche più "umane" e dare un senso ai "valori" più avanzati. L'umanizzazione della giustizia, tanto per fare un esempio (pensiamo all'abolizione della pena di morte) non deve certo ringraziare la Chiesa né la teologia cristiana; il volontariato civile ha senso solo per amore dell'uomo e non per compiacenza a Dio; il sostegno agli indigenti ha merito quando non è promosso come una raccolta a punti per guadagnarsi il premio del paradiso. Amare il prossimo come se stessi è massima evangelica, ma non è regola etica ignota al mondo antico; e non presuppone l'autorità divina. Da qui una possibile coincidenza (nell'agire) fra seguaci del Vangelo ed atei dai "modi" cristiani; e forse il mondo auspicato dal cristianesimo ateo è davvero il migliore dei mondi possibili, perché ha l'uomo per soggetto, oggetto e fine.

Ateismo cristianista

Nella varietà delle misture fra ateismo e cristianesimo appare rilevante identificare una terza categoria (decisamente la peggiore): quella degli atei cristianisti, meglio descritti sui media come "atei devoti", molto numerosi fra gli intellettuali (fra i più noti al grande pubblico, tanto per citarne qualcuno, Guliano Ferrara, Marcello Pera, Oriana Fallaci). L'ateo devoto tipico fa integralmente sue (e spesso acriticamente, contro ogni evidenza razionale) molte delle tesi dottrinali e soprattutto anti-ateiste della Chiesa cattolica; non per una convinzione razionale, assai meno per un atto di fede (che addirittura può ripugnargli) ma solo perché (almeno dichiaratamente) guidato dall'intento di salvaguardare la "tradizione cristiana", o meglio le presunte "radici cristiane dell'Occidente". L'orizzonte degli atei devoti non è quello dei predicatori, ma quasi esclusivamente quello dei valori o meglio dei cosiddetti "valori non negoziabili" (come li definisce la Chiesa cattolica), anche nella presunzione che quelli che essi difendono sarebbero specifici e soprattutto originari del cristianesimo. In realtà, molti dei valori cui gli atei devoti fanno riferimento (ad esempio: la democrazia, la libertà di espressione, i diritti civili, la salvaguardia della vita e del creato) non sono nati in ambito cristiano; la Chiesa cattolica li ha piuttosto cooptati, spesso dopo averli a lungo avversati. Se così è, questa difesa della "tradizione cristiana" è una comoda maschera, che nasconde interessi di altro genere, soprattutto convenienze politiche. Non può certo sorprendere che la maggior parte degli atei devoti di oggi siano esponenti del conservatorismo, così come quelli di ieri lo erano dei fascismi (basti pensare a Mussolini). Appare inevitabile che molti intellettuali tradizionalisti critichino aspramente i cristianisti e che molti cristiani accusino i cristianisti di avere svuotato la fede di qualunque senso religioso; e non deve sorprendere che proprio fra i personaggi più irreligiosi a volte si verifichino (come fra i mafiosi che aspirano al "perdono") "inattese" conversioni e inverosimili affermazioni di fede. Altre volte la fede non viene dichiarata (o addirittura è negata): l'interessato ne attribuisce (ipocritamente) l'assenza alla mancata ricezione di quello che i cristiani "autentici" ritengono un dono dal cielo, ma al contempo sostiene (molto superficialmente e immotivatamente) di vivere comunque (sia pure da non cattolico e non osservante) "come se Dio ci fosse".

CONTRIBUTI

Filosofi eccedenti e animali singolari

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

Stimolata dall'articolo di Achille Taggi, *L'uomo "animale eccedente"*, pubblicato nel n. 3/2012 (81) de *L'Ateo*, mi sono presa la briga di leggere anche il saggio di Paolo Flores d'Arcais, *La natura dell'esistenza. Appunti per una filosofia del finito*, cui Taggi faceva riferimento. Al breve scritto di Taggi avrei voluto rivolgere alcune tranquille obiezioni; il ponderoso testo di Flores d'Arcais, invece, mi ha fatto arrabbiare davvero. Mi concentrerò perciò sul saggio di Flores d'Arcais: saggio – devo dire – assai pretenzioso, in cui l'autore, con un linguaggio sapienziale infarcito dei peggiori vezzi alla moda tra i filosofi italiani (ma a questo aspetto stilistico, se permettete, dedico un trafiletto a parte) e snobbando tanto i risultati di circa sessant'anni di studi sul comportamento animale (etologia, psicologia comparata, etologia cognitiva, neuroscienze e via dicendo) quanto la più comune esperienza, arriva a enunciare una trita tesi che credevo sostenessero ormai solo i preti: *l'animale segue l'istinto, mentre l'uomo ha la libertà* – il "libero arbitrio", preferiscono dire i preti. Risultato direi stupefacente per un autore dichiaratamente ateo e da sempre impegnato sul fronte della laicità. Ma a volte si verificano strane convergenze ideologiche. Il narcisismo dell'uomo, diceva Freud, mal sopporta di rinunciare a porre una cesura netta, *ontologica*, tra *Homo sapiens* e le altre bestie [1] – e ho l'impressione che Flores d'Arcais non scherzi quanto a narcisismo.

In questi giorni sto traducendo un libro molto bello, *L'animal singulier*, dell'etologo francese Dominique Lestel, autore davvero alieno – direi *allergico* – alle contrapposizioni animale/uomo. Ho l'impressione che se facessi leggere il saggio di Flores d'Arcais a Dominique Lestel, stramazzerebbe a terra con la bava alla bocca. «Ciascun animale, uomo compreso – scrive Lestel – possiede uno spazio di libertà più o meno ampio tra vincoli più o meno rigidi» [2]. La libertà, dunque, è una questione di grado: non è un muro atto a separare una volta per tutte l'umanità dall'animalità. Ma andiamo con ordine.

L'argomentazione di Flores d'Arcais, una volta decriptato il linguaggio filosofico, è abbastanza semplice – e anche facile da riassumere, dal momento che l'autore è piuttosto verboso e ripetitivo. «L'uomo è l'animale eccedente» [3] in quanto – unico in natura – esce dal cerchio bisogno-soddisfazione e dalla gamma dei comportamenti stereotipati in cui *tutti* gli animali risulterebbero chiusi. L'uomo allora «non potrà mai più semplicemente essere» e trascenderà l'essere nel dover-essere («L'uomo è l'essere che nel suo essere deve trascendere l'essere in un dover-essere. Deve-essere sotto il segno del dover-essere. L'*autos-nomos* è la sua realtà e meta-realtà. All'infinito e nell'abisso. Ineludibilità ontologica del dover-essere» [4] – scusate, non è colpa mia se Flores d'Arcais scrive così). Perseguirà il "meglio" anziché il semplice bisogno («Il crudo diventa cotto. La grotta diventa capanna […]. Così il fuoco. E l'amigdala. E ogni *strumento* di comportamento» [5]), inventerà il progresso, il linguaggio, le norme, la religione (questo in particolare era il punto che interessava Taggi), la società e i suoi ruoli … «E molto altro ancora» [6]. Tutto in virtù di un unico passaggio decisivo: dall'*istinto* alla *libertà*. È questo il salto ontologico che inaugura la storia, che è solo umana – poiché l'animale non ha storia, «l'animale, fino a che è (fino a che non si estingue o non muta in nuova specie) è nella perfetta rotondità del suo essere senza tempo […]. L'essere-istinto dell'animale è l'eterno ritorno dell'eguale» [7].

Flores d'Arcais sembra proprio aver messo le braghe al mondo – ma in realtà non mi convince. Il suo ragionamento urta il mio buon senso quanto le mie letture – per carità, da dilettante – in tema di etologia. Scrive Flores d'Arcais: «Nell'animale bisogno e soddisfazione si corrispondono. Il bisogno non eccede mai la possibilità della soddisfazione e la soddisfazione la necessità del bisogno […]: soddisfatta la fame (e la fame dei piccoli) la caccia del cibo cessa» [8]. E snobba, come dicevo, l'esperienza comune. A quanto pare, non ha mai visto un gatto. Chiunque possieda un gatto sa che il gatto caccia per divertimento e non per bisogno, e che prolunga il divertimento giocando crudelmente (o in un modo che a noi sembra crudele) con la preda. Secondo Flores d'Arcais, solo l'uomo concepisce il dover-essere, dandosi delle norme: «l'uomo è l'animale ontologicamente normativo» [9]. A quanto pare, non ha mai visto un cane. Chiunque possieda un cane sa che il cane segue norme anche complesse e che a volte *deliberatamente* le trasgredisce, assumendo spesso in questi casi atteggiamenti che denotano un inequivocabile senso di colpa. Niente di strano, dal momento che si tratta di animali di branco (i gatti – buon per loro – di sensi di colpa non danno proprio segno). Ma per Flores d'Arcais anche «l'essere-del-branco è comandato dall'istinto» e «l'architettura gerarchica del branco […] è scolpita nei cromosomi» [10].

Sono anni, anzi decenni che l'etologia e le altre discipline che si occupano del comportamento animale non ragionano più nei termini di un così stretto determinismo genetico. L'etologia e gli studi comportamentali della prima metà del Novecento sono stati, in effetti, concentrati sui comportamenti automatici di risposta a stimoli e sui riflessi condizionati, e certamente negli anni del trionfo della genetica la tendenza a ritenere questi "istinti" codificati nel DNA è stata molto forte. Ma le cose sono molto cambiate da oltre mezzo secolo a questa parte. Già negli anni '40 la diatriba tra *innatismo* e *apprendimento* aveva messo in luce l'importanza, per molte specie animali, dell'imparare: *direttamente*, cioè median-

SUI VEZZI FILOSOFICI CHE NON SOPPORTO PIÙ

Colgo l'occasione per stigmatizzare alcuni vezzi – o vizi – dei "filosofi da università" e da salotto mediatico che ormai mi esasperano davvero, e di cui il saggio di Flores d'Arcais rappresenta un notevole campionario.

Il primo è il vezzo dei **trattini**. Dura ormai da quarant'anni buoni, da quando, negli anni '70, scoppiò in Italia la moda di Heidegger e i filosofi alla moda presero a imitare il suo curioso stile di scrittura – irto di trattini, appunto. Massimo Cacciari è il virtuoso del trattino alla Heidegger per eccellenza, ma anche Flores d'Arcais non scherza. I trattini vengono usati in genere per sottolineare l'etimologia di una parola (Heidegger spesso *inventava* di sana pianta improbabili etimologie, spesso veri e propri giochi di parole). Ad esempio, nella frase «i suoi bisogni non ormai aperti, in-certi, indefiniti e indefinibili. Pro-gettati. L'animale-uomo eccede gli istinti» (P. Flores d'Arcais, *La natura dell'esistenza. Appunti per una filosofia del finito* in *MicroMega* n. 4/2005, p. 242), Flores d'Arcais vuole sottolineare che i bisogni umani sono *non certi* e non semplicemente vaghi, *non finiti* e non semplicemente tantissimi, *gettati in avanti* (dunque eccedenti) e non semplicemente pianificati. Va bene, Flores d'Arcais, ma non bisogna esagerare: capiamo lo stesso. Se poi si aggiungono anche trattini che anziché separare unificano (animale-uomo, dover-essere, soddisfazione-del-gusto, dover-essere-nel-mondo e via di questo passo), il risultato è molto simile ai file che si ottengono trasformando i pdf in doc: zeppi di inesorabili trattini di andata a capo, una disperazione, ci vogliono ore per stanarli ed eliminarli tutti. Dal punto di vista estetico – la semplice estetica di una pagina a stampa pulita e ben equilibrata – è un disastro. Sono convinta che i tipografi si sentono male quando devono impaginare i testi di Massimo Cacciari.

L'altro vezzo dei filosofi che mi risulta indigesto è quello di **rigirare le parole** e le frasi come frittate. Senti qua (è sempre Flores d'Arcais, ovviamente): «L'uomo è la scimmia nuda per cui la necessità diviene possibilità e la possibilità necessità» (p. 242). Quando, all'inizio di p. 253, ho letto la frase «L'eccedenza è sempre mancanza», mi sono stupita di non trovarla immediatamente rivoltata. Ma bastava avere pazienza per altri otto capoversi: alla fine della stessa pagina ho, in effetti, scoperto che «questa eccedenza è *anche* mancanza», concetto ribadito tre righe oltre con una piccola variazione, «L'eccedenza potrà essere *anche* mancanza». Ma perché i filosofi fanno così? Secondo me, è una tecnica che usano quando sono a corto di idee. Gira, rigira, sposta avanti, metti dietro … chissà che non ne esca qualcosa di strabiliante! Una volta ho visto un vecchio barone cascare goffamente nel corso di questo esercizio. A un convegno che si intitolava *Rickert tra storicismo e ontologia* esordì dicendo «Rickert tra storicismo e ontologia … ma non sarà piuttosto Rickert tra ontologismo e… e…» …e lì si impappinò. Perché ontologismo e storia chiaramente non andava bene, troppo semplice e non significava nulla. E allora cosa avrebbe dovuto dire? Ontologismo e *storicìa*? Una figura penosa.

Infine, le **frasi incomprensibili**. Senti qua: «L'inizio è il dover-essere e il dover-essere inizia. L'essere sarà sempre l'essere di un dover-essere, detto da un dover-essere e contraddetto da un altro dover-essere (da un dover-essere sempre *altro*). Il dover-essere è l'ineludibile dell'essere-uomo e di ogni discorso sull'essere. Il dover-essere-*altro* è l'ineludibile dell'essere-uomo e di ogni discorso sull'essere» (p. 249). Ma che significa? Dài, Paolo Flores d'Arcais. Non esagerare, non *eccedere*. Forse Massimo Cacciari, che riempie interi tomi di arzigogoli linguistici di questo genere, *non sa scrivere*. Ma tu *sai scrivere*. Fai il filosofo a tempo perso, ma sei soprattutto un pubblicista, un opinionista, scrivi su quotidiani e riviste articoli chiari e leggibili. Chi ti ha messo in testa che i filosofi debbano esprimersi in questo modo oscuro e bislacco? Il linguaggio – il *flatus vocis* cui tieni tanto e di cui le povere bestie sono prive – è fatto per comunicare, non per tirarsela.

Maria Turchetto, turchetto@Interfree.it

te l'acquisizione e l'elaborazione individuale dell'esperienza, ma anche *culturalmente*, cioè mediante l'acquisizione di elaborazioni altrui, per via generazionale oppure osservando il comportamento esibito da propri simili. A partire dagli anni '60 si parla diffusamente di *culture animali*. Molti studiosi hanno messo in luce le abilità linguistiche o proto-linguistiche di alcune specie che consentono la trasmissione di informazioni complesse. Centinaia di osservazioni e di esperimenti, nel corso degli ultimi cinquant'anni, hanno mostrato la stupefacente inventiva degli scimpanzé e la loro capacità di costruire *strumenti* in senso proprio. Le vecchie barriere che separavano in via definitiva l'umanità dall'animalità sono dunque cadute una dopo l'altra e oggi nessuno, proprio nessuno che lavori nel campo dell'etologia, della psicologia comparata, dell'etologia cognitiva, delle neuroscienze sottoscriverebbe quanto afferma Flores d'Arcais, che solo nell'uomo «l'istinto non de-finisce e determina più i suoi comportamenti, non li confina nella catena della necessità stimolo-risposta. L'istinto non è più l'inesorabile decreto che re-*stringe* i comportamenti-sì a separazione dei comportamenti-no secondo inviolabile istruzione cromosomica» [11]. Una massiccia evidenza sperimentale impedisce ormai di ridurre cartesianamente l'animale a una prevedibile *macchina* produttrice di risposte automatiche.

Dominique Lestel mostra in modo particolarmente efficace la distanza tra l'approccio della *vecchia* etologia (che definisce approccio "realista-cartesiano") e le *nuove* tendenze che oggi ridefiniscono questo campo disciplinare. Per l'approccio realista-cartesiano «l'animale è determinato dalla sua genetica […] e segue sempre delle *routines* comportamentali», mentre secondo il nuovo approccio definito «bi-costruttivista nel senso che l'etologia deve costruire il modo in cui l'animale costruisce il suo mondo», «la genetica dell'animale costituisce solo un *vincolo* tra altri» e «l'animale innova e inventa. L'animale è un *generatore di sorprese*». All'idea dell'*animale-macchina* per cui «il comportamento dell'animale è sempre causale e meccanicistico, dunque l'animale si spiega attraverso una catena di causalità» Lestel contrappone l'idea dell'*animale-ermeneuta*: «l'attività dell'animale si costruisce sempre attraverso delle procedure di interpretazione» [12]. Riprende, in questo senso, gli studi di Robert Rosen e Mihai Nadin sui "sistemi auto-anticipatori": «Questi autori osservano che i sistemi viventi si distinguono dai sistemi fisici in virtù delle loro capacità di anticipazione. Se lascio cadere una pietra, posso calcolare la sua traiettoria di caduta; un siffatto calcolo è impossibile se lascio cadere un gatto, perché l'animale anticiperà ciò che gli accade e agirà di conseguenza, anche se il gatto è lui pure composto di materia […]. Nel mondo della fisica, abbiamo a che fare con entità omogenee supposte comportarsi nello stesso modo quando incontrano le stesse cause. Il vivente è al contrario […] creativo, nel senso per cui nessun essere vivente è esattamente la copia di uno stato pas-

sato» [13]. Di conseguenza non si può sostenere, come fa l'approccio realista-cartesiano (e Flores d'Arcais) che «l'animale non ha storia»: «ogni animale si trova all'incrocio di tre storie la cui importanza è differente: filogenetica, culturale e individuale» [14]. Lestel nota che un filosofo come Dan Dennet ha dato questa definizione per la mente umana, «senza mai chiedersi se tale non potesse essere il caso anche per altri animali». Ma a quanto pare i filosofi rinunciano mal volentieri a sostenere l'ineffabile unicità dell'uomo e hanno il vizio di non tenersi abbastanza aggiornati in materia di etologia.

Intendiamoci, non voglio affatto proporre qui l'idea semplicistica – cara al darwinismo sociale e alla sociobiologia, ideologie che non condivido affatto – che l'uomo sia *nient'altro che un animale*. È del tutto legittimo – e oltremodo interessante – interrogarsi sulla *specificità* dell'uomo. Farlo contrapponendo all'*umanità* una *animalità* indifferenziata rappresenta tuttavia un errore di prospettiva [15] – del resto, chi mai studierebbe la specificità della giraffa sulla base di un'opposizione tra la giraffità e un'animalità generica? Secondo Lestel questo atteggiamento è ancora molto frequente perché «si radica nel progetto epistemologico delle scienze europee»: la vecchia etologia (come alcuni filosofi contemporanei) «cristallizza in effetti le ultime reliquie del pensiero colonialista europeo, in cui l'animale è il nuovo colonizzato: esso ha delle competenze inferiori e bisogna dominarlo, prendersi cura di lui per il suo bene» [16].

È il caso di precisare che la posizione di Lestel non risponde soltanto a un problema ideologico, ma anche ad esigenze proprie di alcuni studi particolari, come quelli sulle cosiddette "scimmie parlanti" – come vengono chiamati gli scimpanzé cui è stato insegnato il linguaggio dei gesti dei sordomuti, l'uso di lessigrammi (cioè simboli che rappresentano parole) e l'uso di tastiere – di cui Lestel si è occupato a fondo [17]. In queste e altre ricerche è particolarmente importante abbandonare «il pensiero del sopra» [18], cioè la posizione di chi è al di sopra del mondo per osservarlo in modo "oggettivo", così come la «finzione dell'osservatore assente» [19] che cerca di non contaminare il comportamento dell'animale, per stabilire invece un rapporto ricco e stimolante con l'animale. In questo campo interessano infatti soprattutto gli *animali singolari*, quelli «che non si comportano come "dovrebbero"», «le cui competenze non sono riducibili a quelle delle specie cui appartengono» [20]. Interessano, insomma, gli *animali eccedenti* i comportamenti della specie – non tanto in quanto animali super-dotati, ma soprattutto in quanto super-stimolati dall'interazione con altre specie. Condizione, quest'ultima, tutt'altro che artificiosa, dal momento che, come fa notare Lestel, dagli albori della storia viviamo in comunità ibride di uomini e animali [21].

A conclusione di questo articolo, in cui mi premeva soprattutto informare i lettori sulle tendenze dell'etologia contemporanea, torno brevemente al saggio di Flores d'Arcais. Mi chiedo che senso abbia costruire un'intera filosofia – con l'intento tutt'altro che modesto di definire «*chi* è l'uomo» [22] – sulla trita contrapposizione di istinto e libertà che da oltre mezzo secolo le scienze della vita hanno sconfessato – direi *falsificato*. La filosofia può certamente sviluppare il proprio discorso indipendentemente dalla biologia, *trascendere* la biologia, ma non può permettersi di *ignorarla*. La mia impressione è che negli ultimi anni i contributi non solo epistemologici, ma anche *filosofici* più interessanti – in tema di soggettività, individuazione, coscienza, concezione della temporalità e della storia – provengano dal campo della biologia più che da quella che Arthur Schopenhauer definiva "filosofia da università" [23]. La "filosofia da università" (e da salotto mediatico) farebbe meglio a darsi una regolata, prima di diventare una pomposa forma di sottocultura.

Note

[1] «Nel corso dei tempi l'umanità ha dovuto sopportare due grandi mortificazioni che la scienza ha recato al suo ingenuo narcisismo. La prima, quando apprese che la nostra Terra non è il centro dell'universo, bensì una minuscola particella di un sistema cosmico che, quanto a grandezza, è difficilmente immaginabile. Questa scoperta è associata per noi al nome di Copernico […]. La seconda mortificazione si è verificata poi, quando la ricerca biologica annientò la pretesa posizione di privilegio dell'uomo nella creazione, gli dimostrò la sua provenienza dal mondo animale e l'inestirpabilità della sua natura animale. Questo sovvertimento dei valori è stato compiuto ai nostri giorni sotto l'influsso di Charles Darwin, di Wallace e dei loro precursori». Com'è noto Freud considerava se stesso – un po' narcisisticamente, se vogliamo – l'autore di una terza mortificazione, avendo dimostrato «all'Io che non solo non è padrone a casa propria, ma deve fare affidamento su scarse notizie riguardo a quello che avviene inconsciamente nella sua psiche» (S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-1917), in *Opere di Sigmund Freud*, a cura di C. Musatti, Boringhieri, Torino 1976, vol. VIII, p. 446).
[2] D. Lestel, *Pensare* con *l'animale*, in *Discipline Filosofiche*, n. 1, 2009, p. 156.
[3] P. Flores d'Arcais, *La natura dell'esistenza. Appunti per una filosofia del finito* in *MicroMega* n. 4/2005, p. 242.
[4] *Ivi*, p. 247.
[5] *Ivi*, p. 246.
[6] *Ivi*, p. 262.
[7] *Ivi*, p. 241.
[8] *Ivi*, p. 239.
[9] *Ivi*, p. 247.
[10] *Ivi*, p. 258.
[11] *Ivi*, p. 241.
[12] D. Lestel, *Pensare* con *l'animale*, cit., p. 155. Lestel avverte che «queste opposizioni sono certo un po' artificiose, ma ricostruiscono una tensione epistemica che possiede una potenza euristica innegabile» (*ivi*).
[13] *Ivi*, p. 157.
[14] *Ivi*, p. 155.
[15] Condivido, in questo senso, quanto scritto da Andrea Cavazzini in *Uomini e animali, tra natura e cultura. Su alcuni problemi contemporanei dell'etologia*, in *L'Ateo*, n. 2/2009 (62), pp. 5-8. Nell'articolo, tra l'altro, Cavazzini parlava ampiamente dell'"etologia cognitiva" di Dominique Lestel.
[16] D. Lestel, *Pensare* con *l'animale*, cit., p. 168.
[17] Cfr. D. Lestel, *L'animal singulier*, Editions Seuil, Paris 2004, pp. 47-58.
[18] D. Lestel, *Pensare* con *l'animale*, cit., p. 168.
[19] *Ivi*, p. 161.
[20] *Ivi*.
[21] Cfr. D. Lestel, *L'animal singulier*, cit., pp. 15-34. «Una comunità ibrida uomo/animale è un'associazione di uomini e animali, entro una data cultura, che costituisce uno spazio di vita per gli uni e per gli altri, in cui vengono condivisi degli interessi, degli affetti e del senso» (*ivi*, p. 19).
[22] P. Flores d'Arcais, *La natura dell'esistenza. Appunti per una filosofia del finito*, cit., p. 239 (è l'*incipit* del saggio).
[23] A. Schopenhauer, *Sulla filosofia da università. Contro la stupidità in cattedra*, TEA, Milano 1992.

La rotondità eccedente e l'eccedenza rotonda

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Nella presentazione del n. 4/2005 di *MicroMega*, Paolo Flores d'Arcais, mentre conviene sulla ormai ovvia considerazione che, in tema di natura umana, la filosofia è obbligata «a fare i conti con la scienza, anzi a riconoscere che la scienza ha eguale (almeno) diritto a pensare il tema con i suoi strumenti», dall'altra afferma che il «classico tema dell'animale culturale […] viene al mondo quando la scimmia si fa uomo», a causa di quella «vera e propria rottura, che quell'1 per cento di dna modificato, che quei pochi centimetri quadrati di corteccia fanno irrompere nella storia della vita» [1]. E così ecco riaffacciarsi il vecchio pregiudizio antropocentrico sulla separazione netta fra umanità e natura, non lontano dall'argomento teologico del salto ontologico, qui riformulati entrambi come "eccedenza": dell'uomo rispetto all'animale, chiuso nella "rotondità" (ovvero nella definitezza e "perfezione") del suo essere. Né più né meno ciò che per i teologi costituirebbe la insuperabile differenza "qualitativa" fra l'essere animato dallo spirito e l'animale "senza anima".

L'idea illustrata da Flores d'Arcais nel suo articolo [2] (come ben sottolinea Maria Turchetto in questo stesso numero de *L'Ateo*), appare quanto mai strana: aperta alle scienze moderne nelle premesse, ma di fatto disconnessa dalle attuali conoscenze scientifiche sulla oggettiva natura dell'uomo e degli animali. Una discrepanza evidente anche rispetto a molti degli altri contributi presenti nello stesso numero di *MicroMega*.

Partiamo dall'assunto generale: "l'uomo è l'animale eccedente". L'eccedenza non è (o non è solo), per Flores d'Arcais, il "di più" che distingue l'uomo dall'animale, quanto la possibilità dell'uomo di eccedere se stesso, nel senso del possesso e dell'esercizio di una "libertà" non limitata da alcuna "rotondità" (come invece accadrebbe nei non umani). L'impressione che ne ho, è che Flores d'Arcais mescoli indebitamente argomenti diversi. Che l'uomo abbia sviluppato una cultura che gli ha permesso di superare la sua originaria (rotonda?) animalità è un dato di fatto, ma oltre ciò manifesta davvero una eccedenza? E questa eccedenza, se così la vogliamo definire, mancherebbe negli altri animali? Pensiamo a qualche esempio banale: le prime fondamentali "scoperte" di alcuni uomini primitivi (la gestione del fuoco, la cottura del cibo, l'invenzione della ruota, ecc.) sono manifestazioni di "ordinaria" eccedenza? Assolutamente no, se riflettiamo sull'enorme tempo occorso per acquisire e stabilizzare ognuna di queste primissime tappe della civilizzazione. Ma queste conoscenze sono state trasmesse (e sono trasmesse) con facilità all'intera popolazione dei simili: il che dimostra che esiste (ed è sempre esistita) nella "cerebralità" umana (geneticamente determinata) un'ampia possibilità di padroneggiare fenomeni e manufatti. Una eccedenza o una norma, per la specie?

Ma anche nel mondo animale, ce lo insegna l'etologia, avviene qualcosa di simile: scimmie che scoprono come (o imparano a) lavare le patate, che s'ingegnano a costruire piccoli attrezzi per procurarsi il cibo, che apprendono il linguaggio umano dei segni. Animali, in buona sostanza, che sembrerebbero non avere iscritte nel loro repertorio istintuale queste abilità, ma che hanno nel loro cervello la capacità di padroneggiarle, oltre che di apprendere ciò che non è istintivo osservando i propri simili o addirittura gli umani. Un'eccedenza anche questa dunque, secondo il ragionamento di Flores d'Arcais; a meno di non considerare quella dell'uomo una non-eccedenza. In realtà, sembrano insegnarci l'etologia e l'antropologia, il repertorio delle possibilità "biologiche" di ogni specie è molto più esteso di quello che si evidenzia nel comportamento "naturale" (in assenza di sollecitazioni dall'esterno) della specie, e alcuni singoli possono talvolta spontaneamente mettere in campo qualcosa di nuovo che dunque "eccede" ciò

ADEGUAMENTO QUOTE DI ISCRIZIONE E ABBONAMENTO

Otto anni sono forse un record di invariabilità per la quota d'iscrizione ad una qualsivoglia associazione, e ancora di più per il costo di una rivista come *L'Ateo*. Nel 2004, infatti, per associarsi all'UAAR occorrevano 17 euro e per abbonarsi alla rivista senza essere associati ce ne volevano 10, a partire dall'anno successivo tali quote vennero portate rispettivamente a 25 e 15. Naturalmente in questo lungo periodo i costi sono lievitati ed è quindi giunto il momento di applicare un correttivo alle tariffe in modo da assorbire quantomeno parzialmente l'aumento dei costi di gestione. Certo, in tempi di manovre e manovrine, di *spending review* e di *spread*, non si può infierire più di tanto sui già magri bilanci delle famiglie, ma fortunatamente un aiuto ci arriva dalle cosiddette "nuove tecnologie". Infatti, se da un lato è vero che la parte del leone negli aumenti l'hanno avuta le tariffe di spedizione, dall'altro sfruttando a dovere la possibilità di raggiungere gli informatizzati a costo zero si possono abbattere drasticamente questi costi. I soci già da alcuni mesi possono scaricare la versione digitale de *L'Ateo* dall'area a loro riservata sul sito dell'UAAR, quindi a questo punto si trattava di fare in modo che un semplice servizio aggiuntivo diventasse un'opzione che, liberamente scelta, si riflettesse positivamente sulla quota sociale. Anche per la tessera sociale è stata introdotta la possibilità di optare per un file PDF inviato a mezzo *e-mail* al posto della tradizionale tessera plastificata; l'unica quota per cui non è previsto l'invio della tessera plastificata è quella ridotta riservata a studenti e soci in difficoltà economiche, che perciò è stata ulteriormente abbassata. Qui sotto un riepilogo con tutte le nuove tariffe.

Il Comitato di Coordinamento UAAR

Quota d'iscrizione ridotta 10 € *(rivista e tessera in solo formato digitale)*
Socio ordinario *web* 20 € *(rivista in solo formato digitale)*
Socio ordinario 30 €
Socio sostenitore 50 €
Socio benemerito 100 €
Abbonamento a *L'Ateo* 20 € *(6 numeri)*
Singola copia de *L'Ateo* 4 € / Numero arretrato de *L'Ateo* 5 €

che è consuetudinario, ma senza eccedere per questo le possibilità finora inespresse della specie: una sorta di *exaptation* culturale (usando il linguaggio di Flores d'Arcais: in ogni rotondità c'è eccedenza, ed ogni eccedenza è comunque a sua volta rotondità).

Una seconda obiezione a Flores d'Arcais è l'inaccettabile contrapposizione fra istinto e ragione: l'animale sarebbe inesorabilmente confinato entro i limiti del suo istinto, nella circolarità fra bisogno e suo soddisfacimento, al di fuori della quale non avrebbe sostanzialmente motivazioni all'agire. Prescindendo dal fatto che la stessa circolarità sembra appartenere (senza fargliene una colpa) a buona parte dell'umanità attuale (e probabilmente anche l'umanità primitiva non eccedeva questa circolarità), attribuire agli animali tale limite contrasta perfino con il comune buon senso. L'animale, infatti, già quando osservato nel suo *habitat* naturale, ma ancor più se in cattività o meglio se convivente con l'uomo, palesa incredibili "eccedenze": comprende gli stati d'animo del suo padrone, elabora strategie, addirittura (secondo alcuni) ha un suo senso della vita e della morte e perfino una sorta di istinto religioso. L'animale può facilmente essere addestrato, in palese eccedenza alla sua natura. Taluni animali possono sembrare più intelligenti dei meno intelligenti fra gli uomini. Ma, in tutto questo, l'animale resta sempre se stesso; la sua rigida "circolarità" è dunque solo apparente. C'è in sua vece un insieme di istinto e libertà, come nell'uomo. L'istinto animale è al massimo una "ragione inferiore"; laddove si potrebbe anche sostenere che la ragione umana sia una specie di istinto superiore (a David Hume, ad esempio, il ragionamento sperimentale appariva già null'altro che un tipo d'istinto). La differenza fra uomo e animale non è dunque, ancora una volta, qualitativa (l'avere o no una "eccedenza"), ma piuttosto il *quantum* di questa eccedenza (o "circolarità").

Terza considerazione: allo schema bisogno-istinto-soddisfacimento sfuggono la curiosità ed il gioco, ben evidenti negli animali, a dimostrazione del fatto che l'apprendimento non avviene solo quando conduce ad una riduzione del bisogno (come invece sostenevano gli psicologi sperimentali della prima metà del Novecento). Gli animali, come l'uomo, "desiderano" sperimentare certe impressioni e provare determinate esperienze, anche se queste non sono finalizzate ad una ricompensa; possono essere semplicemente interessati, e dunque creativi; anzi, paradossalmente, proprio la possibilità di avere un premio (solitamente il cibo) può ridurre la loro curiosità. Anche gli animali sono tendenzialmente portati ad eccedere il loro repertorio istintuale, ad ampliare le proprie conoscenze, e verosimilmente ad organizzare le proprie esperienze, rimodellando continuamente (come avviene nell'uomo) i propri schemi comportamentali: dunque "impadronendosi", nelle proprie rappresentazioni mentali, del mondo che li circonda e gettandosi "oltre" lo spazio fino allora conosciuto. In ciò non v'è alcuna "eccedenza", ma piuttosto una sofisticata versione della straordinaria capacità di tutti i viventi di adattarsi all'ambiente e di sopravanzare il repertorio dei comportamenti geneticamente predeterminati.

Un quarto punto da contestare è l'ipotesi che la religione (o quanto meno la religiosità) sia un prodotto culturale specifico dell'eccedenza. Qui entriamo assolutamente nel campo della filosofia e della teologia; mi riferisco ad una certa rappresentazione dell'uomo religioso (anzi, meglio, cristiano) per "natura" (*anima naturaliter christiana*, secondo Tertulliano), immerso (ma non confondibile ed in assoluto contrasto con esso) nel mondo del non umano (che costituirebbe solo il teatro in cui si svolge l'avventura umana). A turbare le idee degli spiritualisti, l'ipotesi di una religiosità animale faceva comunque parte delle credenze del mondo antico, ed addirittura era contemplata nella stessa Bibbia (secondo il Salmo 148 anche le fiere e tutte le bestie in genere lodavano il Signore); ed una certa tradizione cristiana successiva non era estranea a questi concetti (san Francesco d'Assisi predicava agli uccelli; il cavallo di sant'Antonio da Padova si sarebbe piegato sulle ginocchia per ricevere l'ostia!). Ma queste idee (direi meglio: questa percezione della vicinanza animale-uomo) è comunque rimasta sempre ai margini (o fuori) dell'ortodossia. Ci voleva Darwin per riportare autorevolmente in campo l'idea (scomoda per gli uomini del suo tempo) che linguaggio e coscienza non sono prerogative umane e che anche gli animali manifestano un chiaro atteggiamento di devozione nel loro affetto verso il padrone.

Francamente non vedo ragioni per proporre, sotto mentite spoglie, da parte di Flores d'Arcais, una contrapposizione che nel pensiero occidentale ha sempre avuto forti connotati teologici, ma pochi riscontri oggettivi una volta sottoposta al vaglio delle scienze naturali. E poi, riflettiamoci bene, affermare che l'animale abbia una propria circolarità non equivale in fondo a sostenere che egli sia una macchina? Perché solo una macchina è incapace di funzionare (di comportarsi) al di fuori del suo schema di funzionamento. Ed invece gli animali sanno fare cose diverse o anche contrarie (come rinunciare al cibo) a quelle direttamente derivanti dal loro istinto, e addirittura provano a farle: secondo Friedrich Engels «chiunque abbia sovente a che fare con questi animali riuscirà difficilmente a sottrarsi alla convinzione che, in un gran numero di casi, essi si sentano effettivamente frustrati per non riuscire a parlare, sebbene purtroppo si tratti di un difetto cui non si può porre rimedio» [3]. Riconoscere queste capacità non è una concessione ingiustificata ad un'ideologica umanizzazione dell'animale, quanto piuttosto una ulteriore presa d'atto dell'unità dei viventi, le cui caratteristiche non conoscono precise barriere di specie. La recente individuazione dei "neuroni specchio" ha ad esempio dimostrato definitivamente che anche gli animali sono in grado di comprendere l'intenzionalità altrui (ed ha dunque rimosso un ulteriore tassello della supposta specificità umana).

Che gli animali (all'interno della propria specie) abbiano un carattere ed una personalità individuali, una variabile intelligenza ed un'ampia gamma di qualità morali è acquisizione definitiva soprattutto degli ultimi secoli. Che tali caratteristiche siano ampiamente distribuite e sovrapposte fra le varie specie animali (incluso l'uomo) è acquisizione scientifica ancora più re-

cente (anche se, come già detto, non ignota "da sempre" al senso comune, al punto da essere enfatizzata da un vero e proprio genere letterario, che attraversa i secoli almeno a partire dal cane di Ulisse). Che l'animale avesse un suo universo morale lo sapevano bene gli antichi scrittori di favole, che non a caso utilizzavano analogie e metafore animali nelle loro narrazioni. Ancora una volta (ma non è un caso) dobbiamo attribuire agli scrittori ed agli apologeti cristiani un grosso demerito nell'avere compiuto fondamentali passi indietro nel riconoscimento di questa comune "animalità" dei viventi: a partire ad esempio dal libro dell'Apocalisse, secondo il quale nel giorno della Resurrezione finale i cani e tutti gli animali impuri saranno esclusi dalla Gerusalemme celeste; il che veniva tradotto nella predicazione comune nell'affermazione dell'inesistenza di un'anima immortale negli animali.

Concludendo, non posso non domandarmi perché, dopo che un numero crescente di intellettuali e scienziati ha sentito da qualche secolo in qua il dovere di abbattere le barriere che separavano concettualmente (almeno in certe concezioni del mondo, ed in particolare in quella cristiana) la "animalità" dalla "umanità", un pensatore darwinista e laico marci oggi (almeno apparentemente) in senso opposto: forse un soprassalto della ragione umana pungolata nel suo orgoglio? O un infortunio!

Bibliografia

[1] MicroMega, n. 4/2005, pp. 4 e 6.
[2] Paolo Flores d'Arcais, *La natura dell'esistenza (1)*. Appunti per una filosofia del finito, MicroMega, n. 4/2005, pp. 239-262.
[3] Citato in: Keith Thomas, *L'uomo e la natura*, (ed. it.), Einaudi 1994, p. 117.

Il riso di Dio

di Ferdinando Maria Vallania, fm.vallania@gmail.com

La lettura dell'articolo *Il ridere e la Bibbia* sul numero 4/2012 (82) de *L'Ateo* mi spinge a porre un paio di rilievi, in aggiunta e complemento a quanto scritto, ma anche ad allargare il discorso sulle radici della violenza del sacro, quelle che i soliti noti vorrebbero come radici dell'Europa. Questo perché, se l'ignoranza è la base culturale della fede (per credere non serve conoscere ma solo affidarsi a "quelli che sanno"; la "caduta" dell'uomo nel racconto favolistico di Gn 3 è il peccato di conoscenza: *si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male*) per chi non crede non è ammissibile ignorare o conoscere in maniera non corretta le cose di fede, anche per non essere noi oggetto degli sberleffi degli ecclesiastici, sempre pronti a tacciarci d'ignoranza e inetti ad affrontare il sacro. Sono convinto che molta debolezza dell'ateismo e dell'agnosticismo sia dovuta al fatto che molti increduli non conoscono bene ciò in cui non credono. Questa mancanza di conoscenza è un lusso esclusivo dei credenti, anzi è proprio il loro punto di forza; la conoscenza è invece il punto di forza dell'incredulità e della scepsi.

Ma veniamo allo specifico: nella Genesi non è Dio che ride, bensì Sara, e prima di lei Abramo, che ridono dell'annuncio, fatto da Dio, della gravidanza della novantenne Sara. Infatti: Gn 17,17: *Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise.* Gn 18: ***12*** *Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». **13** Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? **14** C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio». **15** Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma quegli disse: «Sì, hai proprio riso».*

Dunque è Sara che se la ride di Dio, il quale non nasconde il suo disappunto. Pertanto qui il riso coinvolge solo il lettore distaccato dalla fede, in quanto il credente viene ammonito: non ridere mai di Dio, per lui nulla è impossibile. Dopo il parto, e dopo aver imposto al bambino il nome Isacco, *che Dio rida:* Gn 21,6: *Allora Sara disse: «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà di me!».* Stupenda l'ambiguità biblica, potendosi, in questa frase, come in tutti i testi, dare le interpretazioni più disparate, fare le esegesi più convenienti!

Ma la negatività del riso la troviamo in maniera più drammatica poco dopo, quando Sara scopre Isacco che ride, o scherza, con Ismaele, il figlio della sua schiava Agar e di Abramo, suscitando in lei gelosia e cattiveria: Gn 21: ***9*** *Ma Sara vide che il figlio di Agar l'Egiziana, quello che essa aveva partorito ad Abramo, scherzava con il figlio Isacco.* ***10*** *Disse allora ad Abramo: «Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco».*

Ecco spuntare di nuovo la negatività del riso, per il quale avviene la cacciata di quel bambino che proprio Sara, essendo sterile, aveva chiesto di concepire con la sua schiava! A parte tutte le considerazioni che oggi si possono fare sulla schiavitù, la poligamia, l'accoppiamento senza amore ai soli fini procreativi, l'utilizzo di una schiava per procreare, l'abbandono di una donna e del suo bambino nel deserto, ecc., sulle quali le chiese elegantemente sorvolano, ma, a parte queste quisquilie, anche cercando di penetrare nella mentalità dell'epoca, è difficile dare una spiegazione di tanta crudeltà. Che difficilmente viene data nelle note a margine o, quando vengono date, sono imbarazzate e risibili, del tipo "mancanza di rispetto del bambino Ismaele nei confronti dell'Alleanza con Dio" (*sic*!).

Per tentare di capirci qualcosa, occorre ricorrere ad uno scrittore che viene troppo ignorato ma che, essendo contemporaneo di Gesù ed avendo ispirato i Padri della Chiesa, tanto da essere considerato da essi stessi uno di loro, è di un'importanza cruciale per chi volesse capire l'insorgenza del Cristianesimo: Filone D'Alessandria (nato circa il 20

a.C., morto dopo il 40-41 d.C.). Filone fu scrittore e filosofo ebreo di lingua greca che visse in una delle città più importanti dell'epoca, culturalmente dominata dall'ellenismo, militarmente da Roma, linguisticamente dal greco. L'importanza di Filone fu quella di aver coniugato l'ebraismo biblico col metaplatonismo e lo stoicismo, fornendo un'esegesi della Bibbia in chiave metaforica piuttosto che reale, pur non dubitando della verità dei fatti lì riportati. La Bibbia da lui usata fu la versione greca dei LXX, cioè la stessa usata da Paolo di Tarso, dagli Evangelisti e dagli altri sconosciuti pseudoepigrafi, scrittori del NT che usavano presentarsi col nome della persona carismatica di riferimento. E credo che nessuno, sinceramente onesto, possa negare che il NT sia intriso di metafore ed allegorie, per tacere di sostituzioni e travisamenti di personaggi e situazioni, di cui occorrerebbe fare un serio studio per parlarne con competenza ed in maniera convincente. Gesù invece, essendo palestinese, se lesse la Bibbia, la lesse in aramaico o in ebraico; cosa disse veramente, è solo presunzione affermare di saperlo! Non posso qui dilungarmi a dire il perché.

Ebbene nel *Quis rerum divinarum heres sit*, L'erede delle cose divine (notare il titolo in latino di un'opera in greco: le opere di Filone, ignorate dall'ebraismo, sono giunte fino a noi perché conservate dalla chiesa cristiana!), che è l'esegesi del capitolo XV della Genesi, troviamo la chiave della comprensione perché ci si accorge come la differenza fra le due versioni, ebraica e greca, è spesso significativa e illuminante. Leggiamo il versetto 15,2, che ci riporta alla questione dei due figli di Abramo, prima nella versione CEI, in uso presso i cattolici (La Nuova Riveduta e La Nuova Diodati, protestanti, non differiscono di molto): Gen 15,2: *Rispose Abram: «Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco».*

Non si capisce perché quel tale Eliezer, mai apparso prima e che mai più comparirà e di cui non si dice nulla, debba ereditare da Abramo. Tutto il capitolo è molto oscuro e, se non si legge Filone, destinato a rimanere tale. Ciò è indifferente per chi crede, ma non per i non credenti. Leggiamolo quindi ora nella versione dei LXX: *E Abramo rispose: "Signore, che cosa mi darai? Io muoio senza figli. Il figlio di Masek, la mia serva, è Damasco Eliezer".* Ecco che qualcosa diventa subito più chiaro: Abramo ha un figlio illegittimo da una serva e questo figlio sarà il suo erede. Sara, seguendo il diritto mesopotamico, darà la sua schiava Agar ad Abramo, per avere un erede, solo nel capitolo successivo.

Senza voler affrontare io stesso un'analisi esegetica o riassumere quella filoniana, riporto solo che, secondo Filone, in *Heres* 40-42.54.58*, Masek* significa "da un bacio", cioè la vita dei sensi, Damasco "sangue di sacco", Eliezer "Dio è il mio aiuto". Ovvero la vita dei sensi genera il corpo (sacco), la cui anima, il sangue, non può fare a meno di Eliezer, dell'aiuto divino; questa è la parentela per via della madre. Invece l'anima dell'intelletto è lo Spirito divino insufflato da Dio nell'uomo, come raccontato in Genesi 2,7: *allora il Signore Dio* (i.e. YHWH Elohim) *plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.* Tale è l'ascendenza maschile. Per Filone, in *Heres* 62: *... è ... Sara che rappresenta la virtù: Sara, infatti, ha parte solo dell'ascendenza maschile. Il principio non generato da madre deriva solo da Dio, Padre di tutte le cose. Sta scritto infatti:* [Rispose Abramo ad Abimelech:] *"È veramente mia sorella, figlia di mio padre, ma non di mia madre, ed essa è divenuta mia moglie"* (Gen 20,12).

Quindi l'erede delle cose divine non doveva essere il figlio dei sensi, del piacere, della carne, come il figlio di Masek o di Agar, bensì il figlio dello Spirito che Dio insufflò nel maschio, non nella femmina, e pertanto trasmissibile solo in linea maschile. Era, pertanto, necessario l'incesto fra due fratelli da parte di solo padre per dare origine al Popolo Eletto! Solo l'incesto avrebbe potuto generare l'Eroe puro che, svincolato dalla volontà divina, alla volontà divina avrebbe ubbidito per libera scelta, la volontà divina avrebbe soddisfatto in libera autonomia. Come i wagneriani Sigmund e Siglinde, Abramo e Sara generarono l'Eroe che, con la sua progenie, avrebbe conquistato per l'umanità l'oro puro della parola di Dio, il proto messia senza paura che avrebbe attraversato il fuoco dell'idolatria per generare un popolo che fosse come le stelle del firmamento, luce nell'universo delle tenebre pagane che circondava l'umanità. Isacco con la figlia di un cugino, Rebecca, generò Giacobbe; Giacobbe con le cugine Lia e Rachele e con le loro due schiave, generò per volontà divina i dodici patriarchi del popolo illuminato. Sarebbero stati tredici, ma la povera Dina, violentata e poi amata da Sichem, l'uomo che dette il nome alla città dominata da un tempio concorrente a quello di Gerusalemme (v. Vangelo di Giovanni: l'incontro con la Samaritana 4,20), era solo una donna; e le donne contano solo per essere madri dei figli dell'Uomo, per dare all'Uomo la discendenza che avrebbe trasmesso ai posteri quello spirito divino che Adamo ricevette direttamente da Dio e che in Abramo si rinnovò nell'Alleanza con Dio e che Paolo di Tarso trasformerà nella Nuova Alleanza in Cristo. Nel cristianesimo, nell'erede del cosiddetto Soglio di Pietro: il Papa.

Per concludere l'argomento, pochi sanno, perché pochi leggono la Bibbia, testo bellissimo per i non credenti, imbarazzante per i fedeli che, oltre a queste tre, Abramo possedette un'altra donna, Chetura, verosimilmente simbolo della libertà con la quale Abramo si affrancò da Dio per avere una vita come gli altri uomini, dalla quale ebbe altri sei figli, uno dei quali dette origine ai Madianiti, e dieci fra nipoti e pronipoti. Però *li licenziò, mandandoli lontano da Isacco suo figlio, verso il levante, nella regione di Qedem* (Gen 25,1-6). In seguito *il Signore disse a Mosè: "Trattate i Madianiti da nemici e uccideteli [...]"* (Nm 25,15); l'orrore della

Il premio *Brian*
alla 69ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia

L'UAAR ha assegnato per il 2012 il premio Brian – giunto alla 7a edizione – al film *Bella addormentata* di Marco Bellocchio. La pellicola, scrive la giuria (Michele Cangiani, Giuliano Gallini, Maria Giacometti, Chiara Levorato e Caterina Mognato), "affronta il tema del 'fine-vita' con spirito laico, sottolineando l'importanza del rispetto delle scelte individuali. Mette in luce l'arroganza del potere politico e la grettezza dei pregiudizi religiosi nei confronti di scelte che devono essere improntate al principio dell'autodeterminazione. La rappresentazione rende conto della complessità del problema del termine della vita in maniera non riduttiva né ideologica". Bellocchio, a cui è stata comunicata la notizia, ha ringraziato l'UAAR per il premio.

guerra santa che ne seguì, può essere letto nel capitolo 31 del Libro dei Numeri. Questo, oltre a fornire una spiegazione mitica sull'origine dei popoli con i quali Israele si confrontò nel corso della storia, smentisce quanto affermato poco prima in Gn 22,2, a proposito dell'arcinota *legatura* o sacrificio di Isacco, e predicato in tutti i sermoni con i quali i sacerdoti allietano i creduli sprovveduti del proprio gregge: *Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco […]*. Chiedo perdono, ma quando i cristiani ci fanno la morale sulla sacralità e indissolubilità del matrimonio, la castità, la monogamia, il divorzio, le coppie di fatto, le famiglie allargate, l'educazione e l'amore per i figli, ecc., mi scappa da ridere! Di rabbia.

La donna nella Bibbia, salvo in rari casi, ha solo la funzione di partorire figli per l'uomo; nel decalogo (Es 20,1-17; Dt 5,5-21) il possesso della donna è associato a quello della casa, degli schiavi, degli animali, delle cose. Ed è intorno a questo ruolo che s'intrecciano le storie femminili. Lia non era amata da Giacobbe, ma gli dette sei figli, oltre a Dina; sua sorella Rachele invece era molto amata, ma Dio YHWH la rese sterile, essendosi, ai tempi di Noè, riappropriato della procreazione che Dio Elohim concesse col *siate fecondi e moltiplicatevi* di Gen 1,28. Fu solo per concessione divina che Rachele partorì Giuseppe e Beniamino, così come Sara, Isacco. Altri casi sono noti alla Bibbia, in cui Dio concede ad una donna sterile di procreare, ma il caso più eclatante, e solo parzialmente noto, è quello della verginità della madonna, che, essendo un dogma fondamentale della fede, rappresenta un mistero per il fervore dei credenti, ma non per gli increduli informati.

Bisogna tirare di nuovo in ballo la versione greca dei LXX e la loro traduzione di Isaia 7,14: *Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la "vergine" concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele* [Dio con noi]. Qui Dio sta parlando ad Acaz, re di Giuda, di cui 2 Re 16 parla in termini poco lusinghieri, affermando, tra l'altro, che *fece perfino passare per il fuoco suo figlio*. L'affermazione di Isaia, che per inciso non ha nulla a che vedere con Gesù e che nulla dice di attinente a concepimento verginale o simili, non ha neanche nulla di sbalorditivo, in quanto qualsiasi *vergine*, noi diremmo ragazza o fanciulla, giovane donna probabilmente vergine, che va con un uomo è in grado di concepire e partorire, come fece *la giovane* (almah) *che uscirà ad attingere* (Gen 24,43), in questo caso Rebecca che concepì Giacobbe.

Sbalorditivo, no, non è neanche questo che segue ad essere sbalorditivo: quando nel III o II secolo a.C. i LXX tradussero dall'ebraico al greco questo passo, commisero un errore. Nel testo ebraico compare il termine *almah* col quale si indica una ragazza che ha raggiunto la pubertà, generalmente la giovane promessa al re; nel Cantico dei Cantici 1,3; 2,2 e 6,8-9 il plurale, *alamot*, indica *le fanciulle senza numero* che attendono i favori del re. Orbene, i LXX tradussero tale termine con *parthenos*, vergine. A scusante viene addotto che la ragazza pubescente è certamente vergine, ma in tal caso gli ebrei avrebbero usato il termine *bethulah*, qualora la verginità fosse stata determinante, come, qualche secolo dopo, per il cristianesimo. Infatti in Deuteronomio 22,23 quando si parla di: *Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo, trovandola in città, pecca con lei […]*, vengono usati tutti e due i termini. Si tratta quindi di un errore grossolano commesso dai LXX. (I due citati dovranno essere, ovviamente, lapidati!).

Sbalorditivo è, invece, come un banale errore di traduzione si sia trasformato nel principale dogma cristiano, continuamente riusato utilizzando litanie di forme e di racconti che la credulità e l'isteria e la fantasia mondiale riescono a plasmare. Viene continuamente ridipinto su muri, edicole, chiese e coscienze, anche se smentito, fra l'altro, dal vangelo di Marco e da quello di Matteo: Mc 6,3: *Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?». E si scandalizzavano di lui.* Mt 13: ***55*** *Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda?* ***56*** *E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?»* e, prima di loro, nel 56 o 57 da Paolo in Gal 1,19: *degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore.*

Nonostante i fratelli, Matteo, o chi per lui, supportato dal testo biblico a sua disposizione e comprensione e spinto dalla necessità di assoggettarsi a quanto l'inventore e maestro del cristianesimo, Paolo di Tarso, andava ossessivamente ripetendo e, forse, la gente bisbigliando, cioè che Gesù fosse figlio di Dio, Matteo dunque azzardò a scrivere che [Maria] *senza che egli* [Giuseppe] *la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù* (Mt 1,25). Stranamente non Emmanuele, come voluto dalla profezia che i cristiani, ma non gli ebrei e le persone che comprendono ciò che un testo dice, riferiscono a Gesù. Luca è più prolisso, ma il risultato lo stesso, mentre Marco e Giovanni, il più antico ed il più tardivo dei Vangeli, ignorano la nascita di Gesù. Più complesso, ma molto interessante, sarebbe fare un dotto parallelo fra il più antico culto di Mitra, la cui nascita verginale avviene da una roccia, ed il culto di Gesù, la cui nascita verginale (Maria resta vergine anche dopo il parto!) dall'iniziale deposizione in una mangiatoia di Lc 2,7, col tempo la mangiatoia viene immaginata in una grotta, proprio come Mitra e, proprio come Mitra, appena dopo il solstizio d'inverno, quando, riprendendo le giornate ad allungarsi, i Romani, ed in particolare gli eserciti, festeggiavano il Sole Invitto!

Beh, non è comico scoprire che il Santo Natale è nato come festa pagana e che ormai, con l'esplosione del consumismo, sia di fatto tornata pagana? E con questa facezia, scusandomi del tempo sottratto, in caso il mio lettore avesse trovato il tempo e la pazienza di leggermi tutto, mi allargo in un liberatorio sorriso, visto che, nonostante alcuni cristiani si alambicchino a distillare il contrario, Dio non ride mai, se non sulle disgrazie che manda a chi non crede in lui. Dice la Sapienza (una paredra, una dea, un'emanazione di Dio agelasta, nemico del riso?) nel Libro dei Proverbi (1, 26-27): *anch'io riderò delle vostre sventure, mi farò beffe quando su di voi verrà la paura, quando come una tempesta vi piomberà addosso il terrore, quando la disgrazia vi raggiungerà come un uragano, quando vi colpirà l'angoscia e la tribolazione.*

Ferdinando Maria Vallania è un sessantacinquenne che, vivendo in un mondo di menzogne, dopo essersi occupato di tutt'altro, ora dalle menzogne quotidiane cerca di estrarre quelle antiche, nel tentativo di svelare la menzogna primigenia, quella che, dissimulando l'inconoscibile vero, l'umanità divide con le incorporee frontiere delle religioni. Annaspa l'unità del tutto in tutto, rispetto la vita.

CONTRIBUTI

La ricchezza della satira

di Giancarlo Colombo, roscort@libero.it

Poiché ogni tanto invio a "L'Ateo" qualche mia vignetta, sento la necessità di rispondere con questo titolo un po' provocatorio a Paolo Piazzesi, vedi "La miseria della satira", comparso nel numero 4/2012 (82). Mi sembra che il suo articolo simpaticamente irruente, del quale condivido più di una riflessione, sia un po' fuori bersaglio proprio per quanto riguarda l'aspetto che più c'interessa, vale a dire quello della satira anticlericale e antireligiosa. Vogliamo chiamarla, per comodità, "l'anti-cr"? Grazie.

Del tutto d'accordo con lui su un discorso di carattere generale riguardante gli avvenimenti politici, salto a piè pari ogni considerazione su come sia sempre più problematico escogitare un adeguato commento satirico: senz'altro, la fulmineità degli attuali *mass media* e la sempre maggior concitazione della politica stessa privano di attualità anche la battuta più brillante. Quello che mi preme sottolineare è come invece, nell'anti-cr, ci siano bersagli così a lungo termine da rivelarsi tutt'altro che esauriti. Non possiamo permetterci di trascurarli! Chiunque si ritenga ateo o agnostico sa fin troppo bene come gli tocchi combattere quotidianamente per il diritto di essere considerato un cittadino come gli altri, dovendosi opporre ancor oggi alle realtà di cui raccontava una canzone nata – purtroppo – all'ombra della ghigliottina: "les rois s'en vont et les dieux restent, nous combattons la vieille peste".

Credo che l'obiettivo dell'odierna anti-cr, lasciando perdere il prete ghiottone-ladro-pedofilo (anche se pare che al mondo ne esistano ancora due o tre), debba essere più sottile: rivolgere un attacco continuo a quei veleni di bugie senza capo né coda che non hanno ancora smesso d'inquinare la mente di tante persone nell'età della crescita, inducendole a rinunciare alla propria intelligenza. Dogmi inflitti come tali, "verità" diventate indubitabili per una sorta di usucapione millenaria, ingerenze psicologiche e sociali di ogni tipo nella vita dell'individuo: a me successe di subirli, come del resto a tanti altri, nell'ambito di una famiglia di gente onestissima, seriamente e sinceramente cattolica, papà laureato e mamma diplomata nell'anteguerra. Gente di cultura, stimata e rinomata nella mia piccola città. Insomma, i primi a essere presi in giro.

E qui cercherò di spiegarmi meglio con un'autocitazione. Ancor più che con il laido pretaccio di cui sopra ce l'ho con quello, magari ascetico e austero, che in classe racconta a bambine e bambini, per esempio, come Cristo possegga sia la natura umana sia quella divina (se il prete spesso non insegna più religione, al suo posto c'è un laico vergognosamente privilegiato, ma non entriamo nel discorso). In una mia striscia in proposito, alla perplessità della ragazzina che torna da scuola chiedendo come si fa ad avere due nature allo stesso tempo, la mamma ganza risponde: "Be', se hai già risolto il problemino di essere allo stesso tempo uno e tre, è un gioco da ragazzi".

È questo, secondo me, che non è stato ancora messo abbastanza in ridicolo e che può ancora costituire oggetto attualissimo di battute satiriche sufficientemente sferzanti. Nel cosiddetto terzo millennio, il Vaticano vorrebbe continuare a farci vivere tra i miti religiosi del primo e ovviamente ci prova anche con le nuove generazioni. Il papa biasima dalla sua finestra le "favole non cristiane" del maghetto Harry Potter. Allo stesso tempo sostiene altrettanto pubblicamente (e forse anche in privato, chissà) il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria e la di Lei perenne Verginità e Assunzione in cielo. Del resto, Benedetto XVI rappresenta un'indiscussa autorità nelle dispute su altri importantissimi concetti magico-religiosi, di grande attualità tra i Babilonesi e i Fenici.

Come afferma Piazzesi nella sua conclusione, è venuto il tempo di girare pagina: se abbandoneremo quel tipo

LE NUOVE EDIZIONI 2012 DEI CONCORSI UAAR
di Poesia Scientifica dedicato a Charles Darwin
e Fotografia on line "Liberi di non credere"

Ecco le versioni tutte rinnovate di queste speciali "prove" alla quale tutti si possono cimentare. Giochi di danza, passo doppio, tra scienza e libertà da dogmi e pregiudizi.

Il concorso di poesia con le parole in rima, in decasillabi, o come vi vengono, per evocare l'emozione, tutta umana, della comprensione, a volte entusiasta, a volte dolente, del reale attraverso lo sguardo della razionalità e della scienza. Basta inviare un file con i vostri versi per entrare nel poetico mondo disincantato ma autentico e perciò frizzante e consapevole, del concorso dedicato al grande Charles Darwin.

Il concorso di fotografia con le immagini, scatti di un presente, che possono ergersi a simbolo di libertà dalle imposizioni, dalle superstizioni, dalle credenze. Fotogrammi sulla razionalità conquistata oppure sulla denuncia delle credenze. Immagini che colgono con ironia il potere dell'irrazionalità oppure con tristezza la consapevolezza che ancora in troppi "credono" senza porsi alcuna domanda. Inviateci i vostri lavori, potrete seguire il concorso e le votazioni on line, aspettando il qualificato giudizio finale della giuria.

Potete partecipare ad ognuno dei concorsi, o ad entrambi, come volete! Sì, ci sono anche dei premi, ma soprattutto ci siete tutti voi che con le vostre opere, poetiche o fotografiche che siano, darete un contributo reale alla faticosa conquista della laicità, ovvero – scusate la ripetizione ma la parola è troppo bella – della libertà dai dogmi e dalle credenze per comodo, per tradizione o per superstizione.

(Per leggere le informazioni sui regolamenti e come partecipare ai due concorsi clicca sui due link: http://www.uaar.it/uaar/concorsopoesia vedi anche http://www.uaar.it/uaar/concorsofoto).

Cathia Vigato, cathiatea@gmail.com
Circolo di Venezia

di satira religiosa ormai consunta che "sfrutta meccanismi, soggetti, pretesti logori", tanto di guadagnato anche davanti agli occhi degli avversari. Non sono ancora logori, però, gli argomenti delle frottole plurimillenarie della chiesa: ed è qui che a mio avviso dobbiamo concentrare i nostri attacchi. Prendo spunto dall'autore là dove ribadisce: "La satira delle cose religiose non sortisce alcun effetto comico (…) perché non infrange più nessun tabù". Sono d'accordo, ma di tabù rimasti da abbattere ce ne sono altri davvero cospicui, primo fra tutti l'indecente genuflettersi dei nostri politici, compresi quelli che si dichiarano più laici, davanti alle continue prevaricazioni di santa romana chiesa.

E non è forse un altro titanico tabù di cui liberarci il "rispetto" pressoché automatico dovuto a chi, con l'indulgenza della legge, esprime le idee più strampalate o segue i comportamenti più assurdi purché siano informati a qualunque credenza "religiosa", magari obbligando disastrosamente ai medesimi l'intera famiglia? Insomma, il bersaglio secondo me tutt'altro che fuori moda dell'anti-cr sono le affermazioni che per tanti secoli hanno costituito per i preti la padella in cui cucinarci tutti quanti, padella tremenda, dalla quale si cadeva nell'ancor più tremenda brace dell'inferno.

A proposito, quanto fumo facevano tutt'e due. E quanto tempo ho impiegato a capire che da entrambe saliva al destinatario, esalando in vita o *post mortem* dalle carni bruciaticce di noi peccatori, il medesimo odore di incenso. Mi perdoni l'egregia resina vegetale, che bruciando emana un aroma tanto più sublime quanto più lontano dalle chiese; ma respirare l'uno come l'altro fumo può contribuire al cancro ai polmoni ancor più delle sigarette.

Ovviamente il padreterno che li sniffa godurioso fa il solito miracolo *ad personam*: per lui quello che sale dal *grill* delle creature che tanto ama sono inalazioni balsamiche, come respirare in un bosco di abeti. È clinicamente e teologicamente appurato da un pezzo, ma secondo me, segnalarlo ai giovani e distoglierli dal fumo al più presto ha ancor oggi un vigoroso significato civile.

Giancarlo Colombo (Lecco 1946), brillante liceale, era indeciso se laurearsi in archeologia o in scienze naturali, perciò piantò gli esami, girò il mondo in cerca di coleotteri, scrisse di fossili, tenne concerti di musica andina in tempi in cui da noi pochi sapevano che cosa fosse e finalmente trovò un *ubi consistam* come tecnico scientifico in una scuola. Si è sempre divertito a disegnare e da qualche anno contribuisce a "L'Ateo" con vignette e strisce.

Nichilismo ed ateismo in Albert Caraco

di Stefano Marullo, st.marullo@libero.it

C'è l'ateismo agnostico e c'è, originalissimo, l'ateismo *gnostico* di Albert Caraco. C'è l'umanesimo ateo e c'è, inedito, l'*antiumanesimo* ateo di Albert Caraco. Così c'è il nichilismo cono d'ombra di ogni valore e il nichilismo *palingenico* caraconiano. Da qualunque latitudine lo si prenda Albert Caraco, a metà strada tra filosofia e letteratura (per eludere il ricorrente pregiudizio per cui non si può essere un buon filosofo senza essere un cattivo scrittore e viceversa), rimane per vocazione, un ostico e anacronistico pensatore nei riguardi del quale la nomea di autore *minor* tradisce la difficoltà di comprensione o la tentazione di schivarlo.

Esistono poi i cosiddetti autori *minori* o non sono che autori *meno* studiati? Usare il righello per discriminare il pensiero secondo criteri estetizzanti, molto volatili, è suprema prova di mediocrità ermeneutica. Erano *minori* autentici giganti del pensiero come Mauthner, La Mettrie o lo stesso Lautréamont? E se, a proposito di Lautréamont, Gide poteva dire che la sua influenza sul suo tempo fu scarsa o nulla, figuriamoci cosa avrebbe detto l'autore dell'*Immoraliste* di Caraco il quale a proposito di se stesso scrive: "*Io sono uno dei profeti del nostro tempo e il silenzio mi avvolge […] cercano di seppellirmi vivo e non riusciranno che a rendere più fanatici, un giorno, i miei sostenitori*". Scrivendo a Cioran, unico autore suo contemporaneo con il quale avesse qualcosa in comune, ripete: "*Siamo gli autori più sconosciuti del nostro tempo*".

E, in questi quarant'anni dalla sua tragica morte, ha pesato ancora un silenzio imbarazzante quanto ingiustificato della critica squarciato in Francia da Vladimir Dimitrijevic suo primo vero lettore ed editore e in Italia dall'ammirevole impegno di Anita Tatone, studiosa e curatrice dell'opera di Caraco. Ma per i più Albert Caraco rimane un perfetto sconosciuto. Ho fatto la prova a trovare sue tracce nella mia libreria, mediamente affollata di volumi. Nel monumentale "Dizionario della letteratura mondiale del '900", incontro anche un Carco Francis, poeta, ma di Caraco, nessun riferimento diretto o indiretto. Quanto alla "Enciclopedia Garzanti di Filosofia" si passa dalla voce Carabellese Pantaleo, filosofo italiano a Caraiti, movimento separatista ebraico del 765 d.C. Nulla di o su Caraco. Finanche un interessantissimo volume di Volpi intitolato "Il nichilismo" riserva un accenno a quel Caraco definito "singolare figura, poco nota e probabilmente minore". Provate a cercare nel vostro Sistema Bibliotecario di Ateneo; anche lì, qualche volume, spesso "non prestabile".

CONTRIBUTI

Ho iniziato ad interessarmi a Caraco forse perché la congiura del silenzio nei suoi riguardi mi suscitava il sentimento del contrario. Se mi fosse concesso un paragone, egli mi ricorda un altro altrettanto singolare personaggio, GG Allin, artista rock'n'roll, rappresentante del punk nichilistico più estremo, che per poco, a causa di un'overdose, mancò all'appuntamento promesso ai suoi fans di suicidarsi sul palco e di cui alla morte Kim Fowley disse: "GG Allin combatté da solo sulla frontiera del cambiamento. Egli visse una vita nel mondo reale. Forgiato nell'oscurità, vide la luce". Allin fece della sua vita la sua performance e anche la sua morte faceva parte del rito. Qualcosa di simile accadde a Caraco. Egli visse per l'arte e l'arte fu l'unica ragione di una vita che detestava e che sopportò fino all'avverarsi della *condizione sospensiva* che si era dato: "*Attendo la morte con impazienza e arrivo ad augurarmi il decesso di mio padre, poiché non oso uccidermi prima che se ne vada. Il suo corpo non sarà ancora freddo quando io non sarò più al mondo*".

Con tragica coerenza nel settembre del 1971, a poche ore dalla morte del padre, Albert Caraco si imbottì di barbiturici e si tagliò la gola. Come Allin, Caraco fu una creatura degli abissi, le cui perle non possono che brillare nell'oscurità, perché proprio negli abissi si incontrano mondi ed esseri meravigliosi e terribili. Anch'egli forgiato nella cupezza, nell'eterogenesi dei fini rispetto alla morte per suicidio di tanti spiriti tormentati (Lequier, Michelstaedter, Celan, Mainländer solo per fare qualche nome) che vollero firmare col sangue l'inestricabile intreccio tra espressione artistica e vita vissuta, rimarrebbe aborrito ad essere annoverato nel *maledettismo* letterario (sebbene alcune sue pagine siano molto dandy), egli così sdegnosamente equidistante dai *cliché* e dalla mode del tempo, così aristofaneo, sprezzante e irridente nei confronti dei *grandi* contemporanei suoi colleghi. Il suo *nichilismo* (termine da sempre considerato peggiorativo ma, è bene rammentarlo, nonostante le sue asperità ha avuto il merito di avere traghettato il pensiero occidentale nella modernità) è demistificante, allucinato, abrasivo: *"Rotoleremo tutti insieme nelle tenebre da cui non si ritorna, e il pozzo buio ci accoglierà, noi e i nostri dèi assurdi, noi e i nostri valori criminali, noi e le nostre speranze ridicole"*, rifiuto senza appello, *"Il mondo che abitiamo è l'Inferno temperato dal nulla"* ma possiede un'eleganza stilistica impreziosita da una costruzione sintattica aforistica che, prima che nei contenuti, evocano nella forma Nietzsche, il citato Cioran e Goméz Dávila.

La morte tutto è meno che scandalo, è l'orizzonte agognato, *"Noi tendiamo alla morte, come la freccia al bersaglio ... È per la morte che noi viviamo"*, e viene continuamente celebrata in un misticismo senza grazia: *"Elevo un canto di morte sull'universo e prevedo l'annientamento da un polo all'altro del mondo che abitiamo e di quelli che ci hanno preceduto ... Elevo un canto di morte e saluto il caos che sale dall'abisso"*, mentre la vita altro non è che un esilio senza redenzione poiché "*la vita è un supporto non una ragione, la vita è necessaria e non sufficiente"* laddove l'umanità è fatalmente votata alla perdizione (*"massa di perdizione"* chiama Caraco gli uomini), in un'apocalisse atea senza apocatastasi, "*L'idea della salvezza mi sembra un delirio; essere salvati non è che uno stupro metafisico*".

La storia degli uomini è irreversibilmente posseduta dal Male, e da essa, con piglio *gnostico* che richiama Ceronetti, bisogna congedarsi, anche attraverso l'atarassia : *"Cosa diceva Platone? Che per l'uomo più felice del suo tempo, il Gran Re di Persia, poche erano le giornate belle come una notte senza sogni. Quando guardo quelli che giurano che la vita è una delizia, non li trovo né belli né ben nati, né ragionevoli né sensibili, né acuti, né saggi, né profondi, ma molto simili a ciò che incensano"*. O ancora: *"Io non amo né il dolore né il piacere. Mi è indifferente morire o vivere"*. Quanto agli uomini medesimi, definiti con vari epiteti, oltre che la succitata *massa di perdizione,* sono chiamati *spermiautomi, sonnambuli, multitude sans visage* (come i 'senza nome' del suo pseudotrattato-parodia di monumentali volumi di sessuologia, *Supplemento alla Psychopathia sexualis,* nel quale ogni caso esordisce con un vago e anonimo *"Un tel"*). Da codesti esseri conviene stare debitamente alla larga, anzi, brechtianamente, con essi bisogna essere cordiali e senza pretese per marcare la distanza gli uni dagli altri: *"La cortesia è l'arte di avere riguardo per gli altri senza diventare per questo spregevoli, giacché non si dovrà adularli e neppure divertirli troppo, così come sarà importante non censurarli e nemmeno tediarli, ecco i quattro scogli in cui ci si incaglia e da cui l'uomo civile si tiene lontano"* e senza troppe circonlocuzioni *"un mondo abitato da bugiardi cortesi e da ipocriti che possiedono il senso della misura congiunto al gusto della forma è vivibile, io ritengo persino che possa diventare piacevole"*.

Il senso della misura, essenziale persino nell'*homme révolté* di Camus, diventa qualità imprescindibile anche nel *galant homme,* l'uomo di mondo caraconiano, che si nutre di diprezzo *"L'uomo di mondo non si perde mai, non si salva mai, queste opzioni gli sono estranee, egli cerca – qualunque sia il sistema sovrano – di non ritrovarsi fra quelli che disistima, le idee che professano la maggior parte dei martiri egli le giudica non meno inaccettabili di quele che gli oppongono i carnefici"*. Già, Camus, al quale sembra ispirarsi nell'*incipit* di *Post Mortem,* che esordisce con la stessa formula asciutta de

Lo straniero: "La Signora Madre è morta". E Caraco sarebbe piaciuto a Camus. Non foss'altro perché nelle sue critiche all'esistenzialismo, "grande avventura di pensiero finita in false conclusioni", Camus rimproverava agli esistenzialisti (lui che, senza accettare di esserlo, era il più esistenzialista di tutti) di barare, architettando un suicidio meramente "filosofico" e di vivere accomodandosi al meglio in questo mondo. In fondo il mondo assurdo senza dio camusiano non è per niente il peggiore dei mondi possibili ma anzi vi si può persino trovare un Sisifo felice. Edulcorazioni inconcepibili, veri anatemi per Caraco per il quale "*la legge dell'ordine vuole che la massa di perdizione non sia salvata e che si consoli della propria rovina procreando a perdifiato, per poter essere smisurata e fornire instancabilmente un esercito di vittime".*

Anche solo la *possibilità* di Dio non dirime le questioni fondamentali: "*Se c'è un Dio, il caos e la morte figureranno nel novero dei Suoi attributi, se non c'è, non cambia nulla, poiché il caos e la morte basteranno a se stessi fino alla consumazione dei secoli".* L'ateismo caraconiano assume caratteri caustici marcatamente antireligiosi: *"Quando si parla degli insegnamenti cosiddetti ispirati, basterebbe vedere gli autori e le loro maniere per guarire dall'ammirazione che ci tiene soggiogati, viene persino da pensare che, se ci fosse dato rivedere i fondatori dei nostri sistemi, in questo mondo esisterebbero solo miscredenti",* laddove nelle religioni v'è un irriducibile elemento 'patologico': *"Le nostre religioni sono i cancri della specie e non ne guariremo che da morti, moriremo perché le nostre religioni periscano".* Affrancarsi rimane l'unica possibilità: *"Non abbiamo mai avuto nessun Padre in Cielo, siamo orfani [...] nessuno ci redimerà se non ci salveremo da soli […]. Il cielo è vuoto, e voi sarete orfani, per vivere e morire da uomini liberi".* Cosicché "*Il futuro dirà che gli unici chiaroveggenti erano gli Anarchici e i Nichilisti".*

Come Nietzsche, Caraco considera il Cristianesimo la peggiore fra tutte le religioni: "*Le religioni sedicenti rivelate hanno instaurato fra noi, il fanatismo, e quella cristiana, che lo ha spinto all'estremo, ha divinizzato la Follia"* e *"Non vi è nessuna differenza tra maghi e preti, ci si rende altrettanto spregevoli a consultare gli uni quanto a rispettare gli altri".* Ed ancora: *"Abbiamo messo la follia e la morte sugli altari, professiamo tanto la demenza quanto l'agonia della Divinità suprema".* Nei suoi *Écrits sur la religion* Caraco arriva ad immaginare che tra i monoteismi l'Ebraismo, che tra le religioni è l'unica ad offrirgli qualche motivo di interesse (le sue radici erano ebraiche), sia destinato ad *assorbire* le altre (Cristianesimo, Islam) ma attraverso il suo spirito di *vendetta* traghetterà l'umanità verso un'era in cui le stesse religioni scompariranno. In questa raccolta di saggi viene liquidata senza troppi fronzoli ogni pretesa di messianicità tipica dei monoteismi medesimi mentre viene delineato un interessante parallelismo tra i miti e le illusioni delle religioni e le manipolazioni dei demagoghi politici (comunisti, fascisti, democratici) verso le masse becere ed ingenue, perché non c'è potere che non si fondi sulla menzogna.

In altri scritti Caraco sembra inclinare verso il Paganesimo: "*Un mondo che fosse rimasto pagano non avrebbe violentato la natura, i Paganesimi la consideravano divina, di norma adoravano alberi e sorgenti".* Nel *no future* caraconiano che è reazione alla fuga dal presente, si intuisce una sorta di nostalgia per un tempo archetipo, endemico, di armonia con la natura, un tempo senza tempo, antico e senza dèi che potrebbe anche tornare quando l'umanità (o meglio i suoi "resti") avrà seppellito la Storia ma prima di ciò sarà la Storia a seppellire (gran parte del) l'umanità, nemesi della Natura deturpata, in preda ad una sovrappopolazione intollerabile ("*L'unico rimedio alla miseria consiste nella sterilità dei miserabili"* tuona Caraco), all'integralismo islamico (che Caraco ha conosciuto sulla sua pelle e che come tema ricorre in alcuni suoi scritti *politici* come *Apologie d'Israël*) e a governanti inadeguati ("*imbecilli patetici o veri scellerati"*). La furia buia caraconiana è una metafora gnostica che può essere compresa forse solo ricorrendo al lessico heideggeriano per il quale "l'essenza dell'uomo è l'esistenza" e, come bene ha spiegato Galimberti, esistenza è nient'altro che quello *star-fuori* (quindi *ec-sistere*) per l'uomo nella condizione di esiliato, che solo attraverso l'arte può emendarsi per passare dall'*exil* all'*essor,* all'oltre sé. Le parole impietose con cui Caraco condisce il suo nichilismo ateo è pensiero rammemorante di quella caducità che contrassegna se non la *fine della filosofia* di severiniana memoria almeno, e qui torna prepotentemente Heidegger, la sua distruzione semantica e concettuale, o visto da altra angolazione, una sorta di *pensiero debole* vattimiano *ante litteram.* Quando scrive *"Ciascuno porta su di sé la sua chimera"* egli sembra consapevole dell'irriducibilità dell'ispirazione artistica e ne svela il carattere antitetico rispetto alla mera razionalità. I toni profetici gravidi di suggestioni e, invero, talvolta pesanti e morbosi, rivelano uno stile dove le ombre danno senso alle luci, come in un dipinto di Vermeer, non a caso pittore preferito da Caraco. Le linee sono però ruvide e nervose, come in una litografia di Dürer. Eppure tra le parole talvolta si dispiega un *pathos* poetico ed un'eleganza che sembra riesumare Eschilo.

Ci si può, legittimamente chiedere, se in questa *bonheur négative,* felicità negativa, come Caraco stesso la chiama, ci sia, tra chiaroveggenza e follia, una qualche compiacenza autodistruttiva; in altre parole, si può andare oltre il solipsismo? La ferocia di molte sue espressioni che si possono ritrovare solo nel mondo disgregato di Cioran, al quale misteriosamente Caraco si sentiva legato, e che pure aveva uno spiccato senso del sarcasmo, sembrano non lasciare scampo. Vette tanto truculente risuonano ancora solo (se non si vogliono scomodare classici come Schopenauer) in Mainländer, più vicino ai surrealisti, al cui destino forse il Nostro è legato più di quanto non sembri, non solo per la tragica morte, ma per l'oblio a cui entrambi sono stati sottoposti che, nel caso dell'autore della *Filosofia della redenzione,* è stato interrotto alla fine degli anni Novanta dalla pubblicazione integrale dei suoi scritti e in Italia dalle prime monografie di qualche valente ricercatore, esattamente come sta succedendo per Albert Caraco. Ha scritto Vladimir Dimitrijevic: "Poiché il nulla aveva preso il posto di Dio, Albert Caraco lo desiderava ardentemente come accettazione lenitrice dei mali imperfetti e terrestri"; e poco più in là però aggiungeva che solo grazie ai suoi scritti "gettiamo uno sguardo lucido sulle nostre schiavitù, le nostre necessità che vanno contro alle nostre aspirazioni".

Ma la migliore sintesi su Caraco, è proprio di Caraco, al quale, doverosamente, facciamo concludere questo lungo articolo: "*La conoscenza è sempre adorabile e noi, che gli occhi li te-*

niamo ben aperti, conosciamo l'ombra, penetriamo il caos, viviamo e moriamo là dove i più nemmeno cominciano ad esistere senza mai smettere di morire. In questo gioco vinciamo trovando quel che gli altri cercano e cercando quel che essi ignorano, in quest'impresa ci realizziamo sostenendoci a quel che ci atterra, più deboli di coloro che ci giudicano e più forti del destino, del loro come del nostro".

Riferimenti bibliografici in lingua italiana

Camus A., *Il mito di Sisifo*, Bompiani, 1947.
Caraco A., *Post Mortem*, Adelphi, 1984.
Caraco A., *L'uomo di mondo*, Guida, 1993.
Caraco A., *Breviario del caos*, Adelphi, 1998.
Caraco A., *L'homme de lettres*, Guida, 2000.
Caraco A., *Supplemento alla Psychopathia sexualis*, Es, 2005.
Cioran E., *La caduta nel tempo*, Adelphi, 1995.
Ciracì F., *Verso l'assoluto nulla. La filosofia della redenzione di Philipp Mainländer*, Pensa, 2006.
Filoramo G., *L'attesa della fine. Storia della Gnosi*, Laterza, 1983.
Galimberti U., *La terra senza il male. Jung, dall'inconscio al simbolo*, Feltrinelli, 2001.
Givone S., *Storia del nulla*, Laterza, 2006.
Heidegger M., *Essere e tempo*, UTET, Torino 1978.
Michelstaedter C., *La persuasione e la Rettorica*, Adelphi, 1982.
Sartre J.P., *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, 1965.
Severino E., *Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Rizzoli, 1990.
Tatone Marino A., *L'arco dell'esilio. Saggio su Albert Caraco*, Università degli studi di Napoli, "L'Orientale", 2003.
Franco Volpi, *Il nichilismo*, Laterza, 1994.

Stefano Marullo, laureato in Storia, ha compiuto studi di filosofia e di teologia appassionandosi ad autori legati al tema nichilista-gnostico ed esistenzialista. Editorialista del sito www.uaar.it occasionalmente collabora con testate periodiche. È membro dell'Attivo del Circolo UAAR di Padova.

NESSUN DOGMA

Come abbiamo scritto nel numero precedente, *L'Ateo* segue con particolare interesse il progetto editoriale di *NESSUN DOGMA*, la nuova casa editrice dell'UAAR. Dei testi usciti e di quelli che man mano usciranno vogliamo proporre ai nostri lettori qualcosa di più della consueta breve recensione.

Per il volume **Percy Bysshe Shelley, *La necessità dell'ateismo*** (la raccolta curata da Federica Turriziani Colonna che presenta i brani d'esordio dell'autore, noto al grande pubblico soprattutto per la sua produzione poetica), abbiamo scelto di riprodurre uno dei brevi saggi, per dare ai lettori la possibilità di apprezzare sia lo stile di Shelley, sia il prezioso apparato di note della curatrice che permette di chiarire e inquadrare correttamente le problematiche, sperando di invogliare a un'ulteriore lettura.

Dei volumi di **Fritz Mauthner, *L'ateismo e la sua storia in Occidente*** (traduzione di Luciano Franceschetti), opera che rappresenta ancora oggi la più ponderosa trattazione della miscredenza mai pubblicata, presentiamo invece una lunga ed esauriente recensione.

Su uno stato futuro

di Percy Bysshe Shelley

È stata convinzione di un'immensa maggioranza di esseri umani in ogni epoca e di ogni paese che continuiamo a vivere dopo la morte – termine apparente di tutte le funzioni dell'esistenza sensibile e intellettuale. Né l'umanità si è accontentata di supporre quella specie di esistenza che alcuni filosofi hanno asserito: precisamente, la riduzione delle parti che compongono il meccanismo di un essere umano ai suoi elementi e l'impossibilità delle particelle che fra queste sono le più minute, di essere divise all'infinito [1]. Gli uomini hanno aderito all'idea che la sensibilità e il pensiero, che essi hanno distinto dal suo oggetto sotto numerosi nomi come spirito e materia, siano, nella loro natura, meno suscettibili di essere separati e di annichilarsi e che, quando il corpo si dissolve nei suoi elementi, il principio che lo ha animato rimarrà perpetuamente uguale a se stesso e invariato. Alcuni filosofi – e coloro con i quali abbiamo un debito per le scoperte più sensazionali nelle scienze fisiche – suppongono, d'altro canto, che l'intelligenza sia il mero risultato di certe combinazioni fra le particelle dei suoi oggetti [2]; e quelli fra loro che credono che viviamo oltre la morte fanno ricorso all'interposizione di un potere soprannaturale che dovrebbe eccedere la tendenza propria di tutte le combinazioni materiali, per dissiparsi ed essere reintegrata in altre forme.

Cerchiamo di tracciare i ragionamenti che nell'uno e nell'altro hanno condotto a queste due opinioni, e sforziamoci di scoprire cosa dobbiamo pensare su una questione di così grave interesse. Analizziamo le idee e le sensazioni che costituiscono le credenze in questione, e stabiliamo attentamente una discriminazione fra parole e pensieri. Portiamo la questione alla prova dell'esperienza e dei fatti e domandiamoci, considerando la nostra natura in tutta la sua estensione, quale luce riceviamo da un punto di vista stabile ed esaustivo delle sue parti costitutive, che può metterci nelle condizioni di asserire con certezza che viviamo o che non viviamo dopo la morte.

L'esame di questo punto richiede che vengano strappati via tutti quegli argomenti accessori che vi ruotano intorno nell'opinione comune degli uomini. L'esistenza di un dio e di uno stato futuro fatto di ricompense e di punizioni sono totalmente estranei al soggetto.

Se fosse provato che il mondo è governato da un potere divino, nessuna inferenza potrebbe necessariamente essere tracciata dalle circostanze in favore di uno stato futuro [3]. Si è asserito, invece, che siccome il bene e la giustizia devono essere annoverati fra gli attributi del divino, egli senza dubbio ricompenserà il virtuoso che soffre durante la vita e che egli renderà ogni essere sensibile, che non meriti punizione, per sempre felice. Ma questo giudizio sulla questione, che sarebbe noioso ma anche superfluo sviluppare ed esporre, non soddisfa nessuno e taglia il nodo che noi ora tentiamo di sciogliere. Inoltre, si dovrebbe provare d'altra parte che il principio misterioso che regola il corso dell'universo non è né intelligente né sensibile, benché non sia cosa inconsistente supporre allo stesso tempo che il potere che lo anima sopravviva al corpo che esso ha animato, in virtù di leggi così indipendenti da qualsiasi agente soprannaturale quanto quelle attraverso le quali per la prima volta esso vi si unì. Né, se si proverà chiaramente l'esistenza di uno stato futuro, da ciò segue che ci sia uno stato di punizione o di ricompensa.

Con la parola "morte" esprimiamo quella condizione in cui le nature che apparentemente ci somigliano smettono di essere ciò che sono [4]. Non le sentiamo più parlare né le vediamo muoversi. Se esse hanno sensazioni o intellezioni, noi comunque non ne partecipiamo più. Non conosciamo altro che quegli organi esterni, e tutta quella sottile tessitura di materiale organico, senza il quale non possiamo avere alcuna esperienza del fatto che sussistano la vita e il pensiero, è dissolta e dispersa via. Il corpo viene sepolto sotto terra e dopo un certo periodo non ne rimangono neanche le vestigia della forma. Si tratta di quella contemplazione di un'insopprimibile malinconia, la cui ombra eclissa la brillantezza del mondo. L'osservatore comune è colpito dalla tristezza dello spettacolo. Egli combatte invano contro il pensiero della tomba, pensiero cui invece la morte pone un termine. Il cadavere ai suoi piedi è profetico circa il proprio destino [5]. Quelli che lo hanno preceduto e la cui voce risultava deliziosa alle sue orecchie, il cui contatto lo raggiunse come un fuoco dolce e impalpabile, il cui aspetto emanava una luce onirica sul suo percorso – ecco, tutti questi egli non può più incontrarli. Gli organi di senso sono andati distrutti e le operazioni intellettuali che ne dipendevano sono svanite con la loro fonte. Come può vedere o sentire un cadavere? [6]. I suoi occhi sono tutti mangiati, il suo cuore è ormai nero e privo di movimento. Che relazione possono intrattenere due mucchi di putrido fango e di ossa cadenti? Quando riesci a scoprire dove dimorano i freschi colori dei fiori appassiti o la musica della lira ridotta in pezzi, cerca la vita fra la morte [7]. Tali sono le contemplazioni piene d'ansia e di timore dell'osservatore comune, benché la religione popolare spesso lo trattenga dal confessarle persino a se stesso.

Il filosofo naturale, oltre alle sensazioni comuni a tutti gli uomini toccati dall'evento della morte, crede di vedere con maggiore certezza che il venire meno della sensibilità e del pensiero lo accompagna. Egli osserva come i poteri mentali crescano ed appassiscano insieme a quelli del corpo, e come essi si modulino in relazione ai cambiamenti più transitori della nostra natura fisica. Il dormire sospende molte delle facoltà del principio vitale e intellettuale; l'ebbrezza e la malattia finiscono perfino con lo sconvolgerlo in modo temporaneo o permanente. La follia e la demenza possono estinguere completamente il più eccellente e delicato di quei poteri. In tarda età la mente gradualmente ingrigisce, e poiché essa è cresciuta e si è rinforzata con il corpo, analogamente con il corpo affonda nel decrepito [8]. Queste sono assurde evidenze del fatto che, non appena gli organi del corpo sono soggetti alle leggi della materia inanimata, la sensazione, la percezione e l'intellezione sono al termine. È probabile che ciò che chiamiamo pensiero non sia realmente un ente, ma che anzi esso sia nient'altro che una relazione [9] fra certe parti di quella massa infinitamente variegata di cui è composto il resto dell'universo e che cessa di esistere non appena quelle parti cambiano la loro posizione l'una rispetto all'altra. Così il colore, il suono, il gusto e l'odore esistono solo in modo relazionale. Ma consideriamo pure il pensiero come una qualche sostanza peculiare, che permea e che è la causa dell'animazione degli esseri viventi. Perché questa sostanza dovrebbe essere intesa come qualcosa di essenzialmente distinto da tutto il resto, e tale da non essere soggetta a quelle leggi dalle quali nessun'altra sostanza può esimersi? [10]. Essa differisce, in effetti, da ogni altra sostanza, come l'elettricità, la luce, il magnetismo e le parti che costituiscono l'aria e la terra differiscono in modo rilevante l'uno dall'altro. Ciascuno di questi è soggetto al mutamento e al decadimento, oltre che alla trasmutazione in altre forme. Già la differenza fra la luce e la terra è di poco maggiore rispetto a quella che sussiste fra la vita, o il pensiero, e il fuoco. La differenza fra i primi due non è mai stata addotta come argomento per il loro sussistere eternamente in quella forma in cui essi si offrono inizialmente al nostro cospetto. Perché la differenza fra le altre due sostanze dovrebbe essere un argomento per il prolungamento dell'esistenza dell'uno e non dell'altro, quando l'esistenza di entrambi è giunta al termine? Dire che il fuoco possa esistere senza manifestare alcuna delle sue proprietà di fuoco, come la luce, il calore, eccetera, o che il principio della vita esista senza la coscienza, la memoria, il desiderio, il movimento, equivale ad accordare, attraverso una goffa distorsione del linguaggio, il sì in questa disputa [11]. Dire che il principio della vita *possa* esistere distribuito fra varie forme è asserire ciò che non può essere provato né come vero né come falso ma che, se fosse vero, vanificherebbe tutte le speranze di esistere oltre la morte, in ogni senso in cui quell'evento può essere legato alle speranze o ai timori degli uomini. Si supponga, comunque, che il principio intellettuale e vitale differisca nella maniera più marcata ed essenziale da ogni altra sostanza conosciuta; che esse abbiano tutte una certa somiglianza reciproca della quale questo principio non partecipi in nessuna misura. In che modo si può fare di questa concessione un argomento per la sua immortalità? Tutto ciò che vediamo o che conosciamo perisce e si muta. Vita e pensiero differiscono, in effetti, da ogni altra cosa. Ma che essa sopravviva a quel periodo al di là del quale non abbiamo alcuna esperienza della sua esistenza, ecco, tale distinzione e tale dissomiglianza non forniscono neanche l'ombra di una prova, e niente fuorché i nostri stessi desideri possono averci lasciato congetturare e fantasticare al riguardo.

Abbiamo avuto esistenza prima della nascita? Risulta difficile concepire tale possibilità. C'è, nel principio generativo di ogni animale e pianta, un potere che converte le sostanze, in virtù del quale esso è circondato da una sostanza ad esso omogenea. Ciò significa che le relazioni fra certe particelle elementari di materia sono soggette a cambiamento, e si sottomettono a nuove combinazioni [12]. Poiché quando utilizziamo termini come *principio*, *potere*, *causa*, eccetera, non in-

NESSUN DOGMA

📖 **Fritz Mauthner**, *L'ateismo e la sua storia in Occidente*, 3 voll., Editrice Nessun Dogma, Roma 2012. Vol. I, ISBN 978-88-906527-4-5, pagine XII + 700, € 24,00; Vol. II, ISBN 978-88-906527-5-2, pagine VIII + 596, € 23,00; Vol. III, ISBN 978-88-906527-6-9, pagine VIII + 504, € 22,00. Opera in 4 voll.

Di *L'ateismo e la sua storia in Occidente* di Fritz Mauthner occorre precisare due aspetti, il primo è che indipendentemente dal titolo si tratta di una trattazione grandiosa e ricchissima di informazioni sull'evoluzione dell'irreligiosità dall'antichità alla prima modernità. L'analisi storica dunque, fermandosi al XVIII sec., non contempla il darwinismo e le sue ricadute; il secondo che, a dispetto del titolo, non è tanto una storia dell'ateismo quanto una storia del pensiero religioso cristiano, dei suoi contrasti dottrinali interni e di "accuse di ateismo" rivolte a chi aveva credenze diverse o semplicemente proponeva dottrine non-ortodosse. D'altra parte, per inciso, neppure la *Storia dell'ateismo* di Minois è una storia dell'ateismo bensì "una storia dell'*incredulità*" rispetto alla teologia cristiana ortodossa. Sin dalla prefazione Mauthner ci avverte del suo personale atteggiamento: «Ciò che io cerco di offrire – con animo costruttivo – tra le righe del libro demolitore, ossia il mio credo, è una mistica senza Dio, che forse potrà ricompensare per la lunghezza richiesta dal cammino del dubbio». Mauthner dunque non è ateo ma anch'egli un incredulo, forse agnostico, essendo ateo solo chi nega ogni trascendenza e vede solo nell'immanenza la realtà tutta. Pochi i veri atei in questa ricognizione perché, effettivamente, pochi sono stati, iniziando il vero ateismo solo con Jean Meslier.

Mauthner, che era un linguista prima che uno storico, c'informa di come gli è nata l'idea: «C'era da scrivere una storia della cultura occidentale dal punto di vista della liberazione religiosa – non già d'una liberazione dalla religione»; e più avanti: «A codesta cristianità apparteniamo noi tutti, senza riferimento all'appartenenza o meno ad una chiesa. Vi apparteniamo in forza della tradizione e dei linguaggi». Dunque al Nostro, con la sua esperienza di linguista, pare difficile negare radicalmente l'esistenza di Dio col linguaggio logico-dialettico dal momento che le parole stesse che useremmo per farlo sono appartenenti alla "lingua cristiana" e pervase dello spirito del Cristianesimo. Dopo di che afferma che «le scienze naturali sono già da molto tempo fuori dalle Chiese»; ma questo, ovviamente, non significa affatto che presuppongano l'*ateismo*. Il filologo, linguista, storico e letterato Mauthner ignora in gran parte il pensiero scientifico e non c'è in lui neppure alcuna traccia del dibattito settecentesco sul *preformismo* e sull'*epigenismo*, che in qualche modo, anche se solo livello genetico, anticipa alcune problematiche darwiniane. Così come manca ogni accenno a Maupertuis, a Buffon, a Harwey, a Boerhave o a Cabanis. Se è pur vero che non si può formulare vero ateismo senza coniugarlo con la *datità* scientifica (l'unica che mina la credenza nel divino in qualsiasi forma, non solo cristiana, ma deistica, panteistica, ecc.) si può tuttavia, come fa appunto Mauthner cogliere il clima culturale, gli umori e il linguaggio che accompagna l'emancipazione della noncredenza nei secoli.

Questo grandioso *L'ateismo e la sua storia in Occidente* resta comunque un impareggiabile documento d'analisi linguistica e storica sulle vicende che hanno dato un corso storico e letterario all'aggettivo "ateo" e dei suoi annessi e connessi. Ricchissimo il quadro culturale, socio-politico e di costume, con copiose informazioni a noi poco note sul mondo protestante; nel contempo è ben colto come la qualifica di *ateo* fosse in realtà un insulto indirizzato a chiunque fosse di fede diversa. Se per Platone era ateo l'empio, cioè il non-pio, i Romani chiamavano *athei* gli Ebrei e i Cristiani e questi bollavano come *athei* tutti coloro che non credevano nel Dio invisibile-parlante della Bibbia, ma, per esempio, in Mithra (precristiano dio iranico nato il 25 dicembre, in una grotta e da una vergine). In definitiva l'opera di Mauthner più che la *noncredenza* ha per oggetto la *dissidenza* circa i dogmi dell'ortodossia cristiana e la presa di distanza da essa in nome di fedi nel Dio-Ragione del deismo o nel Dio-Necessità del panteismo con scarse e sparute presenze di veri atei; ma perché, in realtà, pochi erano!

Entrando nel merito dell'opera, il Vol. I consta di una parte introduttiva che concerne gli aspetti concettuali e lessicali che accompagnano il concetto di divinità (verità, immortalità, mito, antiche scuole di pensiero) e di trattazioni specifiche arguibili già dai titoli (*Paura del Diavolo*, *Razionalismo nel Medioevo*, ecc.) circoscrivendo temi di grande interesse, ma "al contorno". Opportuna attenzione è riservata nel volume a Federico II di Svevia che, dal momento che «restò indifferente verso il Cristianesimo, ostile verso la Chiesa» avendo a cuore solo il potere dinastico della sua famiglia (però partecipò a una Crociata), si può supporre che in cuor suo potesse non credere in alcun dio anche se non lo ha mai dichiarato. Interessante il cap. 16 dove l'autore si occupa di *Epistole di uomini oscuri* (pp. 551-563), opera clandestina e sarcastica che aveva messo non poco in subbuglio il mondo protestante del XVI sec. con ricadute sino al XIX. Il cap. 21 che chiude il volume, dal titolo *Proverbi e leggende*, c'informa di numerose espressioni irriverenti o blasfeme che testimoniano un anti-cristianesimo che percorre il mondo germanico tra Rinascimento e Illuminismo.

Il Vol. II ha anch'esso una parte introduttiva di carattere linguistico-semantico attinente la storia della miscredenza dal XVII al XVIII sec. Hobbes per Mauthner sarebbe un "vero ateo" perché rifiuta «ogni fede nei miracoli» e inoltre avrebbe una visione meccanicistica dell'universo. In realtà il *meccanicismo* lo ha inventato il cristianissimo Cartesio e Hobbes si limitava a teorizzare un determinismo storicistico che gli faceva scrivere nel *Leviatano*: «La Natura (l'arte attraverso cui Dio ha creato e governa il mondo) è imitata dall'arte dell'uomo […] quell'enorme Leviatano che chiamiamo Commonwealth o Stato che non è altro che un uomo artificiale […] a quel fiat o sia fatto l'uomo pronunciato da Dio nella Creazione». Ateismo proprio no. Ma Mauthner sostiene che «la sua proposizione d'un Dio corporeo [come già gli Stoici] sfociava semplicemente in una negazione di Dio» Affermazione falsa, dal momento che un padre della Chiesa come Tertulliano era convinto della stessa cosa, ma che perdoneremo allo studioso tedesco il quale, in compenso, dice chiaro che Hume è un deista, acceso credente in un Dio-Ragione che il plebeo non può capire («esser supremo dotato di ragione») e (il che è ancora peggio): «che abbia bensì dato le leggi, ma senza poi modificarle più».

Il Vol. III è dedicato interamente al XVIII sec. e si suddivide in 11 capp. Qui troviamo veri atei come La Mettrie ed Holbach, ma a Mauthner sfugge la fondamentale differenza tra il vero ateismo indeterminista del primo e quella sorta di metafisica materialista che caratterizza il secondo. Sul primo il Nostro aggiunge che: «è uno scrittore senza giudizio» per aver scritto un *Anti-Seneca* (in realtà un anti-stoicismo) che suscitò le ire di Diderot. Holbach è trattato correttamente e ampiamente (pp. 135-162) con alcuni dettagli interessanti ed altrettanto bene è trattato, nel cap. 6, il rapporto tra *Illuminismo e Pietismo* in Germania (pp. 165-207). Il cap. 7 è dedicato a Leibniz e Wolff, mentre il cap. 8 (pp. 227-327) si occupa degli illuministi tedeschi, un corposo *saggio nel saggio* che ci rende un quadro storico interessante poco noto a noi italiani. Il cap. 9 concerne *L'età di Federico il Grande* (pp. 329-384) e il 10 la *Riforma del sistema scolastico* in Germania. Conclude il libro il cap. 11 con titolo *La Grande Rivoluzione*, dove Mauthner ripercorre, però senza molta originalità, le vicende socio-politiche e i personaggi che caratterizzano la seconda metà del '700 in Francia con la parte finale, più originale, dedicata a Mesmer.

Per concludere: un gran bel libro, scritto con una prosa scorrevole e piacevole, merito probabilmente anche dell'ottima traduzione di Luciano Franceschetti. Si tratta anche dell'unico esempio che io conosca nell'editoria italiana di un classico di quest'importanza per un totale di circa 1800 pagine all'eccezionale prezzo di soli 69 €. È inoltre possibile acquistare i tre volumi separatamente: a chi non avesse disponibilità immediate consiglio di risparmiare qualcosa su voci non essenziali per comprare quest'opera imponente e importante. A mio parere essa non può mancare nella biblioteca di atei e agnostici che vogliano capire meglio i quadri culturali e istituzionali del passato, le barriere e le censure, al di là delle quali è possibile nel XXI sec. vedere in una luce più chiara l'antinomia *credenza/noncredenza*.

Carlo Tamagnone, carlotama@libero.it

tendiamo esprimere un vero ente, ma soltanto classificare sotto questi termini una certa serie di fenomeni che coesistono; ma si supponga pure che questo principio sia una certa sostanza che sfugge all'osservazione di un chimico o di un anatomista. Certamente *può essere*; ciononostante, è sufficientemente non-filosofico asserire la possibilità di un'opinione alla stregua di una prova della sua verità. Forse tale principio vede, ode, sente, prima delle sue combinazioni con quegli organi dai quali dipendono le sensazioni? Forse ciò ragiona, immagina, apprende, senza quelle idee che la sola sensazione può comunicare? Se non fossimo esistiti prima della nascita; se, nel momento in cui le parti della nostra natura da cui dipendono il pensiero e la vita, sembrano essere intessute insieme, lo sono effettivamente; se non ci sono ragioni di supporre che siamo esistiti prima di quel periodo in cui la nostra esistenza comincia apparentemente, allora non ci sono basi per la supposizione che dovremmo continuare ad esistere dopo che la nostra esistenza è apparentemente cessata. Finché ci si preoccuperà della vita e del pensiero, accadrà la stessa cosa (che riguarda questa sostanza o stato della materia) a noi, considerati come individui, dopo la morte, come è successo prima della nascita.

Si dice che è possibile che noi continuiamo ad esistere in qualche modo completamente inconcepibile per noi al momento. Questa è una presunzione davvero irragionevole. Essa getta sui sostenitori dell'idea dell'annientamento l'onere di dover provare la negazione di una questione, la cui affermazione non è supportata da un singolo argomento, e che, per la sua propria natura, risiede al di là dell'esperienza della comprensione umana. Risulta abbastanza semplice, d'altra parte, mettere a punto una qualche proposizione, riguardo alla quale siamo ignoranti, non così assurda da essere autocontraddittoria, e sfidare a confutarla. Viene così giustificata in modo trionfale la possibilità di qualsiasi frutto dell'immaginazione che salti in mente. Ma è già abbastanza che tale asserzione debba essere contraddittoria rispetto alle leggi della natura conosciute, oppure che ecceda i limiti della nostra esperienza, che la loro fallacia o irrilevanza per la nostra considerazione andrebbe dimostrata. Essi persuadono, infatti, solo quelli che desiderano essere persuasi [13].

Questo desiderio di essere sempre come siamo; la riluttanza davanti a un cambiamento violento e mai provato, che è comune a tutte le combinazioni animate e inanimate dell'universo, ciò è, in effetti, la persuasione segreta che ha dato luogo alle opinioni su uno stato futuro.

Note

[1] Generalmente, l'opinione comune si è sempre mostrata reticente ad accettare dottrine materialistiche che proponessero di interpretare la morte come mera dissoluzione di un peculiare stato della materia, che pure non svanisce nel nulla.
[2] Shelley presenta la posizione – che egli stesso sostiene – di chi considera i fenomeni legati alla vita come il risultato di particolari interazioni trattenute da elementi puramente materiali.
[3] L'autore si premura di svincolare la credenza nell'immortalità dell'anima dalla credenza in un principio divino che governa il mondo, due nozioni per lo più correlate nella storia del pensiero; si pensi, ad esempio, alle *Meditazioni metafisiche* cartesiane in cui si afferma – come suggerisce il loro stesso autore – l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. In esse Cartesio, in effetti, si propone di combattere i luoghi comuni degli atei e, nell'accostare le due questioni, egli mette in rilievo come l'una faccia il gioco dell'altra in seno ad una visione teologica.
[4] Se la vita *emerge* dalle interazioni fra gli elementi materiali di cui siamo composti, la morte non rappresenta che l'alterità più lampante rispetto alla vita: essa è cessazione delle attività sensitive, intellettive e desiderative.
[5] La coscienza della morte pone l'uomo dinanzi a questioni gravi ed urgenti che, spesso, lo hanno spinto a edificare religioni in cui fosse giustificata la credenza in una vita futura.
[6] Perché ci sia vita è necessario che si abbiano sensazioni; d'altra parte, perché queste siano possibili, sono indispensabili gli organi di senso con cui gli organismi sono in contatto con l'esterno. Se la percezione è la loro *funzione*, venendo meno tali organi, la funzione stessa svanisce e con essa la vita tutta.
[7] La vita, in quanto opposta alla morte, è capacità di produrre: i viventi riproducono se stessi continuamente, generano organismi simili a loro, e producono … arte. Dove ci sono colori e dipinti, dove c'è musica, là c'è un uomo.
[8] Shelley mette in rilievo la congruenza che intercorre fra la fisiologia dei corpi e le attività che chiamiamo intellettuali e in cui identifichiamo la vita spirituale. (Va notato che, ancora una volta, fu Cartesio a discriminare fra una mera vita che oggi diremmo biologica e quanto viene invece detto "mente"; Shelley, su questa dicotomia, assimila il concetto di vita a quello di spirito, intendendo con ciò le capacità sensitive e intellettive del vivente). Così, se le attività biologiche del nostro corpo sono congruenti alla possibilità di esercitare l'intelletto, ne segue che la mente è *funzione* – cioè dipende – dalla vivacità e dal vigore corporeo.
[9] È interessante notare quanto sia centrale il concetto di relazione; così, la mente *emerge* dalle interazioni fra gli elementi materiali. Oggi filosofi della scienza, fisici, neuroscienziati, ecc. affermano tesi di questo genere, che vanno sotto il nome di "emergentismo" e che furono precorse, come è evidente, a livello intuitivo e filosofico già da Shelley, poi dal russo Bogdanov precursore della teoria dei sistemi e dal filosofo francese Raymond Ruyer.
[10] Il pensiero va inteso allora come una proprietà dello stato vivente della materia.
[11] Ammettere la possibilità che la mente sopravviva al corpo equivale ad affermare che la luce sia possibile indipendentemente dal fuoco. Si tratta dunque di un'unità che non può essere frantumata, pena lo scadere nell'irrazionalità.
[12] I fenomeni di nascita e di morte non sono creazione e annichilamento, ma trasformazioni della materia che, semplicemente, muta il proprio stato: si tratta di un'intuizione già proposta in età rinascimentale da Giordano Bruno, padre putativo di molti liberi pensatori, miscredenti, eterodossi, talvolta atei. Egli non epurò l'universo, così come se lo immaginava, della vita ma anzi la calò al suo interno sostenendo posizioni immanentiste e pan-psichiste; il suo pensiero fu accolto, fra gli altri, dal filosofo irlandese John Toland, che coniò il termine panteismo per riferirsi al proprio atteggiamento intellettuale che molto condivide con il libero pensiero e con un certo ateismo.
[13] Che vi sia una vita futura è, più che una reale cognizione, un desiderio che spinge a lasciarsi persuadere da dottrine irrazionali.

(Capitolo 3 del volume di **Percy Bysshe Shelley**, *La necessità dell'ateismo*, ISBN 978-88-906527-2-1, Casa Editrice Nessun Dogma, Roma 2012, pagine XIV + 80, € 12,00, *traduzione dall'inglese di Federica Turriziani Colonna*, federicacolonna1@yahoo.it).

RECENSIONI

📖 **Gianluigi Nuzzi**, *Sua Santità. Le carte segrete di Benedetto XVI*, EAN 9788861900950, Chiarelettere Editore (Collana "Principio attivo"), Milano 2012, pagine 326, € 16,00.

Grazie a una fonte vaticana segreta (l'ormai famoso "corvo") Gianluigi Nuzzi ha potuto accedere a una serie di documenti riservati destinati a Benedetto XVI in persona o alla sua segreteria. Quelli più importanti vengono analizzati dall'autore e riportati in Appendice.

Il quadro di vita vaticana che ne emerge è tutt'altro che edificante: complotti, intrallazzi, congiure di palazzo, veleni e pugnalate alle spalle, faziosità, lotte intestine, corruzione e affari ben poco trasparenti; il tutto condito da dosi massicce di omertà e ipocrisia e da una forte volontà omissiva sui fatti. Nei sacri palazzi dei (sedicenti) rappresentanti di Dio sulla terra, insomma, pace e amore non sono certo di casa, e si potrebbe anzi dire che al confronto di tutti questi prelati Machiavelli farebbe la figura di un ingenuo dilettante.

Non sto qui a entrare nei dettagli delle singole vicende esaminate nel libro: chi volesse farsi un'idea più precisa di questo squallido quadro di miserie umane non ha che da leggerselo. Vorrei invece soffermarmi su due aspetti interessanti che emergono da "Vatileaks".

Innanzitutto, la fitta ragnatela di aderenze, intrecci e connessioni esistenti fra il Vaticano e la politica italiana, che si traducono inevitabilmente in forti ingerenze vaticane nel Paese che, guarda caso, costituisce il principale "forziere" della chiesa cattolica nel mondo. Nuzzi ci parla, ad esempio, di un incontro privato e segreto fra il Papa e il Presidente Napolitano avvenuto nel gennaio 2009 e anche degli stretti legami esistenti fra la Santa Sede e vari personaggi politici italiani come Gianni Letta, Giulio Tremonti e, non ultimi, alcuni membri del governo Monti. In secondo luogo, dai documenti segreti appare evidente la situazione di crisi in cui si trova oggigiorno la chiesa, non soltanto a causa della sua attuale scarsa governabilità ma anche per la riduzione delle offerte dei fedeli in seguito agli scandali di pedofilia e come conseguenza della crisi economica che ha coinvolto il mondo occidentale "cristianizzato" sul quale da sempre la chiesa parassiteggia. Al proposito, il penultimo capitolo (*"Scacco a Benedetto XVI"*) contiene una brillante e lungimirante analisi di Ettore Gotti Tedeschi, Presidente dello IOR, formulata in una sua nota per il Segretario particolare del Papa Mons. Georg Gänswein, con tanto di consigli sul come massimizzare le risorse e proteggere i patrimoni – alla faccia della povertà di Cristo!

A fine lettura di questo interessante libro una cosa appare chiara: la mano di Dio certamente guida tutte le azioni, i fatti e i misfatti dei suoi (sedicenti) rappresentanti sulla terra; non si tratta però dell'improbabile Dio tripartito dei cattolici ma di un Dio ben più potente, convincente e onnipresente: il Dio Denaro.

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

📖 **Giovanni Ruggia**, *Elementi di etica e cultura civica umanistica*, ISBN 88-88992-24-3, Edizioni La Baronata (E-mail: baronata@anarca-bolo.ch), Lugano 2011, pagine 36, Fr. 5.- / € 3,50.

In un volumetto di circa 30 pagine, il dottor Giovanni Ruggia di Lugano traccia il percorso dell'umanità alla ricerca del senso della vita e delle leggi dell'etica, dai primordi dell'esistenza dell'uomo sulla terra fino ai tempi nostri, nei quali la critica si è fatta più approfondita, sostenuta dalla ricerca scientifica che, seppure non dia certezze, sostiene il dubbio e lo accentua via via che la ricerca e la ragione vanno cancellando antiche credenze e modi di vita che si rivelano pure superstizioni nonché tradizioni frutto di ignoranza e di paure. La filosofia oggi domina la scienza, in qualunque branca esige che la razionalità trovi misure efficaci per il vivere civile, per la protezione dell'ambiente, per il sostegno del pensiero libero dai dogmi delle religioni che hanno dominato e rallentato il cammino dell'umanità fino ai nostri giorni. Notevole veramente il lavoro di sintesi che il dottor Ruggia dell'Associazione dei Liberi Pensatori della sezione Ticino, ha tracciato con scioltezza e semplicità di linguaggio. Un indispensabile approccio alla cultura umanistica che domina i nostri tempi e che ci auguriamo possa sempre più estendersi in Europa.

(Giovanni Ruggia ha studiato medicina, antropologia e odontoiatria a Friburgo, Berna e Zurigo. Conduce uno studio dentistico alla periferia di Lugano. Ha sempre avuto la passione per la lettura, una curiosità di conoscere fine a se stessa, senza scopo di applicazioni).

Ettorina Zelaschi
zelaschietto@gmail.com

📖 **Romeo Manzoni**, *Virus religiosum. Il prete nella storia dell'umanità e altri scritti*, a cura di Diego Scacchi e Edy Zarro, ISBN 978-88-88992-25-9, Edizioni La Baronata, Lugano 2011, pagine 172, € 12,00 (Fr. 14.50).

Dopo aver fornito nel 2009 una nuova edizione del saggio di Emilio Bossi, *Gesù Cristo non è mai esistito*, del 1904 (recensito nel numero 2/2012 de "L'Ateo"), la casa editrice anarchica ticinese La Baronata offre con questo titolo un contributo importante alla conoscenza di un libero pensatore che di Bossi fu amico più anziano e fonte di ispirazione per diversi aspetti (ma non per la teoria del Cristo mitologico, cui Manzoni non aderì, esaltando anzi il "vero Gesù" come un avversario della religione dei preti). Gli ottimi apparati introduttivi chiariscono il contesto storico-politico e ideologico della Svizzera della seconda metà del XIX sec. entro cui operò questa figura di filosofo, politico e imprenditore.

Di formazione letteraria e filosofica (da giovane fu docente a Reggio Calabria), Manzoni fu in filosofia un convinto assertore del positivismo, in religione un agnostico (si definì «deista kantiano», ed era massone), mentre in politica operò nell'ala della "estrema sinistra", prima liberale e poi socialista. Mentre in Italia dopo il 1870 i cattolici erano in buona misura legati dal *non expedit*, in Svizzera, e in Ticino in particolare, a più riprese il clero e i fedeli fecero politica attiva a favore dei governi conservatori, e ciò quindi motivò doppiamente l'azione degli anticlericali progressisti. In questa polemica a tutto campo s'inseriscono gli scritti riportati in questo volume, il principale dei quali, pubblicato nel 1887, reca come sottotitolo "Saggio popolare di patologia psicologica".

Si tratta di un sanguigno *pamphlet* che intende delineare le tappe attraverso le quali ogni religione ha portato alla creazione di una casta privilegiata e

profittatrice, di fatto nemica del progresso dei popoli perché conscia che da esso verrebbe la sua fine. I preti sono dunque visti come coloro che approfittano di una debolezza patologica dell'umanità: «Oh, quale sarà, mio buon amico, quale sarà il Pasteur che saprà guarire l'umanità dal virus religioso e spegnere per sempre i microbi divini?». I preti si sono da sempre affermati servendosi di concetti e procedure come "sacrificio", "miracolo", "penitenza", "paura della morte" e simili, sono corazzati dal sostegno del potere politico, da loro sacralizzato, e continuano a mantenersi, soprattutto nei tempi più recenti, grazie alle frange più deboli e irrazionali della popolazione (bambini, malati, vecchi e, soprattutto, donne).

Il Manzoni propugna dunque una lotta di liberazione politica e culturale e vede la possibilità di "guarigione" nella sempre più diffusa educazione al «culto civile» della scienza, dell'arte e della giustizia. Si notano alcune ingenuità tipiche dell'entusiasmo positivista: ad esempio, visto che il prete troverebbe la sua forza anche nella debolezza fisica delle masse, la soluzione proposta è: «carne, mio buon amico, bistecche e rosbiffi!». Ciò detto, molti degli argomenti addotti dall'autore restano nella sostanza ancora validi, non intaccati dal fatto che le sue speranze siano state in parte tradite, complici probabilmente i totalitarismi del XX sec., che Manzoni, morto nel 1912, non poteva prevedere.

In realtà l'onda lunga della secolarizzazione ha indebolito inesorabilmente, ora più ora meno, sia le strutture ecclesiali vere e proprie, sia, molto di più, il credito che esse godono. Anche il mondo islamico non è affatto rimasto immune da ciò (e per questo i suoi preti sono ancora più "feroci"). Insomma, quando si coglie il penoso quadro attuale della gerarchia cattolica quale delineato da scritti come il recentissimo *I senzadio* di Livadiotti, be', allora ci si rende conto che Manzoni era sulla strada giusta, che molti proseguono ancora non inutilmente per tale strada e che i risultati non sono mancati e non mancheranno.

Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

📖 **Mario Agrifoglio**, *Da Galileo ad Einstein: Fra scienza e scientismo*, ISBN: 887255389X, brossura, Firenze Libri (www.firenzelibri.com) Collana "Collezione Mercator", Firenze 2012, pagine 284, € 19,00.

Quasi ogni religione cerca di farci credere che "il Tutto sia stato creato dal Nulla per volontà di un dio onnipotente" ed eterno. In particolare il cattolicesimo avrebbe istituito una sua propria "scienza cristiana" definita dall'autore "scientismo" per accreditare il suo fideismo anacronistico di origine mosaica. Dal concilio di Trento in poi il papato ha svolto una duplice azione contro la scienza: (i) repressiva: con i suoi secolari metodi a base di carceri, torture e roghi umani e cartacei; (ii) disinformativa: in modo da far apparire la scienza incerta o inconcludente.

NonCredo – *La cultura della ragione,* anno IV, n. 19, settembre-ottobre 2012, pagine 100; abbonamenti: postale € 29, digitale PDF € 17, Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766.030.470 (sito: www.religionsfree.org E-mail: noncredo@religionsfree.org). Sommario:

Vetrina. Indice dei nomi citati, Lettere al direttore, *Statistiche ragionate* di A.R. Longo, *Con le religioni non c'è pace* di N. Bernardi, Libri consigliati, Librerie provviste di NonCredo.

Prologo-*attualità*. Editoriale: *Quando la libertà è tradita* di P. Bancale; *Etica e diritti* di V. Pocar; *Presidente Monti, dimezzi l'8×1000* di M. Staderini; *Liberi di noncredere* di R. Carcano; *Oscurare questo oscurantismo*! di D. Lodi; *La morte della filosofia?* di A. Cattania; *Come vedo una società senza religioni* di C. La Torre; *Ma perché dio si interessa ai genitali dei suoi credenti*? di P. Bancale.

Etica-Laicità. *Disputationes laiche* di R. Morelli; *Lo stato vegetativo in Italia* di G. Vazzoler.

Religioni. *Una religione senza le religioni* di F. Battistutta; *Lo sciamano come mediatore terapeutico* di G. Mazzoleni; *Riflessioni sulla Bibbia* di A. Bencivenga; *Noncredente e non cattolico in Italia* di P. Marazzani; *Quando la religiosità diventa fabbrica di morte* di S. Omenetto.

L'Uomo. *Il "Genere" nella famiglia e nelle adozioni* di D. Giacanelli; *Lo specchio non mente* di E. Galavotti; *Il dovere dell'uomo* di E. Nicosia.

Pensiero scientifico. *Le neuroscienze e la libertà umana* di F. Primiceri; *Quale futuro per la clonazione umana*? di G. Vazzoler; *La formula di Drake sui mondi abitati* di C. La Torre.

Pensiero umanistico. *Il pensiero libero e l'idea liberale* di P.P. Segneri; *La morte di dio* di D. Lodi; *Cristianesimo ed ebraismo* di A. Carone; *L'esempio di Frank Kafka* di E. Luzzi; *L'arte nel tempo: l'affermazione borghese* di D. Lodi.

Pensiero filosofico. *Dialoghi surreali; NonCredo ed il pensiero scettico* di C. Tamagnone; *Gli Illuministi e l'ateismo* di D. de Marco; *L'istituto crudele della morte* di N. Tonon; *Anselmo d'Aosta e la sua "prova"* di A. Carone; *Attualità di Nietzsche* di A. Genovesi.

RECENSIONI

L'autore stesso fu vittima di interventi censori clericali contro un testo scientifico da lui scritto e incautamente affidato ad una tipografia controllata da preti. La strategia antiscientifica messa in atto con la Controriforma era ed è rivolta a condizionare la scienza soprattutto in settori specifici come la fisica. I vertici delle istituzioni scientifiche italiane, come ogni settore dello Stato e della società, sono sottoposti a pesanti interferenze vaticane. Il libro non fa nomi ma tali accuse sono riproposte continuamente nel testo.

Giovanni Paolo II, pur avendo più volte chiesto scusa per le atrocità commesse dalla chiesa contro altre religioni, si è sempre ben guardato dal chiedere scusa per tutte le intromissioni nefaste contro la scienza e gli scienziati. Solo sul caso Galileo ha fatto significative ammissioni.

Nel testo sono presenti anche aspetti polemici antibiblici con accuse di illogicità, falsità, inverosimiglianza, abuso della credulità popolare. La parte principale del testo è comunque dedicata all'illustrazione delle personali teorie scientifiche dell'autore, artista e scienziato autodidatta.

Da segnalare un inserto di XVI pagine a colori con foto di quadri ed esperimenti scientifici. La bibliografia, vista l'importanza dell'argomento, avrebbe potuto essere più ampia: vi sono citati testi di Odifreddi, Eco, Augias, Einstein, ecc.

Pierino Marazzani
marazzani@tiscali.it

LETTERE

✉ L'Ateo/a e la satira

Gentile Sig.ra Turchetto,

Leggo la mail di D. Battaglia sul n. 4/2012 (82) p. 30 e la Sua risposta contenente una provocazione che ritengo giusto come lettore e sostenitore non lasciar cadere. Lei chiede a coloro (fra cui il sottoscritto) che trovano eccessivo e di cattivo gusto il profilo satirico della rivista, se non siano condizionati da "un tabù più forte delle loro convinzioni razionali" piuttosto che dalla sollecitudine per una maggiore diffusione dei valori promossi dall'UAAR. Questo tabù, se comprendo bene, sarebbe quell' "obbligo di un grande rispetto non dovuto" per le religioni che lei cita a conclusione della Sua risposta. La Sua ipotesi è dunque che alcuni sostenitori dell'UAAR non si siano liberati dagli antichi condizionamenti dell'educazione religiosa (nel ns. paese in genere cattolica) e che mascherino questo condizionamento sotto un'apparente questione di stile e di strategia comunicativa.

Mi permetta di risponderLe semplicemente che le cose non stanno così. Il punto è che vignette e barzellette sul Cristo, la Madonna, san Giuseppe ecc., le battutine sul papa e le sottane dei preti (e quel che c'è sotto) sono cose stravecchie. Un tempo si tornava dalle vacanze estive con un nuovo corredo di storielle apprese sotto l'ombrellone da scambiare con gli amici in città. C'erano anche quelle sulle puttane e, inevitabilmente, sui "finocchi". Sono certo che gay e lesbiche dell'UAAR non se la prenderanno con me se uso – in prospettiva storica! – quell'infame denominazione. Tutte cose che non sono più in circolazione o quasi.

Scorrendo le vignette de *L'Ateo/a* (tra l'altro: vorrei capire perché *L'Ateo* è nato maschietto. Non ci sarà mica dietro qualche tabù occulto antifemminista, spero) non sento affatto quel "potere liberatorio" che, secondo Lei, hanno ma provo solo un senso di *déjà vu* fuori tempo massimo e una nota di provincialismo culturale che, francamente, stona.

Infine: la domanda sul linguaggio posta da D. Battaglia è più che mai giustificata e non va elusa. *L'Ateo/a* si rivolge solo ad intellettuali o aspira a raggiungere un pubblico più vasto con livelli culturali necessariamente differenziati? La cosa non è di poco conto. La ringrazio per l'attenzione. Cordialità,

Pierguido Viterbi
p.viterbi@gmail.com

✉ *L'Ateo* poco accessibile

Gentili amici, mi chiamo Francesco D'Orsi, sono un ingegnere elettronico in pensione (anni 63), da anni socio UAAR e vorrei avere la possibilità di accedere all'area soci del sito UAAR. Colgo l'occasione per esprimere un mio parere sulla rivista *L'Ateo*.

La maggior parte degli articoli che, per altri versi sono molto interessanti, mi sembrano di difficile comprensione. I docenti che scrivono, talvolta trascurano, involontariamente, di tener conto del livello culturale del lettore medio e sembrano scrivere da esperti molto preparati per un pubblico altrettanto preparato. Questo dico perché mi piacerebbe che la rivista fosse accessibile a tutti e potesse avere maggiore divulgazione. Per quanto riguarda i contenuti mi piacerebbe anche che fossero riservati spazi dedicati alla divulgazione di conoscenze che possano aiutare ognuno di noi soci a controbattere tutti gli aspetti negativi delle ideologie sociali religiose contro le quali ci dobbiamo confrontare quotidianamente.

Noi dell'UAAR, siamo tesi continuamente alla ricerca di una società più giusta ove si possa avere il massimo bene per il massimo numero delle persone. Riteniamo che le religioni facciano esattamente il contrario ed allora è doveroso invitare chiunque incontriamo sulla

nostra strada ad abbandonare qualsiasi ideologia religiosa che possa essere perniciosa per la sua felicità. Non siamo quelli delle crociate e dei proselitismi, non dobbiamo la nostra forza al numero mentre siamo sempre pronti a rispettare e a difendere la libertà di ogni uomo, ma tutto ciò non deve impedirci di divulgare e difendere le nostre idee. Ripeto un invito, un consiglio è doveroso. (Io personalmente mi trovo come quello della parabola che ha trovato una perla preziosa. Questa perla è la libertà da ogni ideologia religiosa, da ogni pregiudizio che si erano in precedenza impossessati della mia mente e del mio cuore. Penso sia giusto mettere questa perla a disposizione di chi lo chiede). Ma per essere più propositivi dobbiamo essere anche più preparati. E ciò potrebbe essere fatto, ad esempio, destinando spazi tematici da trattare in ogni fascicolo (critica della Bibbia, storia delle religioni, origini e stranezze dei Testimoni di Geova, problemi di attualità politica, ecc.).

Chiedo scusa per essermi dilungato troppo, permettetemi però di fare un grande ringraziamento a questa Associazione perché senza l'UAAR mi sarei sentito un uomo solo, forse troppo solo con le mie idee. Adesso so che siamo in tanti a pensarla allo stesso modo! Un cordiale saluto.

Francesco D'Orsi
fdorsi2@libero.it

✉ Un pizzico di furbizia

Buonasera Sig.ra Maria,

Ho sorriso leggendo la sua "maligna" domanda (come Lei stessa la definisce). Io di "indole" sono sempre stato un tipo dialogatore, ho sempre pensato che con rispetto verso l'altro e "azzerando momentaneamente" le nostre convinzioni, è possibile cogliere il punto di vista delle altre persone e poi passare a spiegare le nostre idee. Non sempre è possibile trovare un punto d'incontro, è vero. In tal caso la soluzione migliore è "minimizzare il conflitto" che si può creare. Mi riconosco al 100% nell'UAAR e sono anche attivista, ma ho notato che facciamo difficoltà come organizzazione ad "attecchire".

Potremmo riuscirci se utilizzassimo un pizzico di furbizia: innanzitutto, per quanto riguarda il giornale, basta con quel pedante linguaggio filosofico. Il giornale deve essere un veicolo di idee e queste devono essere accessibili anche a chi non ha una laurea o a chi non ha studiato filosofia. Nel nostro Circolo ci sono aderenti UAAR che non hanno un livello d'istruzione pari a quello della maggior parte dei membri: c'è anche l'operaio, la guardia penitenziaria, la casalinga ... alcuni di loro hanno detto di non voler ricevere questo giornale perché troppo "difficile" per loro, e questo dovrebbe farci pensare. Se vogliamo che le nostre idee si diffondano e vengano capite (soprattutto) dobbiamo anche scrivere in maniera più soft e non solo per una cerchia ristretta di sapientoni.

Secondo: forse sono una persona noiosa ma non ho colto il minimo segno di ironia nella vignetta del secondo numero de *L'Ateo*. Ma il problema non è la vignetta. Si ritorna sempre al discorso della furbizia: se noi avessimo evitato quella vignetta, il giornale molto probabilmente ora sarebbe distribuito nella biblioteca; e non è da superficiali giudicare un libro o una rivista dalla sola copertina. È quella che deve attirare il lettore e se non lo fa non viene nemmeno lo stimolo a leggerla la rivista. Se vogliamo crescere dobbiamo saper parlare con un linguaggio più popolare e meno sofisticato.

Danilo Battaglia
danilo.battaglia92@gmail.com

Dei due problemi posti dal nostro lettore, quello sulla leggibilità è stato più volte affrontato in questa rubrica e nelle riunioni della Redazione, nelle quali si è affermato il principio di concedere qualcosa alla leggibilità, ma a patto di non allontanarci troppo da una linea editoriale di buona qualità (nei limiti delle possibilità editoriali e delle capacità dei collaboratori). Negli ultimi anni crediamo di avere mantenuto un buon profilo; ed in tal senso la rivista è generalmente apprezzata dalla maggioranza dei nostri lettori.

Per quanto riguarda il buon gusto nella satira, non sempre essa è triviale come sembrerebbe. Ne è esempio proprio la copertina sullo sterco del diavolo, né blasfema né diffamatoria, ma al contrario (almeno a noi così sembra) assolutamente ironica in quanto fotografa (e addirittura con candore) una realtà ben nota e con la quale il clero va a nozze. Lo testimonia ad esempio un articolo pubblicato su "Panorama" del 20 maggio 2010. Suor Giuliana Galli, passata da due anni dalla Piccola Casa della Divina Provvidenza addirittura al Consiglio generale della Compagnia di San Paolo di Torino (il principale socio della banca Intesa Sanpaolo, che sostanzialmente gestisce lo "sterco del diavolo"), dichiara: "Un tempo pensavo anch'io che il denaro fosse lo sterco del diavolo. Però sono anche una contadina. E lo sterco è anche il concime migliore". Come volevasi dimostrare: trattandosi di una suora, proprio "un concime della madonna"!

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

✉ Esorcismo, fede ed ignoranza

Nel numero de *L'Ateo* 3/2012 (81) nella sezione Lettere, Lorenzo Dorati ha scritto un articolo interessante dal titolo "Il fenomeno dell'esorcismo". Essendo uno psicologo, l'argomento mi riguarda da vicino e ho deciso di approfondire alcune questioni.

L'esorcismo è un fenomeno molto antico, ed il fatto che oggi sia ritornato in voga, testimonia, a mio parere, un decadimento culturale della nostra società (mi riferisco a quella italiana, ma vale anche per altri paesi). Parlo in questi termini perché è molto triste nel 2012 dover ancora parlare di esorcismo e demoni.

Nonostante non sia credente, rispetto comunque la fede e le tradizioni altrui, anche se legate alle streghe o alle maghe, ma in questo caso il discorso è ben diverso, perché colui che viene definito "indemoniato" o "posseduto" è in realtà una persona che potrebbe soffrire di un grave disturbo psichico. Al di là dell'ipotesi diagnostica e della sintomatologia, il punto fondamentale è che ci troviamo di fronte ad una persona che soffre e che necessita di un supporto professionale, che non può e non deve essere fornito da un prete e simili. Le figure più indicate sarebbero lo psicologo/psicoterapeuta e lo psichiatra, in quanto sono gli unici che hanno una formazione ed una competenza adeguata riguardo al disagio mentale. Inoltre i rispettivi ordini professionali prevedono delle norme a tutela di tutti gli utenti/pazienti che non credo siano previste dagli "ordini" ecclesiastici.

Per esempio le norme deontologiche dello psicologo prevedono l'impiego di "[...] metodologie delle quali è in grado di in-

LETTERE

dicare le fonti ed i riferimenti scientifici […]" per evitare di suscitare "nelle attese del cliente e/o utente, aspettative infondate" (art. 5 del Codice Deontologico degli Psicologi). Ci sono anche altri articoli che ribadiscono l'importanza di utilizzare strumenti conosciuti ed efficaci di cui si ha un'adeguata competenza, bandendo metodi improvvisati, non validati empiricamente e non accettati dalla comunità scientifica.

In ogni caso il problema è a monte, perché non c'è un'adeguata informazione e sensibilità nei confronti di questo tema. Si verifica troppo spesso nella pratica clinica che un "paziente" (inteso in senso etimologico, come colui che soffre) venga condotto prima dal prete e solo in un secondo momento da un professionista; tutto ciò a suo discapito, in quanto l'inutile attesa non fa altro che consolidare il problema riducendo le possibilità di effettuare un intervento efficace. Quindi per rispondere a Lorenzo, più che interprete di un reale bisogno, la chiesa cavalca l'ignoranza dei suoi fedeli provocandone soltanto un nocumento. Infine anche se imbarazzante, voglio ricordare un articolo *on-line* del Fatto Quotidiano del 16 aprile 2012, "Bologna, a lezione di esorcismo. Non solo preti, ma anche medici e avvocati", in cui sono state riportate le testimonianze di alcuni (pochi per fortuna) medici e psicologi che sostenevano l'importanza della pratica dell'esorcismo come soluzione a questa tipologia di problemi.

Da psicologo, anche se giovane, mi sento offeso da tali dichiarazioni e mi auguro vengano presi provvedimenti dai rispettivi ordini. Alle soglie del terzo millennio sarebbe anche l'ora di smetterla con tutte le fandonie sulla gente che levita, parla lingue sconosciute, mostra forze soprannaturali e cosi via. Chiudo con una domanda: come mai in Italia succede solo al clero di assistere a tali fenomeni?

Marco G. Mellace
marcogmellace@gmail.com

✉ **Fratello Ateo**

A te che hai bisogno di sbattezzarti per sentirti libero; a te che usi la parola per abbozzare logiche di libertà sui limiti, quelli della tua libertà di logica appunto; a te che parli dell'uomo come prodotto di un ciclo naturale come fosse un sasso di ruscello, senza sapere che è un dono di stupore di Dio; a te che senza neanche saperlo ti metti ad ombra della tua anima qualcuno che ti domina proprio mentre tu ti dichiari libero; a te che senza saperlo ti metti nella mani di chi è all'opposto di Dio (e il suo nome non è certo l'innocuo "ateo", ma è "satana", cioè colui che per attaccare Dio è il primo ad ammetterne l'esistenza).

L'inganno, e lo dico in umiltà (mi piace questa vostra sezione "lettere all'ateo") è che il demonio inganna l'uomo libero facendogli credere che non esiste. Quindi l'ateo in questo si sente ancora più libero. Illusione di ragione. Chi non crede in Dio e non crede nell'esistenza del demonio ha l'anima già data a Satana e non lo sa.

Io non potrei mai giudicare da cristiano chi non crede ("benedite, non maledite" c'è scritto), ma m'impegno a pregare per te, fratello ateo, con tutto il fervore della mia anima. San Michele Arcangelo, a cui consacro il mio cuore, mi sia forza nella preghiera e difesa terribile da ogni malizia di ragione. In breve, tengo a dirti, in semplicità e senza buonismo, fratello ateo, che il demonio è un perdente e invidia l'uomo perché, pur essendo mortale, può salvarsi l'anima in Dio. La furbizia del demonio è diffondere una cultura che possa esaltare tutto (l'io come Dio), purché non esalti l'unico e vero Dio come esistente.

Magari le mie parole risulteranno risibili, ma accettale da chi ha dato alla ragione una priorità nei suoi studi e nel suo discernimento cristiano. La ragione sale sale sale, e si affatica a non credere in Dio ... e non credendo cade. Il tempo, fratello che leggi, non buttarlo via nelle dicotomie di libertà che non sono nella ragione e non sono neanche nelle libertà settarie che ci poniamo. Cristo è libero. Satana, settario e ingannatore. Settaria è ogni politica che senza essere esplicitamente satanica affonda le radici in una laicità sorda che toglie a Dio per dare al demonio.

C'è scritto però "Chi non è con me, è contro di me". Convertiti, fratello mio, e convertendoti prega per me. Chiunque non ha conosciuto Dio e si converte ha più possibilità di me, peccatore e conoscitore dei suoi precetti, di precedermi un giorno in Paradiso. Grazie infinite per il dono della tua lettura.

Nicola Di Modugno
n.dimodugno1@virgilio.it
(*Dottore in filosofia e felice figlio della logica, credente e consacrato al Cuore Immacolato di Maria*)

Caro Nicola Di Modugno,

Non so se la sua perorazione è rivolta anche alle "sorelle". In ogni caso, non si disturbi a pregare per me. Soprattutto, per favore, non mi auguri di precederla in Paradiso: tengo molto alla vita terrena, perché non credo proprio me ne tocchi un'altra, e non ho nessuna fretta di abbandonarla.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

UAAR
UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:
• tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
• difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
• promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la
NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla
MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla
MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione
PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le
ULTIMISSIME

SEGRETARIO
Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI
Laura Balbo, Carlo Flamigni, Margherita Hack, Dànilo Mainardi, Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo, Floriano Papi, Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO
Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Roberto Grendene (Campagne ed eventi) campagne@uaar.it

Stefano Incani (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Comunicazione interna) infointerne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziative legali)
iniziativelegali@uaar.it

Massimo Redaelli (Esteri)
international@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
comunicazione@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI
probiviri@uaar.it

Rossano Casagli, Graziano Guerra, Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Ateo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):
*Quota ridotta: € 10
Socio ordinario web: € 20
**Socio ordinario: € 30
**Sostenitore: € 50
**Benemerito: € 100
* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)
** quote comprensive di abbonamento a *L'Ateo* in formato cartaceo

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina http://www.uaar.it/uaar/erogazioni). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (R. Giorgetti) Tel. 328.6110978
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935
BOLOGNA (P. Marani) Tel. 339.6004208
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (R. Brown) Tel. 340.4805007
COMO (W. Madone) Tel. 340.1714020
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LIVORNO (C. Sturmann) Tel. 393. 3267086
MILANO (A. Masini) Tel. 349.2542098
MODENA (E. Matacena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (M. Ferialdi) Tel. 349.3911201
PARMA (R. Biondini) Tel. 393.4820481
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (Coordinatore vacante)
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 347.8759026
ROMA (C. Visciano) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (A. Lincesso) Tel. 099.7722092
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (G. De Luca) Tel. 040.0641228
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (M. Maruzzi) Tel. 327.2296505
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
BIELLA (M. Mosca Boglietti) Tel. 333.3554329
FERMO (L. Rosettani) Tel. 347.1253692
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
NOVARA (S. Guerzoni) Tel. 333.2368689
PERUGIA (M.A. Di Martino) Tel. 333.8442557
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis) Tel. 339.7492413
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
letterealateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Editoriale
di Maria Turchetto 3

L'apostasia silenziosa: riflessioni su ateismo, agnosticismo e islām nell'epoca contemporanea
di Valentina Fedele 4

L'armonia tra Islam e scienza e il suo (leale) distruttore: Introduzione a Taner Edis
di Stefano Bigliardi 6

Un'intervista a Adebowale Ojowuro
di Mandisa Lateefah Thomas 8

Contro il credo delle caste: idee e figure dell'India secolarizzata
di Fabrizio Gonnelli 10

L'ateismo nel cristianesimo ed il cristianesimo ateo
di Francesco D'Alpa 16

Filosofi eccedenti e animali singolari
di Maria Turchetto 18

La rotondità eccedente e l'eccedenza rotonda
di Francesco D'Alpa 21

Il riso di Dio
di Ferdinando Maria Vallania 23

La ricchezza della satira
di Giancarlo Colombo 26

Nichilismo ed ateismo in Albert Caraco
di Stefano Marullo 27

Su uno stato futuro
di Percy Bysshe Shelley 30

Recensioni 34

Lettere 36

UNIONE degli ATEI e degli AGNOSTICI RAZIONALISTI
UAAR
ITALIAN UNION of RATIONALIST ATHEISTS and AGNOSTICS
Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union